

P. Luigi dell'Immacolata

**UN
CUORE
SOLO**

**Scritti del Padre Fondatore
dell'Istituto Secolare Femminile
Unione Carmelitana Teresiana**

A cura di
Bruno G. Moriconi ocd

PRESENTAZIONE

A poco più di un anno dalla scomparsa del Padre Fondatore, il nostro Istituto celebra il suo venticinquesimo anniversario di erezione canonica.

Se il Signore ce lo avesse conservato, il Padre, il 31 maggio 1985, non solo avrebbe gioito con noi in queste nozze d'argento della sua creatura nello Spirito, ma, come accadde nel 1960, il giorno dell'erezione, avrebbe solennizzato l'avvenimento con la sua parola illuminante, la più importante che noi potremmo mai ascoltare.

Avendo il Signore permesso che egli lasciasse questa terra anzitempo, noi lo sentiamo, tuttavia, ancor più presente (sono i fenomeni dello Spirito!) e, per rendere sensibile questa certezza interiore, andiamo a riscoprire parte del suo magistero e lo diamo alle stampe.

Il volume che l'istituto pubblica contiene ciò che il Padre è andato dicendo ad ognuna ed a tutte lungo il periodo di trenta anni. Ce lo direbbe ancora se fosse con noi e, dal cielo, crediamo che egli sia contento che noi vi prestiamo attenzione, dando la nostra migliore risposta continuando il cammino da lui tracciato, un cuore solo, nel nome del Signore.

Wilma Borelli
Moderatrice Generale

Capannori (Lucca)
17Maggio 1985

INTRODUZIONE

Ho conosciuto Padre Luigi dell'Immacolata, di cui condivido la vocazione nell'Ordine dei Carmelitani Teresiani di Toscana, ma, a partire dai soli ricordi personali, poco potrei dire di lui. Essendo stati i nostri incontri assai saltuari, infatti, il nostro rapporto non ha mai raggiunto il livello della confidenza, vietata, forse, anche dalla differenza d'età.

Una immagine, tuttavia, possiedo che lo richiama costante alla memoria sopra ogni altra quando penso a lui. Quella del frate architetto. Avevo sì e no tredici anni ed egli, oggi lo calcolo con facilità, una cinquantina. E lo rivedo sulle travi ed i ponteggi dell'erigendo Santuario nuovo della Madonnina, alto e asciutto nel saio bruno che, portato dal vento, gli scopre i grandi piedi in sandali. Un rotolo di carta sottobraccio, impugna con la destra un metro di legno ripiegato che, di tanto in tanto, batte leggermente sul palmo aperto dell'altra mano. Dà istruzioni agli operai ed al capomastro, signor Celoni.

Un ciuffetto sbarazzino e ribelle, povera appendice di una ampia tonsura monacale, gli scende sulla fronte. Col naso affilato e leggermente lungo, esso contribuisce, forse, a dare al suo viso, una freschezza giovanile, un'aria quasi infantile che addolcisce il portamento altrimenti grave e nobile di tutta la persona. Gli occhi intensi dell'esperto che con lo sguardo misura lo spazio e la quantità di mattoni sufficiente a colmarlo, fissano le cose, quasi a soggiogarle al loro scopo, ancor prima che ve le costringa il martello e la cazzuola del muratore.

E' così che ricordo Padre Luigi, frate architetto tra manovali e carpentieri, tavole, embrici e cemento. Costruttore di quel Santuario che m'è caro perché è venuto su a fatica e quasi in parallelo alla mia vocazione. Eppure, l'attività del costruttore, sebbene abbia assorbito gran parte della sua vita, non

fu né l'unica né la principale. Proprio al periodo cui vanno i miei ricordi d'adolescente, risale l'erezione in Istituto (31 maggio 1960) dell'Unione Carmelitana Teresiana da lui fondata nel 1947.

Il presente volume ha la sua ragion d'essere proprio in forza di questo Istituto Secolare che, quest'anno celebra il venticinquesimo anniversario della sua erezione canonica. Esso raccoglie una serie di scritti di P. Luigi che testimoniano di quella sua operosità spirituale e carismatica, a servizio della Chiesa e ad onore del Carmelo Teresiano.

Essendomi stato chiesto di prepararne l'edizione e, come dicevo, non potendo affidarmi molto ai ricordi personali, mi sono documentato quel tanto che spero sufficiente all'utilità immediata del lettore. In questa introduzione, dopo un essenziale profilo di Padre Luigi dell'Immacolata ed una schematica presentazione dell'istituto cui principalmente sono diretti i suoi scritti, allo scopo di favorire una lettura più spedita e proficua, accenno anche ai criteri che hanno presieduto all'ordinamento della materia ed ai pochi sussidi che la corredano.

P. Luigi dell'Immacolata

Padre Luigi dell'Immacolata, membro della Provincia Toscana dei Carmelitani Teresiani, lasciava questa terra il 27 dicembre 1983, cinquantunesimo anniversario della sua professione religiosa. Erano circa le undici del mattino, quand'egli, consumate ormai tutte le energie, spirava dolcemente in un letto del reparto cardiologico dell'Ospedale di Lucca dov'era stato ricoverato una decina di giorni prima. Intorno a lui alcuni confratelli e varie delle sue figlie accorse anche da lontano.

Sua Eccellenza Mons. Giuliano Agresti, Arcivescovo di Lucca, che gli aveva amministrato il sacramento della unzione degli infermi il 22 dicembre, all'omelia delle esequie, cominciava così: «Lodiamo il Signore quando una vita e una morte sigilla la profezia: “la morte sarà eliminata nella lucentezza della vita beatitudinale”. E se, stasera, dentro il cuore, con verità,

più che una pena io provo una interiore letizia, è perché nella morte di P. Luigi ho sentito che la morte era eliminata e la vita beatitudinale, la poteva far chiamare giorno di Natale. incontratolo nel momento più grave della sua malattia, ho potuto con lui parlare a lungo. E continuava più avanti: «Dio è grande negli uomini. Misteriosamente. E li purifica, li eleva, li distacca e li conduce finché possono mostrare un lume della sua totale vittoria su questa terra. Così mi pare che fosse P. Luigi. Egli mi disse prima di morire: “due cose io lascio: l’Unione Carmelitana Teresiana e il Santuario per cui ho lavorato per tutta la vita”. E sono come il segno di quello che aveva insegnato a lui il Signore. La contemplazione apostolica, il senso della fede e della gloria di Dio attraverso la dolcezza della Madonna del Carmelo».

Gli scritti che pubblichiamo in questo volume fanno riscontro alla preziosa testimonianza dell’Arcivescovo di Lucca.

P. Luigi era nato a Firenze il 2 aprile 1911 da Giovanni e da Manecchi Emma. Sua madre, secondo quanto gli ebbe a confidare più tardi, lo fece battezzare col nome di Guido perché sentiva ch’egli era chiamato alla missione di guida e di orientamento. Aveva intuito bene perché prima di entrare al Carmelo egli fu, nella sua parrocchia fiorentina di Sant’Ilario a Colombaia, dopo essere stato egli stesso Aspirante e giovane di Azione Cattolica, Delegato degli Aspiranti e guida del movimento Scout nel Rep. Firenze 9. Il parroco Don Gino Ferretti, con il quale collaboro ancor più strettamente durante l’ultimo anno che precedette l’entrata al Carmelo, scrisse di lui, in occasione della sua prima messa, Imrole che testimoniano delle sue capacità e (ella sua dedizione nell’apostolato attivo d’ogni tipo, ma soprattutto giovanile.

Nel frattempo aveva frequentato l’Istituto d’Arte e, dopo brillanti risultati conferma ti da premi e medaglie, aveva conseguito il diploma che lo abilitava all’insegnamento delle materie artistiche nelle scuole medie. Tra i suoi compagni ebbe gli architetti Saccardi e Pastorini che l’aiutarono in seguito a realizzare varie opere, lo scultore Antonio Berti autore della statua della Madonna che si trova sulla cupola del Santuario e, se non

erro, lo stesso fumettista Jacovitti.

A vent'anni, tuttavia, benché le pressioni del Parroco e della stessa sua famiglia tendessero ad orientarlo all'apostolato attivo in cui si era dimostrato capace e zelante, egli si sente spinto ad entrare tra i Carmelitani Teresiani che ha conosciuto attraverso P. Andrea, Assistente Diocesano degli Esploratori Cattolici e P. Ludovico. Che si trattasse di una spinta superiore cui non poteva opporsi, nonostante sentisse forte l'attrattiva per l'avventura missionaria e fosse trattenuto dal bisogno di una sorella che, senza di lui sarebbe restata sola, lo dimostra anche ciò che, alla vigilia della sua entrata nel noviziato di Arcetri, sulle colline fiorentine, confida ad un suo amico che l'ha preceduto al Carmelo. Uno dei ragazzi del suo gruppo giovanile e gravemente ammalato ed Egli, a soli venti anni, se ne sente responsabile come un padre che non può abbandonare il suo figlioletto. Così scrive, dall'Ospedale di Firenze, a Fra' Stefano Antolini: «E' dall'Ospedale di S. Maria Nuova (ove un mio piccolo aspirante, tanto buono, tanto caro è alla fine delle sue terribili sofferenze) che io ti scrivo. E mentre avrei desiderato dirti tante belle e care cose inerenti alla mia concessa entrata nel Carmelo mi sento ora incapace di pensare e di riferire. Domani sabato andrò ad Arcetri; 24 ore sole mi separano, ma mentre prima io desideravo ardentemente il giungere di questo giorno adesso vorrei poterlo rimandare. Non so come potrò lasciare questa creatura che soffre eroicamente i più atroci dolori e la famiglia che in questo momento ha sì bisogno di consolazione. Non ho mai desiderato tanto quanto ora di esser vicino a chi soffre, a chi muore. O, misericordioso Signore quanto grande è la consolazione che mi hai procurato, con questo acerbo dolore!

Nonostante tutto, il 14 dicembre 1931, entra in noviziato e, il 27 dicembre dell'anno successivo, emette i primi voti. Dopo i regolari studi filosofico-teologici nel Convento di S. Paolino a Firenze, il 3 luglio 1938, viene ordinato sacerdote dal Cardinal Raffaello Carlo Rossi O.C.D..

Erano passati solo due anni dalla sua Ordinazione che, P. Luigi dell'Immacolata (era questo il nome che aveva ricevuto

al Carmelo), veniva inviato presso un Santuarietto seicentesco dedicato alla Vergine del Carmine, nel comune di Capannori (Lucca), dove i Padri Carmelitani della Provincia Toscana decideranno di aprire un Collegio per la formazione delle vocazioni. Presi i dovuti contatti, il 20 ottobre 1940, P. Luigi è, infatti, alla presa di possesso del Santuario della Madonnina e, il 13 luglio dell'anno seguente, alla posa della prima pietra del progettato Collegio apostolico.

Prima di questa data, aveva già diretto i lavori del Collegio filosofico Carmelitano di S. Torpè a Pisa, era stato Vice Direttore del Collegio aspiranti di S. Maria delle Grazie ad Arezzo e Sottopriore nel Convento di S. Paolino a Firenze.

Dal 1941 in poi, nonostante continui a risiedere a Firenze dove, nel Capitolo Provinciale del 1944 è eletto quarto Definitore. le sue visite a Capannori, in bicicletta o con i mezzi di fortuna che la guerra in corso gli permetteva, si fanno sempre più frequenti. Vi dirige i lavori del Collegio di cui diviene Rettore il 14 novembre 1946.

Si trasferisce così, definitivamente, a Capannori dove continua quella sua attività che me lo ha fatto ricordare in veste di «frate architetto». Egli, in verità, non era tale, ma, in forza degli studi all'Istituto d'Arte e della esperienza che andò acquistando alla costruzione del detto Collegio, del Santuario nuovo, del Teresianum di Roma e del Centro San Giuseppe, per ricordare solo le opere principali, il titolo gli va bene e, non solo, honoris causam.

Egli costruisce per mandato del suo Ordine e per l'incremento delle vocazioni. Il suo impegno a Capannori non ha altra motivazione e, anche la spinta ad intraprendere quell'attività che lo trasforma in fondatore, proviene dallo stesso motivo. Egli intende dare un sostegno materno ai giovani aspiranti alla vita carmelitana. Pensò a delle sorelle e a delle madri per i ragazzi che cominciavano a popolare il Collegio «Virgo Carmeli» e, così, nel luglio del 1947, nasceva il primo nucleo di un Istituto secolare che, oltre a venire incontro alle necessità immediate del Seminario, consentiva l'incarnazione, dello stesso ideale del Carmelo, anche al di fuori della vita monastica e religiosa.

Gli ultimi 36 anni della vita di P. Luigi, la meta del suo totale, coincidono con quella dell'Unione Carmelitana Teresiana che, nata all'ombra del Santuario della Madonnina e a fianco del Seminario carmelitano, è andata crescendo ed espandendosi, in proporzioni non vistose, ma certo superiori alle stesse aspettative del fondatore che se la vide germogliare e crescere misteriosamente tra le mani.

L'Unione Carmelitana Teresiana

«Il primo pensiero scrive P. Luigi in un brevissimo Pro memoria autografo sulla genesi dell'Unione - nacque il giorno stesso dell'arrivo dei Padri Carmelitani Scalzi al Santuario (20 ottobre 1940) col desiderio di erigervi una casa per ritiri e assistenza al Collegio, ad uso del Terz'Ordine Carmelitano Teresiano (sezione femminile).

Cominciò a concretarsi quando, dopo l'esperimento per Giuseppina Mulinacci della vita carmelitana al Carmelo di Arezzo, decise di tornarsene a Firenze. Fu allora che, in accordo col Ven. Definitorio, il 15 ottobre 1943, fu pattuito che, mediante l'erogazione di una certa somma si costruisse presso il Santuario l'Ospizio San Giuseppe, ove la Giuseppina Mulinacci con sua sorella Ada avrebbero iniziato in qualche modo una vita di cooperazione alle necessità del Collegio quali Terziarie Carmelitane.

Così, l'11 febbraio 1946, fu benedetto il terreno ed il 16 luglio 1947 l'Ospizio poté accogliere le sorelle Mulinacci. Nello stesso anno 1947 si aggiunse alle due sorelle anche Mara Susini orfana di padre e di madre, già terziaria e giovane di Azione Cattolica di Firenze che aveva pur essa desiderato il Carmelo, ma dal quale doveva uscire non confacendosi alla sua salute.

Veniva così formulato un regolamento provvisorio per Terziarie Cooperatrici, momentaneamente approvato dal R.P. Provinciale e, in forza del quale, l'8 dicembre dell'anno stesso (1947). il R.P. Provinciale riceveva l'Ammissione all'Unione Carmelitana Teresiana delle prime Sorelle Giuseppina e Ada

Mulinacci e Mara Susini nominava la Giuseppina Mulinacci Sorella Maggiore e responsabile della disciplina della casa».

Ecco, nelle parole stesse del fondatore, i ricordi degli inizi. L'Istituto nasceva dalla necessità immediata di offrire una cooperazione femminile all'opera vocazionale che i Padri Carmelitani avevano intrapreso a Capannori (Lu), all'ombra del Santuario mariano. È parola chiave l'aggettivo che definisce le prime tre Sorelle Terziarie Carmelitane: «Cooperatrici». Esso designa persone generose che, vivendo una vita secolare, condividono in pieno la vocazione carmelitana e collaborano direttamente col Carmelo che, in quel preciso momento, ha bisogno della loro opera soprattutto per il Seminario «Virgo Carmeli».

P. Luigi che, qualche anno più tardi, lascerà scritto di essersi sentito «strumento di una paternità spirituale» proveniente dall'Alto, ha, tuttavia, nel cuore, il desiderio di portare la vocazione del Carmelo sulle stesse strade del mondo e intuisce che quello, al di là della necessità contingente, ne è l'avvio. Un documento ecclesiale di grandissima importanza è venuto, di fatto, a dar luce e conforto alla sua aspirazione interiore. Il 2 febbraio 1947, Pio XII ha pubblicato la Costituzione Apostolica «Provida Mater» che riconosce ed incoraggia, accanto alla consacrazione religiosa tradizionale, una consacrazione nel mondo, completamente laicale che, nella sua espressione visibile, non differisce da quella del semplice cristiano. Carisma e Gerarchia, nel caso del nascente Istituto Secolare Teresiano, coincidono anche nella simultanea manifestazione cronologica!

L'aspirazione intima di P. Luigi va oltre la necessità immediata del Seminario ed è quella di poter forgiare delle contemplative capaci di vivere, fuori convento, gli stessi ideali ecclesiali di Santa Teresa d'Avila, di San Giovanni della Croce e di Santa Teresa di Lisieux. E, questa vocazione, espressione nuova dell'ideale antico del Carmelo, va prendendo corpo e contagia.

Alle prime tre sorelle, se ne aggiungono presto altre e l'Unione appare in varie zone d'Italia e, timidamente, anche all'estero. Le tappe principali di questa crescita sono: l'erezione in

Pia Unione Carmelitana Teresiana il 19 marzo 1951; l'erezione in Istituto Secolare il 31 maggio 1960; l'aggregazione dell'Ordine dei Carmelitani Teresiani l'8 dicembre 1960.

Negli ultimi anni l'Istituto si è pure faticosamente, ma tenacemente, aggiornato secondo le direttive del Concilio Vaticano II, avvicinandosi sempre più, sotto la guida sapiente dello stesso fondatore, alla incarnazione piena degli ideali del proprio carisma. Nelle Costituzioni, cui Padre Luigi ha lavorato sino alla morte, la vocazione dell'Unione Carmelitana Teresiana, è così riassunta: «Gli elementi che definiscono il carisma dell'Istituto e qualificano la vocazione dei suoi membri, sono i seguenti: a) Piena consacrazione a Cristo ed alla sua Chiesa nelle realtà temporali, espressa mediante i Voti di castità, povertà ed obbedienza; b) Condivisione vitale ed operosa irradiazione dello spirito del Carmelo Teresiano che, guidando le Sorelle all'intima amicizia con Dio, le invia ai fratelli quali testimoni del suo amore ed apostole di contemplazione; c) Cooperazione con i sacerdoti e con i Carmelitani in particolare, per la santificazione e l'opera apostolica dei quali, ognuna offre il sostegno spirituale e, nella misura del possibile, la collaborazione attiva» (Cost. n. 2).

Le Sorelle dell'Istituto si dividono in due categorie. Sorelle effettive o membri in senso stretto, sono coloro che si consacrano, mediante i Voti, alla pratica dei Consigli evangelici, sia che esse si pongano a completa disposizione delle iniziative dell'Istituto vivendo, magari, anche in gruppi di più d'una, sia che esse svolgano una qualsiasi attività, vivendo in famiglia o da sole. Sono, invece, Sorelle Aderenti o membri in senso lato, quelle che, senza emettere i Voti, essendo magari sposate o orientate al matrimonio, aderiscono, tuttavia, allo spirito dell'Istituto di cui condividono gli ideali ed i privilegi spirituali.

Resta fermo l'ideale primitivo, legato alla cooperazione, soprattutto in campo vocazionale, con l'Ordine del Carmelo, di cui, oggi più che mai, l'Istituto sente di condividere la stessa vocazione della ricerca assidua di Dio. Questa vocazione alla contemplazione, l'Unione Carmelitana Teresiana intende portarla fuori dai monasteri, per inserirla nel vissuto quotidiano

della vita comune di tutti gli uomini. Se i monasteri delle Carmelitane sono i grandi fari sul monte che non possono restar nascosti, la Sorella Carmelitana Secolare, alimentata alla stessa fiamma, intende tentare d'essere contemplativa nell'ingranaggio della società umana. Una vocazione difficile la sua, ma una vocazione grande che, nella modestia dei suoi limiti, risponde forse, proprio a ciò che può salvare l'umanità dalla morsa, stretta ed opprimente, del materialismo imperante. L'uomo ha, infatti, bisogno di respirare più profondamente e, lo sappia o meno, di poter collocare ciò che ha di più caro in uno spazio che sia ancora più grande di quello tracciato dai percorsi interplanetari. Ha bisogno dello spazio infinito che possa contenere il suo spirito e della carezza divina che, sola, esorcizza il dolore e, perfino, la morte.

«Ciò che importa in modo specialissimo e forse prima di tutto per la nostra epoca - scriveva Jacques Maritain nel suo famoso libro *Il contadino della Garonne* - è la vita di orazione e di unione con Dio vissuta nel mondo (...) da coloro che sono chiamati a questa vita nel secolo stesso con tutta l'agitazione, i suoi rischi ed il suo fardello temporale».

Al di là delle varie attività intraprese dall'Istituto come tale e dalle singole, in sintonia con il suo spirito, la vocazione di fondo di ogni sorella Carmelitana Teresiana Secolare è proprio questa. Portare sulle strade del mondo, tra la gente, quella pace che nasce da una intimità con Dio così profonda che si traduce da sola, senza prediche, in serenità contagiosa che conquista i fratelli.

È l'ideale tracciato alle sue figlie da P. Luigi dell'Immacolata, una vocazione con un indirizzo particolare che le spinge nel mondo, contemplative con un cuore sacerdotale, e le pone, come Maria, accanto a Cristo, soprattutto nei suoi ministri. Nel 1960, tracciando il Volto dell'Istituto egli scriveva: «Quando io penso al volto di una madre compresa della tremenda e delicata responsabilità del suo ufficio comincio ad intravederti; se poi sullo sfondo dei secoli mi incontro con l'immagine di Maria sulle piste verso l'Egitto come nella casa di Nazareth, o presso la croce di Gesù come al centro del collegio Apostolico,

allora ti vedo, ti comprendo e ti amo. Anche tu, senza un abito che ti distingua, senza una clausura che ti separi dal mondo, senza un fare diverso da tutte le altre giovani, quasi come la Madre di Dio e molto più certo di qualsiasi madre terrena, porti nel cuore un mistero di vita ed un'eccezionale responsabilità: Gesù nei suoi sacerdoti, Gesù nei suoi chiamati, Gesù nelle sue vergini... Gesù nelle membra più care al suo cuore, a te si affida. Limpida come una castissima vergine, amorosa come una fervida sposa, tenera, solerte, dimentica di te come la più consapevole delle madri, tu dovrai nella Chiesa, quasi confusa tra i figli della Chiesa, pregare, vigilare, operare e soffrire, non tanto per Gesù nei suoi bimbi o nei suoi malati quanto per Gesù nei suoi consacrati».

Un cuore solo

«Un cuore solo» è il titolo che abbiamo dato a questa raccolta di scritti di P. Luigi dell'Immacolata. Esso si è imposto per due motivi convergenti. Innanzitutto perché ci pare riassume l'intento didattico di fondo che, almeno implicitamente, è sempre quello di fomentare l'unità dei cuori tra le sorelle dell'Unione Carmelitana Teresiana. In secondo luogo, perché esso corrisponde alla testata del periodico interno dell'Istituto: «Cor Unum», Un cuore solo.

«Cor Unum» nasce a Capannori il 19 marzo 1955 come Circolare di unità tra i membri dell'Unione che cominciava ormai ad espandersi. Nasceva, «questo giornalino - ricorda una testimone - un giorno, intorno ad un tavolo con uno strano strumento e con dell'inchiostro bleu e con una strana gelatina che doveva fissare i caratteri. Figuriamoci che il posto giusto della gelatina non era in tipografia, ma si conservava nel grande frigorifero della cucina; poi fogli dappertutto ad asciugare». Nasceva, continua Luisa Giannoni, «su di un rude tavolino con da un lato il Padre tutto preso dalla nuova impresa e dall'altro lato io, tutta fiera per l'alto incarico di girare la manovella».

I primi sei numeri sono interamente scritti a mano. Con il sesto numero del febbraio 1956 la Circolare cessa di apparire

fino all'ottobre 1959 quando, da Roma, riprende ad uscire in veste tipografica tecnicamente più avanzata (dattiloscritta e ciclostilata). Scrive, a questo proposito, Wanda Petricca che fu a capo della redazione romana: «Ora il Cor non è più una Circolare, ma si fregia di un nome pomposo, troppo ancora, per il momento. Infatti, il sottotitolo è: Organo di formazione e di informazione. E' vero, però, che tale è l'impegno che si prefigge. Naturalmente del Padre è sempre l'articolo di fondo, illuminato ed illuminante per tutte noi, per il nostro spirito, per il nostro cammino verso Dio, perché sempre siamo una cosa sola, un cuore solo». La redazione romana opera fino al novembre 1967, data in cui «Cor Unum» esce di nuovo dalla primitiva sede di Capannori, dove, nel marzo di quest'anno, il periodico ha compiuto trent'anni.

E' da questa Circolare di unità che provengono tutti gli scritti di Padre Luigi dell'Immacolata che pubblichiamo in questo volume. Da quello uscito autografo col primo giro di manovella il 19 marzo 1955, all'ultimo, scritto prima di morire e pubblicato postumo nel gennaio 1984. Si tratta quasi sempre dell'articolo di fondo che, anche durante il periodo della redazione romana (1959-1967), secondo la testimonianza di Wanda appena riportata, è sempre di Padre Luigi. Sono inclusi anche alcuni articoli interni quando questi continuano un argomento intrapreso in un fondo precedente o, quanto alla tematica, sono assimilabili ad un fondo.

In totale, raccogliamo 109 pezzi, numerati progressivamente secondo l'ordine cronologico. Quasi tutti sono firmati. La firma, eliminata dal presente testo, può essere manoscritta o dattiloscritta in queste forme: P. Luigi, P. Luigi dell'Immacolata) o P.L. Altre volte l'articolo è autenticato da una firma «redazionale» del tipo: Il Vostro (Padre) Assistente (Centrale), Il Padre o Il Tuo Padre Assistente. Un paio di volte l'articolo è siglato: La Redazione o I Vostri Superiori. Benché, anche in questi casi, si tratti di scritti di Padre Luigi, lo abbiamo rilevato nella nota rispettiva.

I 109 scritti raccolti in questo volume trovano la loro unità letteraria nell'appartenenza allo stesso genere (articoli di «Cor

Unum») ed hanno grande interesse per l'Istituto, perché ne accompagnano quasi interamente la storia. In essi, il fondatore dell'Unione Carmelitana Teresiana, riversa i suoi ideali, le sue gioie, le sue pene ed i suoi sapienti consigli per la perenne vitalità del carisma. Sono parte di quel magistero scritto che rimarrà prezioso, soprattutto per coloro che, venute dopo, non potranno tornare, come le prime, all'insegnamento raccolto dalle sue stesse labbra. Sono scritti veri, perché, non programmati, essi sono nati dalla storia e dalle vicende concrete. Un documento, dunque, indispensabile per l'Istituto.

I titoli e le note

Come dicevamo sopra, i vari articoli di Padre Luigi apparsi su «Cor Unum» dal 1955 al 1984, vengono riuniti in questo volume in ordine cronologico. La data di apparizione di ognuno di essi viene indicata vicino ai singoli titoli con il mese e l'anno. Il mese è quello che corrisponde al numero di «Cor Unum» da cui l'articolo è stato tratto. Se un numero del detto periodico comprende vari mesi, lo scritto porta la data dell'ultimo. Se, per esempio, un «Cor Unum» esce con la datazione «maggio-settembre 1965», l'articolo verrà semplicemente datato settembre 1965.

Abbiamo preferito l'ordine cronologico all'ordine tematico perché più corrispondente alla genesi del pensiero dell'autore e più aderente alla storia dell'Istituto. Per venire incontro al desiderio, d'altra parte legittimo, di un raggruppamento degli articoli secondo il tema (ve ne sono di assai ricorrenti come Croce, Consacrazione, Maria Santissima), accanto all'Indice cronologico, pubblichiamo un piccolo Indice tematico che permette la lettura continua di articoli che trattano lo stesso argomento anche se scritti a più o meno lunga distanza tra di essi. La numerazione progressiva di ogni pezzo (da 1 a 109), consente un facile rimando ed un rapido orientamento.

Il titolo di ciascuno dei 109 articoli corrisponde a quello con cui è comparso su «Cor Unum» in 74 casi. 35 titoli non sono, cioè, originali, ma sono stati scelti perché il pezzo ne

era privo (nel caso, per esempio, di uno scritto in forma di lettera) oppure ne aveva uno di tipo puramente occasionale o redazionale («Auguri, nel caso, per esempio, di un inizio d'anno o «La parola dell'Assistente»). Ogni titolo nuovo, tuttavia, oltre a corrispondere al contenuto, è spesso formulato con parole desunte direttamente dal testo. Negli Indici, i titoli non originali sono distinti dagli altri perché stampati in corsivo.

Gran parte degli articoli, sono corredati da una nota più o meno ampia, indicata con lo stesso numero dello scritto corrispondente ed in calce ad esso. In essa vengono date alcune notizie essenziali di tipo storico o bibliografico che possono servire da orientamento al lettore nel collocare l'articolo nel suo contesto immediato e ad identificarne i riferimenti principali. I rimandi ad altri numeri che trattano lo stesso argomento, hanno lo scopo, con l'Indice tematico, di consentire una lettura per soggetto.

L'Appendice

P. Luigi dell'Immacolata si preparò al venticinquesimo del suo Sacerdozio (3 luglio 1963) nel silenzio dell'Abbazia di Vallombrosa (Firenze). Da quel ritiro, in data 1.o luglio 1963, inviava, a tutte le Sorelle dell'Istituto, una lunga lettera in cui, scusandosi con loro di non essere stato all'altezza del compito affidatogli da Dio, ribadisce, tuttavia, con forza ciò che il Signore gli suggerisce per il bene di tutte e di ognuna.

Una cosa fra le altre risalta, oggi, di quella lettera, in tutta la sua chiarezza, forse allora non percepita nella sua portata reale. «Non ho altro da offrirvi - scriveva - ma è tutta quella po' di vita che può restare e di cuore la pongo sull'altare: potesse almeno servire... E' il dono di me, un povero dono infine, ma che a Gesù ed a voi faccio con grande amore in questo venticinquesimo».

Il peso di queste parole è apparso in tutto il suo significato quando, dopo la scomparsa di Padre Luigi dell'Immacolata (27

dicembre 1983), è venuta alla luce l'offerta formale della sua vita nelle mani del Padre Provinciale, scritta a Vallombrosa all'alba dello stesso giorno del suo venticinquesimo, celebrato poi nella Chiesa di San Paolino a Firenze. A proposito di questa celebrazione, scriveva a tutte la Sorella Maggiore dell'Istituto, Giuseppina: «Il 3 luglio alle ore dieci, il nostro Padre celebrava la Santa Messa nella Chiesa di San Paolino in Firenze, quella stessa in cui venticinque anni or sono egli ebbe la grazia di essere ordinato sacerdote dal compianto Card. Raffaello Rossi, con tanto affetto e venerazione ricordato dalla nostra Unione. Quando il Padre e i sei confratelli, che insieme a lui celebravano il venticinquesimo sacerdotale, in quella mattina uscirono dalla sagrestia diretti ognuno all'altare assegnato per la celebrazione del Santo Sacrificio - continua la Sorella Maggiore che pur non sa dell'offerta - un fremito di commozione invase il cuore dei pochi presenti che avevano avuto la gioia e la possibilità di partecipare alla festa intima. Toccò anche a me, con altre sorelle venute da Capannori e da Arcetri, per un dono di Dio, trovarmi in quel ristretto numero di persone. Ci inginocchiammo così, rappresentanti di tutta l'Unione, presso l'altare dove il Padre si accingeva a celebrare col fervore e la commozione della sua prima Messa».

La lettera al Padre Provinciale, contenente l'offerta della vita e controfirmata da P. Giulio del SS. Sacramento, fu tenuta nascosta da Padre Luigi e custodita con un biglietto esplicativo, scritto a Capannori due giorni dopo (5 luglio 1973).

Si tratta di tre testi in intima relazione e, sebbene non facciano parte della serie «Cor Unum», crediamo opportuno pubblicarli in Appendice a questo volume. Ci paiono, infatti, il coronamento più idoneo e la chiave di lettura più adatta di tutto ciò che precede.

Bruno G. Moriconi ocd

SCRITTI

1

COR UNUM

Marzo 1955

San Giuseppe ci portò il primo nido e il primo riconoscimento canonico, ora ci porta la prima circolare. E con la circolare, un monito e un programma. Del quale a onore di S. Giuseppe, le sorelle ne faranno il loro vessillo di gioia e l'arma dei loro trionfi.

Cor Unum! Un cuor solo! Sì, tali vogliono essere le sorelle e tale sarà sempre l'Unione. Un cuor solo! Quale? Quello di Gesù in cui si unificano, fondendosi, tutti i palpiti del povero cuore umano. A Nazareth, Gesù, Maria e Giuseppe erano una cosa sola; nel cenacolo gli apostoli con Gesù formano pure un solo cuore, nella Pentecoste, Maria SS. con i dodici non erano meno uniti. La presenza di Dio si riconosce dall'unione dei cuori, così come i fattori umani si manifestano chiari là dove regna la discordia.

Quando più anime sono unite nella preghiera, nella carità, nel sacrificio, lì, indubbiamente c'è Colui che disse: «Siate una cosa sola come lo siamo io e il Padre». La grazia unisce sempre, il peccato divide. Perciò ogni atto di virtù, anche nascosto, sal-

1 Questo articoletto-editoriale è la Presentazione della circolare «Cor Unum» che prende il via il 19 marzo 1955 con quattro paginette totalmente manoscritte (come i seguenti cinque numeri) e ciclostilate con inchiostro bleu fissato a gelatina. In base al tema, preferiamo il titolo “Cor Unum”, suggerito, del resto, dallo stesso testo della Presentazione, totalmente autografa.

San Giuseppe, oltre che nelle prime parole dell'editoriale che ne ricordano i «meriti» che lo legano all'Istituto, è pure figurativamente presente tra le due colonne del testo, in uno schizzo dello stesso P. Luigi. Su questo santo Protettore vedi pure il n. 62 con la nota rispettiva.

Il primo nido è il cosiddetto «Ospizio San Giuseppe», edificio a fianco del Santuario “La Madonnina”, di Capannori (Lu), destinato a foresteria dell'annesso Collegio per Aspiranti Carmelitani (vedi n. 65), dove, il 16 luglio 1947, nasce l'Unione Carmelitana Teresiana.

Il primo riconoscimento canonico è quello che venne all'istituto da parte di Sua Ecc. Mons. Antonio Torrini. Arcivescovo di Lucca, che, il 19 marzo 1951, lo erigeva in “Pia Unione”.

da gli animi; ogni defezione, anche occulta, li separa.

Ogni stabile unione non è il risultato di identiche aspirazioni, ma fusione di volontà per combattere il male.

Un cuor solo, quindi, con Gesù, Maria e Giuseppe, nel volere la propria santità e la santità dei fratelli, nell'operare virilmente per il trionfo della S. Madre Chiesa, nel soffrire gioiosamente per continuare e compiere la passione di Gesù.

2

ECCE SPONSUM TUUM CRUCIFIXUM

Aprile 1955

Genuflessa davanti al tabernacolo e ancora commossa per i voti appena pronunziati, tu ricevesti nel memorando giorno della tua consacrazione un pegno particolarmente sacro: il Crocifisso. E al sacerdote che porgendotelo ti diceva: «Ecco il tuo Sposo Crocifisso» tu rispondesti con gioia, con riconoscenza e con amore: «Deo gratias, sia ringraziato Dio!»

Bene, ma al tuo Sposo crocifisso hai saputo guardare poi con coraggio? Hai cercato di renderti conto sempre meglio delle sue legittime esigenze?

In questi giorni santi soprattutto, fatti vicina, vicina a Lui. Vedilo nel Getsemani prono per il peso dei peccati del mondo convulso nel suo sudor di sangue, mesto per l'abbandono e la stanchezza dei suoi, afflitto per il tradimento di Giuda. Guarda con quanta «delicatezza» fu trattato dagli sgherri, come poi fosse deriso e sputacchiato, schiaffeggiato e flagellato, condannato e crocifisso!

E' il tuo Sposo, sai? Colui cui ti sei donata, e che devi perciò seguire e al quale devi configurarti! E ciò, è chiaro, esige

2 Il tema della sofferenza con il rispettivo valore cristologico-salvifico, è ricorrente. Vedi, per esempio, i nn. 23, 31, 56, 63, 64, 2 83, 90 e 92.

che tu pure accetti il peso anche degli altrui peccati, che ti faccia ostia per la salvezza di tutti, che tu ti disponga ad accettare con decisione e amore la croce di ogni giorno.

Quando ti sopraggiungesse la notte dell'aridità, il fantasma della tentazione o lo sconforto venisse ad assalirti, ricordati del tuo Sposo nel Getsemani.

Se ti trovassi incompresa nel tuo dolore, non seguita dai più, abbandonata o tradita da chi ti era pur caro, pensa alla dolorosa solitudine del tuo Sposo proprio nell'ora più dura. Se tu fossi ingiustamente accusata e anche condannata ricordati del dignitoso silenzio di Gesù di fronte ai suoi nemici. E anche nelle piccole contrarietà di ogni giorno, nelle fatiche del corpo, nei dolori fisici, ricorda che hai accettato di essere come Colui che di ogni sacrificio fece mezzo di redenzione.

Abbi Lui negli occhi, nella mente e nel cuore, sempre; e ricordati che non c'è possibilità a dolori maggiori di quelli da Lui provati, ad angosce peggiori di quelle sostenute da Lui!

La sua donazione generosa sia figura della tua.

E ti dico: non temere! Chi ti ha chiamato a sposare un Crocifisso, ti ha predestinato a regnare con un Risorto.

Se saprai morire con Lui e come Lui, come Lui e con Lui vivrai e sarà un trionfo di vita eterna e gloriosa nell'amplesso del Padre, nell'unione piena col Figlio, nell'amore ardente dello Spirito. Sarà tuo il trionfo dei santi, e perciò la gloria dei martiri e la visione dei puri...

Nelle luci e nelle ombre di questi giorni santi, così come nella «passione» di tutta la vita, guarda sempre molto in alto abbracciando stretta stretta il tuo Sposo Crocifisso.

LA GRANDE COOPERATRICE DI DIO

Maggio 1955

È il mese per eccellenza che risveglia, con i nidi e con i cuori, la devozione alla Madonna. Devozione che prende gli aspetti più gentili: fiori di campo, cori di bimbi, preci di popolo... Cose tutte belle, tutte care quando il cuore le accompagna. Comunque vorrei che le nostre sorelle non si contentassero di questo che potrebbe infine essere solo sentimento. Il quale poi è un nulla quando non nasca da convinzione profonda. E in ordine alla Madonna la convinzione dell'onore e dell'amore che le dobbiamo, nasce dal fatto della sua mirabile cooperazione alla nostra salvezza. Ché se Gesù venne a noi, fu perché la Vergine ce lo dette col suo amore e col suo dolore. Senza quell'adesione totale a Dio che la fece «Vergine senza macchia», «Ancella umile» e «Madre dolorosa» non sarebbe divenuta la «gloriosa genitrice di Dio, la Regina del Cielo e della terra».

Maria è la prima, la vera, la santa, la grande Cooperatrice di Dio. E con lei, nella sua scia luminosa di candore e di sacrificio penso voi, care sorelle, ardentemente desiderose di riprodurre i suoi esempi di purità e di amore, di dedizione a Dio e di servizio alla Chiesa, per generare in un incessante slancio di volontà Gesù agli uomini e gli uomini a Gesù.

Questa la grande devozione del vostro «Maggio» di tutta la vita.

³ Il titolo originale è Maggio, ma preferiamo pescare dal testo quello di La grande Cooperatrice di Dio, perché più specifico. Da notare, a questo proposito, che le sorelle dell'UCT, sino alle ultime Costituzioni (1985), si chiamavano «Cooperatrici Carmelitane». Altri temi mariani appaiono ai nn. 5, 10, 33 e 47.

CUORE DI GESU', CUORE DELL'UNIONE

Giugno 1955

Il Cuore di Gesù è e sarà sempre centro misterioso ed infinito di amore e di dolore. «... Sic Deus dilexit mundum...» E' perché Dio ci ha amati che l'uomo ha visto palpitare in un cuore come il suo l'amore di Dio, ma è anche perché l'uomo non ha amato il suo Dio che l'ha visto spasimare da uomo nel modo più tragico, e l'ha sentito lamentarsi di lui con gemiti menarrabili: «Ecco quel Cuore che tanto ha amato gli uomini, ma che dagli uomini è così poco riamato»... Sempre così, finché ci sarà un'anima da chiamare a salvezza, amore e dolore caratterizzeranno il Cuore di Gesù.

Perciò penso che l'Unione prima di preoccuparsi di quanto la porterà a distinguersi nel Carmelo e nella Chiesa, sarà bene cerchi di realizzare in se stessa quanto occorre per essere un vero Carmelo ed una piccola Chiesa. Ma il Carmelo è stato detto il cuore della Chiesa, e il cuore della Chiesa non può differire dal Cuore di Gesù. Perciò come in Gesù, nella Chiesa e nel Carmelo, tutto anche nell'Unione dovrà fondarsi e svilupparsi in un mistero di amore e di dolore: Cuore di Gesù, cuore della Chiesa, cuore del Carmelo e cuore dell'Unione io vi penso un'unica fornace di carità e di angosce, punto di incontro di grandezze divine e di miserie umane, fiamma indivisa di zelo, calice di eguali amarezze.

Non importa molto quel che l'Unione farà nella Chiesa, ove stenderà i suoi rami, come potrà farsi conoscere, come incontrare simpatia... Di due cose Gesù si preoccupò: di mostrarci il suo amore e di redimerci col suo dolore..., il resto andò bene tutto, egualmente: il lavoro manuale come la predicazione, la cura dei malati come le dolci intimità con gli amici, gli osanna come i crucifige. Fu amato e negletto, applaudito e condannato, benedetto e crocifisso.

Ciò valse e non valse.

Ciò che a tutto ha dato valore è stato il Cuore di Gesù, capace di amarci quant'è l'amore di un Dio, e capace di soffrire per noi quanto richiedono le miserie di tutto il mondo.

Cuore di Gesù, sii il cuore della nostra «Unione».

5

RIVESTIRSI DI MARIA

Luglio 1955

Quasi come al glorioso Simone Stock, anche a te, figliuola, la Vergine del Carmelo è misteriosamente e provvidenzialmente apparsa sul cammino di tua vita per rivestirti del suo abito: segno di fraternità, scudo nei pericoli, pegno di salvezza eterna.

E tu, piamente commossa inginocchiata col corpo a confessare la tua miseria, ma protesa con lo spirito verso il cielo a dichiarare la tua riconoscenza e la corrispondenza a tanta grazia, ricevesti con vero trasporto un tale abito in ciò che è segno sensibile: lo scapolare bruno dell'Ordine.

Con tale atto la tua vestizione ebbe inizio, non si consumò. Quell'umile e piccolo pezzo di stoffa adombrava una vestizione ben più grande e radiosa. Attraverso l'umiltà della mente, la castità del cuore e la mortificazione dei sensi, ti invitava a rivestirti, sempre più e sempre meglio, di quell'abito di Maria che sono le sue stesse virtù. Sotto l'esterno di una singolare modestia avresti dovuto indossare la tunica bianca del candore della Vergine, la zona purpurea del suo infuocato amore, il velo verde della sua incrollabile speranza: perché lo

5 La «vestizione» dell'abito cui si allude nel testo, non si riferisce ad una cerimonia di tipo monastico (i membri degli Istituti Secolari non possono indossare alcun abito distintivo), ma al conferimento dello scapolare della Vergine del Carmelo che le signorine aspiranti ricevevano entrando nell'Ordine Secolare Carmelitano, prima dell'Ammissione all'Istituto. E' questa la «vestizione» dell'abito di Maria che viene presa a simbolo della vocazione a «rivestirsi di Maria».

scapolare è invito di cielo a rivestirsi di Maria medesima.

Rivestirsi di Maria!... Sì, figliuola, comprendi bene la tua vocazione che è questa e non altra. Nella Chiesa come nella società, tu non devi essere soltanto una lode della Vergine, ne un'ammiratrice: tu devi essere la sua prosecuzione nel tempo, vorrei dire la sua reincarnazione di purezza, di amore e di generosità. Rivestirsi della Madonna al punto, se fosse possibile, di essere scambiata con Lei, così pia, così dolce, così umile, così modesta, così amorosa, così celeste ed umana insieme. Così come avrebbero dovuto essere tutte le figlie di Dio e così come è nessuna. Non eccentrica, ma singolare nella virtù; non strana ma eccezionale per santità; per niente saccente, eppure veramente sapiente; non infatuata sebbene piena di zelo; non smaniosa di rivelazioni celesti ma depositaria dei più alti segreti di Dio...

Così come Lei: rivestita di Lei; quasi confusa con Lei:... Vergine e Madre... umile e alta... tutta di Dio e tutta per i figli suoi: questa la mistica vestizione cui ti avvia, aiutandoti, il santo scapolare.

6

UNA GLORIA DEL CARMELO

Febbraio 1956

1955 - Non si può dire che quest'anno si sia chiuso male per l'Unione. Al contrario abbiamo avuto oltre ai tanti segni nascosti, anche tante manifestazioni esterne dell'amore del Signore. Io so che al Te Deum mi sentivo proprio commosso, pensando com'era che la nostra famigliola fosse ancora qua riunita su questa terra, mentre invece ci potevano essere almeno

⁶ L'articolo è senza titolo. Il desiderio del P. Luigi è che l'Istituto, nato nell'alveo della tradizione Carmelitano-Teresiana, vada aggiungendo nuova acqua alla già ricca corrente. Ritorna anche altrove su questo tema. Vedi, per esempio, i nn. 24 e 96. I due posti che avrebbero potuto restare vuoti nel 1955, corrispondono a quelli di Oriana Della Maggiora di Segromigno Piano e di Rina Bonafede di Roma. Le due sorelle, gravemente malate, erano guarite in modo umanamente insperato.

due posti vuoti. Ma il Signore era intervenuto come sa fare soltanto Lui deviando prodigiosamente il corso delle cose umane e certamente non senza un fine di grande amore...

1956 - E l'amore reclama l'amore. Abbiamo pregato insieme lo Spirito Santo ad accendere in noi il fuoco del suo Amore, ma dobbiamo anche promettere al Signore che, a ringraziamento di tanta sua protezione, il 1956 dovrà essere effettivamente l'anno dell'amore generoso, coraggioso, forte e perseverante a Lui.

So, figliuole care, che vi sentite veramente del Carmelo. Ma il Carmelo di Elia e di Teresa è fiamma è spada è dardo. Ora che cosa volete? Rinunciare al Carmelo, o combattere? Deludere il Carmelo, o vibrare d'amore?

Il Signore non ha fatto a voi perché non siete del Carmelo di clausura o di un Istituto carmelitano regolare con tanto di abito delle grazie a metà, dei miracoli annacquati, dei favori fittizi, anzi è con stupore e forse con una certa invidia che si è visto l'intervento di Dio su di voi in modo così straordinario e anche si vede l'orientarsi a voi di anime giovanili particolarmente generose... Mai dunque nasca il pensiero che il vostro «Carmelo» - e cioè la vostra Unione e il vostro cuore - sia tenuto a dare al Signore un amore meno generoso, meno deciso, meno ardente di qualsiasi altro «Carmelo».

Le miserie, le pusillanimità, le piccinerie sono dappertutto, è vero: ma dobbiamo condannarle, combatterle, eliminarle per quanto è possibile. Con Colui che a noi non ha misurato l'amore, sarebbe imperdonabile grettezza misurare la riconoscenza!

Se il 1955 è stato un anno di grazie veramente eccezionali, sia dunque il 1956 un anno di eccezionale impegno nell'amare il Signore. Con la preghiera prima, ma poi subito con tutta la buona volontà noi dobbiamo far sì che l'Unione sia una vera gloria del Carmelo, di quello, ricordatelo, che è fiamma, spada e dardo. Chi ama però le mezze misure prima o poi si spegne, si raffredda, cede le armi, e anziché per il Signore vibrerà per se stesso o per le creature.

Sul Carmelo ci si va per una via sola, quella dritta, aspra, quella del «nulla»: tutte le altre o si arrestano a mezza costa, o

ripiegano al basso.

Nel 1955 Dio dall'alto è sceso sull'Unione con tutta la potenza del suo amore; nel 1956 l'Unione punterà dritta a Dio con tutto lo slancio del suo rinnovato ardore.

7

DAI FRUTTI RICONOSCERETE L'ALBERO

Ottobre 1959

Dai frutti riconoscerete l'albero.

Dio creò l'uomo e lo elevò alla vita soprannaturale perché fosse eccezionalmente e divinamente «suo»: fu il demonio a separarlo da Lui.

Dio creò la famiglia e si compiacque della sua unità: «erunt duo in carne una»; ma arriva il demonio a separare i primi fratelli con un orrendo delitto e a dissolvere dopo non molto, con la colpa, l'unità del talamo.

Dio volle il «suo» popolo, unitamente in cammino verso l'unico Salvatore; ma il demonio porterà via con sé i cultori degli idoli e avremo popoli separati e pagani. Viene Gesù e ci esorta ad essere «una cosa sola», parla di un solo ovile e di un solo pastore; stabilisce una precisa unità di dottrina e di gerarchia: la Chiesa sarà perciò tanto «sua» quanto «una».

E' il demonio che cerca di scinderla, che crea gli scismi e le sette, che spinge l'uomo a svincolarsi dal dogma con l'interpretazione libera dei Sacri Testi, e si fa apostolo di quel liberalismo non solo politico, ma anche religioso che è sovversismo contro l'unità della Chiesa, e spirito di separazione.

Lutero, Enrico VIII, Calvino... gridano: «separatevi! », laddove da secoli Benedetto e Scolastica avevano riunito piamente

⁷ Il titolo, anche se tipograficamente non evidenziato, sembra essere questo. Il tema è quello della vocazione all'unità su cui P. Luigi ritorna spesso. Oltre il n. 1, vedi anche nn. 4,8,9, 11, 12, 13, 18, 20, 24, 30,53 e 101.

monaci e vergini in una sola preghiera, Francesco e Chiara, i poverelli di Cristo, ad una sola mensa, Domenico e Caterina, difensori della Chiesa, in una sola voce, Ignazio e Teresa, gli apostoli e i contemplativi, in un solo amore.

Gesù, dalle sue braccia aperte di crocifisso, continua per i suoi Santi a chiamare gli uomini all'unità della fede e dell'amore; così come il demonio per i suoi adepti non si stancherà di spargere nel mondo lo spirito di ribellione, di protesta, di separazione.

Dai frutti si conosce l'albero.

Fino a che nella nostra mente e nel nostro cuore ci sarà un virtuoso spirito di unione, e ognuno farà umilmente e amorosamente del suo meglio per stare unito alla sua legge come alla legge della Chiesa, ai suoi Superiori come ai rappresentanti di Gesù, al suo Istituto come veramente alla sua famiglia e al suo paradiso, potremo facilmente individuare l'azione santificatrice della grazia che, ricolmando tante nostre lacune e perdonando tanti nostri peccati, ci fonde in un solo amore; ma quando nascesse la nausea della disciplina, l'insofferenza della legge, l'intolleranza verso i Superiori, non è temerario pensare che l'opera del nemico intento a separare si fa presente; onde come non mai occorre vigilare e pregare, fortificarsi e disciplinare per non cadere in tentazione ed anche, se proprio occorre, agire con decisione, come fa il buon potatore con i rami secchi o malati, se il tempo e le bufere prima di lui non li strappano all'albero e li disseminano, ormai infruttuosi, all'intorno.

E' Dio e il suo amore che unisce; solo il diavolo separa.

Siate perciò un cuore solo!

8

UN CUORE SOLO

Novembre 1959

E' certamente con Gesù, figliuola, che devi essere prima di tutto un cuore solo.

Se il Battesimo ti fa figlia di Dio, la consacrazione ti fa sposa di Cristo. E' il perfezionamento e il mirabile suggello di quella grazia che iniziò il tuo misterioso e ammirabile cammino verso il cuore di Cristo.

Non hai infatti accettato di essere un membro qualunque del corpo mistico del tuo Signore: un suo piede che infaticabilmente cammini in cerca di anime, una sua mano che benevolmente soccorra ad ogni umana miseria, una voce che dica solo parole di vita eterna. Anche questo tu hai domandato, ma sopra e prima di tutto — donandoti totalmente a Lui — ti sei fermamente impegnata di immolarGli mente e cuore, e quindi di essere «Lui» con tutta te stessa. Una fedeltà, Gli hai giurato, che cominciando coll'escludere tutto ciò che Gli si opponesse, proseguisse evitando tutto ciò che non fosse Lui, e si perfezionasse con la ricerca amorosissima di essere con Lui davvero «Cor» «unum», una mente sola, una volontà sola, un cuore solo.

La tua consacrazione a Lui implica un addio continuo fino a che l'ultima creatura sia raggiungibile dalle tue potenze, ed un anelito inesaurito fino a che il cuore di Gesù non sia raggiunto, penetrato, conquistato. Ovvero, e dir così forse sarebbe più giusto, ti sei impegnata a voltar le spalle a tutti come a dimenticare te stessa guardando a Lui solo e Lui solo chiamando a te, fino al momento in cui il Suo divino amore ti raggiunga, ti penetri, ti conquisti. Perché tutto è grazia e non possiamo noi propriamente né raggiungere, né conquistare, né penetrare il Cuore di Gesù, ma piuttosto farGli posto e darGli modo perché possa raggiungerci, penetrarci, conquistarci. E Lui che vuole raggiungerti sa anche come fare, perché il tuo cuore si fermi e non corra dietro a creatura; similmente sa come penetrarti sempre che tu a Lui non ti chiuda, e sa come conquistarti e trasformarti a condizione che tu ti lasci davvero prendere e trasformare.

L'essere con Gesù un cuore solo è per te il primo e il più sacro impegno e non l'assolverai con un semplice anelito o con qualche opera buona e nemmeno con il molto trafficare; ma piuttosto con un sistematico lavoro di generosa ascesi fino alle

porte di quel mistico recesso che alle anime di buona volontà non raramente il Cuore di Gesù ama soavemente aprire.

9

COR UNUM... ET CUM ECCLESIA

Dicembre 1959

Essere una cosa sola col cuore dello Sposo vuol dire essere una cosa sola con tutto lo Sposo.

E il «Cristo totale» lo sai, figliuola, è la Chiesa. Tutta la Chiesa: quella che trionfa, quella che si purifica e quella che combatte. Perciò i veri amatori di Cristo furono sempre grandi amici dei Santi del cielo, e servi operosi e fedeli nel giardino terreno della Chiesa.

Fecero spesso a confidenza con gli Amici di Dio già avvolti nello splendore dello Sposo; ma amarono consumare la vita a servire quaggiù i fratelli più bisognosi della carità e della luce dello Sposo. Perché Gesù trionfa ed è con i Santi del cielo, ma soffre ed è pure nei fratelli penanti della terra. Chi ama veramente Gesù è perciò una cosa sola con tutti i membri del suo mistico corpo; e per questi ama dimenticare anche se stesso. Se il tuo labbro quindi parla volentieri dei problemi della Chiesa, se il tuo orecchio presta volentieri ascolto ai gemiti della Chiesa, se sai nella tua giornata spezzare il pane dei tuoi sacrifici con i figli della Chiesa, se con le ali del tuo amore sai raggiungere il fratello che sta evangelizzando o colui che aspetta di essere evangelizzato, il fratello che l'odio settario ha ridotto in catene o quello che lo zelo spinge al tentativo di infrangerle, il fratello che geme nella sua infermità o quello che cerca di alleviargli le pene, tu allora sei veramente una cosa sola con la Chiesa e perciò col Cristo, perchè Lui è anche nel malato, nel prigioniero, nel catecumeno e tanto più nell'apostolo. Se invece ti trovi a pensare più volentieri e più spesso a te stessa o a futili cose, e il tuo cuore assai più di te si preoccupa che non degli altri, e l'occhio che non sa piangere per i dolori del-

la Chiesa o dei fratelli ha invece prontezza ed abbondanza di lacrime per i contrasti del tuo io, allora non sei ancora una cosa sola con la Chiesa e nemmeno, per conseguenza, con Cristo tuo Sposo.

L'«unum» con la Chiesa è l'«unum» con Lui; evita perciò quell'unum con te stessa che ti potrebbe dividere e da Lui e dalla Chiesa, ma della Chiesa sappi appassionatamente vivere, operare e morire da figlia.

10

L'IMMACOLATA

Dicembre 1959

Otto dicembre - Nacque così sotto il suo sguardo l'Unione e nel giorno a Lei consacrato Ella benedì maternamente i primi germogli. Per questo, forse, il demonio l'avrà nemica e maggiormente la insidierà: gli ricorda troppo Colei che gli ha schiacciato il capo.

E per questo ogni sorella sia estremamente pura, estremamente prudente, estremamente risoluta.

E se l'Immacolata Regina regnerà nel cuore di ogni sorella, anche l'Unione schiacerà il capo al serpente.

E sarà tutta di Lei, e profumerà nella Chiesa per le sue virtù, e sarà benedetta per la sua carità, perché Gesù volentieri incoraggia, benedice ed esalta chi della Madre Sua è specchio e del suo amore irraggiamento.

10 L'8 dicembre 1947, le signorine Giuseppina Mulinacci, sua sorella Ada e Mara Susini, tutte e tre fiorentine, che si erano riunite nell'ospizio San Giuseppe (vedi la nota al n. 1), vengono accolte ufficialmente, insieme a Ginetta Meoli («esterna»), dal Padre Provinciale dei Carmelitani Scalzi di Toscana, come primo nucleo di un «esperimento» di vita di perfezione da spendersi a favore dei fratelli. Il Padre Luigi racconta dettagliatamente questo avvenimento in occasione del ventesimo (8 dicembre 1967) e del venticinquesimo anniversario (8 dicembre 1972). Vedi i nn. 41 e 67.

L'unione tra un'anima che ha abbracciato uno stato di perfezione e il suo istituto non deve essere diversa né, direi, minore dell'unione che intercorre tra lei e la Chiesa, tra lei e Cristo suo Sposo. Questa unione, formalmente considerata, è costituita dallo stesso vincolo di amore e indica perciò il livello di santità dell'anima.

Il Cristo totale, infatti, si articola nella Chiesa divinamente vivificata dallo Spirito Santo, e la Chiesa si articola non tanto nei fedeli che ne sono le cellule componenti i mirabili tessuti, quanto nelle istituzioni religiose le quali hanno proprio la funzione di coordinare e fondere in «unum» l'amore fattivo delle anime più generose. Ed è proprio in forza di questa coordinazione ed aggregazione, resa possibile dallo stesso amore teologale che è in loro, che queste anime divengono, e di Gesù e della Chiesa, le braccia operose, le mani benefiche, il cuore ardente e generoso, il piede evangelizzatore, il labbro suadente, la mente studiosa e contemplante. L'istituto religioso disciplina, coordina e sviluppa, a seconda dei piani prestabiliti dalla Divina Provvidenza e resi noti via via dalle direttive della S. Madre Chiesa, una particolare attività che gli dà a poco a poco una fisionomia sua propria e lo costituisce un organo qualificato in funzione del mirabile sviluppo del Corpo Mistico di Cristo. Così come, nel piano naturale, ad alcune cellule del mio corpo è stato dato per Divina Provvidenza di unirsi e divenir «cervello» e ad altre «cuore» pur sempre cooperando ad un identico fine, la perfezione del mio essere.

Tanto che io diverrei «ipso facto» un malato di testa o un malato di cuore, con le conseguenze che ne verrebbero anche alle altre membra, quando, per una deficienza delle cellule formanti detti organi, questi accusassero una disfunzione. E, aggiungiamo, che sarebbe quanto mai illusorio se dette cellule dicessero di essere in tutto d'accordo con me e di amarmi, ma

intanto, per il loro disaccordo o per la loro deficiente prestazione allo sviluppo e alla attività dei miei organi, io soffrissi in più modi. L'impegno nostro a Gesù è allo stesso tempo un impegno di fedeltà alla Chiesa ed al nostro Istituto.

E perciò, figliuola, se tu dici di amare sinceramente Gesù e la Chiesa, devi sentir vivo il desiderio di donarti sempre più perfettamente al tuo Istituto, così da renderlo capace di dare alla Chiesa quell'apporto di bene che ella attende. Ché se, per la tua deficiente cooperazione, il tuo Istituto si trovasse paralizzato, tu verresti a paralizzare in qualche modo la Chiesa tua madre e Gesù tuo sposo.

Essere una cosa sola col tuo Istituto vale perciò, in definitiva, quanto essere una cosa sola con Gesù; e, aggiungo, che se questa donazione alla tua famiglia religiosa venisse a mancare e l'unione con essa a indebolirsi, tu smentiresti con i fatti la promessa di fedeltà fatta a Cristo Signore, quando a Lui ti consacristi.

Nell'organismo vigoroso della Chiesa siate perciò, figliuole, cellule sane, piene di vita divina, ma anche tra voi saldamente unite a ben comporre quella articolazione che Gesù, per la Chiesa e nella Chiesa, chiede al vostro Istituto di costituire: sentitene la responsabilità e non tiratevi mai indietro.

Giacché essere una cosa sola col proprio Istituto, attuando così i mirabili piani di Dio a vantaggio di tutta la Chiesa, è una cosa altamente meritoria, da considerarsi perciò come una singolarissima grazia che alle anime consacrate Dio certamente concede sia pure, ovviamente, a particolari condizioni, come ad esempio: mortificare i propri punti di vista, rinunciare ai tornaconti personali, non esigere che gli altri la pensino come noi, non negare il nostro apporto in opere contrarie ai nostri gusti, ma richiesteci dall'obbedienza. Questo dal punto di vista negativo, e positivamente: disporsi a qualsiasi ufficio con docilità, intelligenza ed amore, far tutto con molta diligenza, non seguire il sentimento ma il dovere, esser fedeli alle regole ed ai voleri dei Superiori anche se costa, parlare sempre bene del proprio Istituto, esser convinti che la sua santità dipende dalla nostra, difenderne l'onorabilità a costo di qualunque sacrificio.

Poste queste condizioni l'unione con la tua famiglia religiosa sarà salda, viva e vivificante e tutta la tua vita spirituale se ne avvantaggerà; diversamente vivrai solo una «Unione» di parole che non gioverà né a te, né alle anime, né al tuo Istituto.

12

COR UNUM... ET CUM SUPERIORIBUS TUIS

Febbraio 1960

C'è un'obbedienza servile e un'obbedienza regale.

Il servo china il capo e fa come vuole il padrone. Il non discutere, il non brontolare, il non risentirsi, quando le cose tornano poco, il tacere e fare come altrui vuole è già qualcosa, ma non è certo molto. Più perfetto è avere col proprio superiore una mente sola, cercando di attuare gli ordini con tutto l'apporto della propria intelligenza e non criticandoli mai, ne permettendone la critica. Il buon servo fa così, ma siamo ancora a parlare di «servitù». Se vogliamo però non parlare di servitù, ma di amicizia, allora non basta più la «mens una» ci vuole ancora il «cor unum».

Entriamo nel regno dell'amore naturale: la famiglia. I bimbi buoni per l'amore che portano ai genitori ubbidiscono con spontaneità, prontezza e gioia: e la sposa virtuosa ama i suoi veramente da «angelo» e cioè con tutto quello che di meglio possiede e nel modo migliore.

Perciò, da angelo ho detto, ed è giusto. Nel cielo infatti ben più che in terra, nel regno della grazia cioè, più che in quello della natura, l'amore non conosce servitù, ma si fonde con l'ubbidienza e questa con l'amore, e nella gioia di possedere e di vivere la volontà di Dio l'anima è beata. Chi può dire la fusione dell'amore di Dio con l'amore con cui dall'angelo è servito?

Alle sorelle della nostra cara Unione non sarà facile ubbidire e servire proprio da angeli, ma non devono nemmeno

mostrarsi inferiori ai semplici secolari. Chiamate al regno dell'amore la loro ubbidienza non sia da servi, ma da figli, anzi da veri figli di Dio. Lo sappiamo che mentre in cielo Dio non sbaglia, in terra i Superiori possono invece sbagliare; che mentre Dio è ineffabilmente amabile, i Superiori possono anche essere difficilmente amabili; ma che cosa importa questo?

Chi non cerca se stesso, ma Dio; chi brama la perfezione e non la soddisfazione, è felice di dimenticarsi per manifestare a Dio per mezzo dei Superiori, ed al Superiori per amore di Dio, la concretezza della sua donazione, della sua umiltà e della sua carità.

Chi comincia col dividersi dai Superiori col cuore, si dividerà presto anche con la mente e sarà tentato di dividersi anche con la volontà; andrà così, adagio adagio, ritirando la sua offerta dall'altare, sottrarrà beni alle anime e alla Chiesa impoverendo il suo servizio, e certamente non dando più al Signore quella gloria cui si era votato, e perderà anche con Lui il suo amore di amicizia.

Perché non ci può essere un cuor solo con Dio ed ubbidienza regale, se il cuore è diviso da quello di Coloro che di Dio fanno le veci.

13

SIATE UNA COSA SOLA

Marzo 1960

Gli auguri pasquali, così come i natalizi, non sono una invenzione nostra. Al pacifico augurio degli angeli nella «notte divina» fa eco dolcissima l'augurio di Gesù alla unità e alla carità della «notte di amore».

13 Il titolo originale «Gli auguri di Gesù», con cui si presentava questo scritto, fu certamente motivato dalla prossimità della Pasqua. Fuori dal contesto, crediamo più opportuno sostituire, gli «auguri», con il loro contenuto, Siate una cosa sola.

E siccome non un motivo di sangue o di simpatia ci lega, ma un motivo ben più alto qual è quello che viene dall'ufficio di rappresentarvi proprio «Lui», il dolce Maestro, perciò non ho io un augurio personale da inviarvi, né voi da me aspettate questo, ma ho solo da ripetervi il «Suo» degli auguri che fu proferito effettivamente anche per ciascuna di voi, come per tutti coloro che «il Padre Gli ha dato»: «Siate una cosa sola... amatevi come io vi ho amato»!

«Siate una cosa sola...» Ecco, chiudo gli occhi e vedo cadere nel crogiuolo incandescente tanti pezzi di vario metallo:

ognuno ha la sua forma, ognuno un peso diverso, ognuno un riflesso ed una purità particolari e ognuno ha la sua storia. Ma quanti si lasciano prendere e porre nel crogiuolo e sono investiti dal calore che vi si raccoglie, perdono in breve la propria forma, il proprio peso, la propria lucentezza e... la propria storia. Ecco, si fondono, ... si compenetrano, si purificano per la stessa fiamma che li avvolge: il metallo più ricco intanto dona i suoi pregi al più povero, mentre il più povero dona le sue qualità di robustezza al più ricco: ognuno ha preso e ognuno ha dato: sono ormai una cosa sola. L'artefice guarda soddisfatto: è il momento giusto ed egli effettua la «gettata».

Da quei piccoli pezzi di metallo è ora uscito una cosa nuova, bella, splendente. L'artefice ha gettato la fusione nella forma preparata dal suo genio e dal suo amore, ed ora contempla il capolavoro e si compiace in esso.

«Siate una cosa sola...», donatevi, amatevi, dimenticatevi... Il Maestro Divino ripete l'invito e l'augurio, il suo Cuore incandescente ci aspetta. A noi lasciarci prendere, a noi fondere in Lui, a noi compenetrarci in una mirabile donazione d'amore; a noi, non confusi, ma fusi e purificati, lasciarci «gettare» nelle opere preparate dalla sua mente e dal suo cuore per renderle vive con la nostra e per la nostra donazione, e divenire così, noi tutti, una cosa sola, la creatura della sua sapienza, la testimone del suo amore.

Chi in quel Cuore stentasse a gettarsi, non realizzando l'invito e l'augurio pasquale di Gesù, ma preferisse restare «se stessa» o non volesse rinunciare che in minima parte a quello che

è, mai sarebbe del tutto trasformata in ciò che non è, mai diverrebbe un capolavoro di Dio; anzi priverebbe Dio dal veder realizzata in lei la sua opera, priverebbe gli altri dell'apporto che agli altri avrebbe dovuto dare, priverebbe se stessa degli aiuti che poteva ricevere, non raggiungerebbe più un'ulteriore purificazione, né una forma splendida, ma si troverebbe condannata e non per volere del Creatore, né per colpa delle creature, ma solo per un esagerato amore alla meschinità del suo io, a restare inutile metallo tra le cose che non servono più.

14

IL SI' DI NAZARET

Dicembre 1961

«E il Verbo si fece carne ed abitò in mezzo di noi». Mistero di amore, ma anche mistero di dolore nell'abisso di un annientamento che quasi disorienta... ma è l'arma del Re che viene a salvare.

Dio non schiaccerà la superbia di Satana o l'uomo peccatore con un atto della sua strapotenza. Dio annienterà il suo avversario, sì, ma annientando se stesso, prima di tutto. Con la sua povertà Gesù condannerà la sete dell'oro, con la sua mitezza condannerà la prepotenza, con la sua obbedienza lo spirito di ribellione, con la sua umiltà la superbia e con la sua innocenza e penitenza ogni forma di lussuria.

anche tu, sorella, vuoi vincere e vuoi salvare, considera perciò quali armi ha usato il tuo Gesù per debellare il mondo, Le il demonio e la carne: solo così si perviene al Regno, ricordalo.

Al di là delle luci, dei canti e della dolce poesia natalizia e molto più al di là delle paganeggianti feste del mondo di oggi, concentrati anzitutto sul mistero di amore e di dolore che

14 Il titolo è Natale, il mistero dell'Incarnazione è spesso occasione di riflessione. Vedi i nn. 17, 35, 42, 54 e 61.

avvolge la curia di Colui che per restituirci alla libertà, alla vita e alla gloria, si fa servo e vittima, scende sulla paglia per salire poi un patibolo.

Fermati però anche a meditare, e non meno concretamente, su un altro aspetto del mistero: come Dio, nonostante la sua precisa volontà di salvare gli uomini, avesse condizionato la stessa incarnazione del Verbo al sì di Maria.

E' infatti per il sì di Nazareth se il Verbo poté farsi carne, per il sì di Betlem se poté nascere in una estrema povertà, per il sì della fuga in Egitto se Gesù conobbe subito i dolori dell'esilio, per il sì di Maria a Giuseppe se poté farsi operaio e per il sì della Vergine alla suprema volontà del Padre se poté salire sulla croce, sostenuto dalla Madre sua.

Dio non ci ha voluto salvare senza l'eroico assenso di Maria: essa è la grande condizionatrice della salvezza universale.

Impara perciò, o sorella, a dire anche tu sempre di sì a Gesù. Sai quante volte col tuo sì Egli continua ad essere povero, ubbidiente e casto per amore? Sai quante volte col tuo sì nelle prove e nei dolori Gli consenti di salvare e di santificare?

E' Lui che viene a salvarci e, di fatto, è Gesù che salva, ma senza il sì della Madonna né la luce soffusa del Natale avremmo avuto né lo splendore della Pasqua di resurrezione. Perciò anche tu, sorella, onde non fallire ai desideri di Dio e alle speranze dei credenti, nella notte più bella dell'anno, frutto dell'amore di Gesù e del sì della Vergine, loda, onora e adora la carità del Verbo, ma con la Madonna ripeti a Lui il tuo sì: sì a tutto e sì per sempre, anche se si trattasse di paglia, di calice e di croce.

Figliuole dilette,

voi sapete che quanto più Gesù si avvicinava al Calvario tanto meno parlava... Così il silenzio di «Cor Unum» adombra le recenti sofferenze della nostra famiglia. Non cose straordinarie, è vero, ma di sofferenze ce ne sono state, dono del Signore o conseguenza delle nostre insufficienze, comunque sempre mezzo prezioso di purificazione e invito a vivere sulla croce per un domani più santo, più gioioso e ricco di frutti.

Nuovi impegni apostolici, cui non è stato il caso di poter declinare, hanno portato le sorelle effettive ad allargare il campo della loro preziosa attività, moltiplicando le loro fatiche già non indifferenti.

Oggi esse operano a Capannori, Arenzano, Roma, Caprarola, Firenze. Purtroppo, mentre cresceva il lavoro, declinava la salute di alcune e si operava il normale vaglio evangelico delle vocazioni. E così l'Unione ha scritto in quest'anno pagine di eccezionale carità, di sacrificio diuturno, di abnegazione senza riposi... Ma intanto non mancavano dal cielo i segni della predilezione e dell'incoraggiamento: due grandi doni soprattutto il

15. L'articolo, in forma di lettera, è siglato «dai vostri Superiori», ma è certamente del P. Luigi. Essendo la fine dell'anno, esso porta il titolo «redazionale» di Buon Anno, ma, poiché fa una rassegna di vari avvenimenti considerati segni di predilezione, è questo il titolo che abbiamo scelto. Per vari motivi, «Cor Unum» non era più uscito (a parte un numero speciale) dal marzo 1960. Questo spiega perché, soltanto ora, si faccia menzione dell'Aggregazione dell'U.C.T. al Carmelo Teresiano che risale all'8 dicembre 1960. Essa veniva concessa dall'allora Superiore Generale dell'Ordine, P. Anastasio del Santo Rosario, oggi Cardinale Arcivescovo di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (vedi n. 96).

Il terreno acquistato è quello su cui sorgerà il Centro San Giuseppe di cui al n. 27.

I Centri in cui operano le Sorelle dell'Istituto sono andati aprendosi, rispettivamente: nel 1952 (Arenzano), nel 1956 (Roma e Firenze) e nel 1961 (Caprarola).

Le attese per l'al di là del mare si riferiscono a Malta. Quelle per l'al di là dell'oceano, forse, al Brasile. Vedi i nn. 26 e 82.

Signore ci ha elargito e qui conviene ricordarli.

Il primo è l'aggregazione dell'U.C.T. al Carmelo Teresiano. Per questo atto veramente eccezionale e senza precedenti (è la prima volta nella storia della Chiesa che un Istituto secolare viene aggregato ad un Ordine Religioso) la nostra Unione è entrata ufficialmente a far parte della grande famiglia teresiana con la preziosa e piena partecipazione di tutti i privilegi spirituali concessi al 1.o e al 2.o Ordine.

Il secondo dono del cielo è la quasi miracolosa entrata in possesso di ben undicimila metri quadri di terreno sul confine di levante del Santuario della Madonnina a Capannori, ove l'U.C.T. ha avuto la sua culla. La complicata questione di questo provvidenziale terreno fu affidata a S. Giuseppe e solo la sua celeste abilità poteva raggiungere tale conclusione. Ciò dà all'Unione la possibilità futura di erigervi, se così piacerà al Signore, un modernissimo centro di assistenza spirituale, apostolica e sociale a largo respiro, di esso già si stanno studiando i più ambiti progetti.

Anche per riconoscenza, tale centro sarà intitolato al glorioso S. Giuseppe e verrebbe così a meravigliosamente completare la cittadella della Regina del Carmelo.

Chi semina nelle lacrime raccoglierà nella gioia! Coraggio, care e buone sorelle tutte! I sacrifici vostri di oggi e l'amore di sempre alla causa della S.M. Chiesa sono i migliori presupposti per un domani di tanto bene e di grande gioia. Non manchi la fiducia! Intensificate magari lo studio della perfezione, cercando di essere sempre più e sempre meglio quali Gesù e la Chiesa vi desiderano: figlie autentiche di Elia, di Teresa e di Giovanni. Fate dello zelo il vostro vessillo, dell'orazione la vostra divisa e della croce la vostra arma segreta: il bene costa, ma Iddio lo benedice, avanti!... Il 1962 aspetta le sorelle al di là del mare e..., al più tardi nel 1963, al di là dell'Oceano, non lo credete?

Intanto, auguri, auguri, auguri!

Per te, sorella cara, che sei spesso la più lontana dai cenacoli caldi di amore e fervidi di sacrificio della nostra Unione, ma non meno vicina delle altre sorelle al nostro cuore paterno, materno e fraterno, un particolare pensiero e un augurio. Dal freddo Piemonte alla calda India, ovunque tu operi, vicino ai nostri centri o gruppi o lontana da essi, sola e quasi smarrita, o in piena vita apostolica, ricorda sempre tre cose:

La prima è il tuo stato di perfezione. Ricorda sempre che sei di Dio e sei della Chiesa così come sei delle anime. Già consacrata o in via di consacrarti, tu hai già un compito di particolare santità da svolgere per il perfezionamento della tua anima e di singolare carità e zelo per gli altri. Attendi perciò con cura al perfezionamento della tua vita in ordine alla tua vocazione.

In secondo luogo ricorda che sei del Carmelo. Tutta la tua attività, perciò, deve avere uno spiccato indirizzo alla vita interiore e alla salvezza delle anime. Anche se devi restare nel mondo, la tua vocazione fatta di amore non deve né illanguidirsi, né rendersi inefficace; se resti nel mondo, il tuo campo di santificazione è quello: lì devi bruciare e far bruciare, illuminarti e illuminare. Il tuo contatto ravvicinato con gli uomini non deve ostacolare la tua strada, ma quasi offrirti una scorciatoia per arrivare prima a salvarli.

In terzo luogo ricorda che sei membro vivo del tuo Istituto. L'U.C.T. è la tua famiglia, è la tua scuola, il tuo cenacolo, la tua casa. Tu devi vivere di essa, con essa, per essa, in essa. Il

16 L'Articolo porta il titolo: «L'angolo della Coadiutrice» ed è firmato «I tuoi Superiori», ma lo stile è ancora quello di P. Luigi.

E' diretto alle Coadiutrici che, in quel momento sono ancora membri dell'Istituto in senso lato (vedi, su questo argomento l'art. 51 con la nota rispettiva). Le raccomandazioni a trovare nel mondo il proprio campo di azione in unità con l'istituto, rivolte allora alle coadiutrici, oggi, dopo l'aggiornamento e la maturata presa di coscienza ecclesiale degli Istituti secolari, hanno un senso per tutte.

libero cittadino può anche servire la patria a suo talento; il soldato invece deve servirla secondo le prestazioni del reparto cui appartiene: da esso dovrà desumere le istruzioni e gli ordini, così come ad esso deve tutto il suo apporto effettivo.

Perciò, sorella cara, l'Unione come tende ad inquadrare la tua vita in una forma particolare, così benedice e indirizza la tua attività in un dato modo, ma sempre per la gloria di Dio. Al tempo stesso conta su di te e da te aspetta un apporto concreto per raggiungere i suoi pacifici fini.

17

NATALE DI GESU', NATALE NOSTRO

Dicembre 1962

Natale!... Gli occhi fissano in cielo una nuova stella; in terra, una capanna: è nato Gesù! Il Verbo si è fatto carne, Dio è sceso dal cielo e viene a salvarci: corriamo, ci aspetta...

E noi pregustiamo la pace di una notte di stelle e di luci, piena di incanti, profumata di incensi, soffusa di affetti...

Non è falso tutto questo: c'è però tanta poesia!

Per questo, e dal momento e soprattutto che hai anche tu fatto tuo il mistero di Cristo Redentore, devi abituarti a fissare l'occhio in Lui senza inganni di fantasia. Non dimenticare perciò che il Natale di Gesù non è meno spaventoso del nulla del Calvario. Iddio dei cieli, creatore e Signore dell'universo, eccolo annientato sulla paglia di una mangiatoia, fasciato di silenzio, di oscurità, di ignoranza, di miseria! Due povere bestie col loro fiato umido lo riscaldano, e suoi adoratori sono alcuni poveri pastori di Giudea. In tanta profonda notte il soffuso canto degli angeli, il tenero amore di Maria e la fede di Giuseppe... sono gli unici conforti: non altro!

Ed ecco perciò il mio augurio, sorella. Lascia ogni pensiero di te; non cercare, specie in questa notte, ciò che può piacere al tuo io o al tuo senso: cerca Lui solo. Abbassati quindi fino

alla sua paglia, e considera bene, nel tuo Dio che è lì, quanto gli siamo costati. Digli con le lacrime agli occhi il tuo grazie, digli col cuore in fiamme il tuo amore, digli con la volontà decisa che vuoi lasciare anche il più piccolo allettamento umano pur di servire a Lui solo e divenire con Lui e come Lui efficace strumento di redenzione, anche se ti aspettasse la povera paglia di una nuova grotta, o l'umile bottega di una nuova Nazareth, o la croce infamante di un nuovo Golgota!

Natale di Gesù: annientamento di Dio per noi.

Natale nostro: annientamento di noi per Iddio.

18

UN SOLO AMORE

Gennaio 1963

In Christo Jesu. Non c'è formula negli scritti di S. Paolo che ricorra più volte di questa e nella quale egli sembra immedesimarsi. Questa «inserzione in Cristo» accende l'Apostolo di carità, lo entusiasma e lo fa mirabile propagatore della dottrina che avvolge il mistero del Cristo totale. Perché noi non siamo solo «con» Gesù, né viviamo solo «per» Lui: noi siamo «in» Gesù. Vivificati da Lui, articolati da Lui, diveniamo un arcano prolungamento e compimento di Lui. Coticché nella realtà meravigliosa del Corpo Mistico non tre entità: Gesù, la Chiesa e noi, ma una sola, mirabile, sia pur misteriosissima entità che da Cristo riceve l'essere e la capacità di operare alla gloria del Padre celeste e alla salvezza del mondo.

La Chiesa, perciò, e noi pure che, infine, siamo Chiesa, siamo «in Cristo Gesù» quasi come gocce che assorbite dall'oceano divengono oceano, o nuvolette che, stemperate dal sole, divengono cielo. Chi vuol distinguere tra amore a Gesù e amore alla Chiesa o alle opere della Chiesa o ai figli della Chiesa, non ha capito.

Per il cristiano vero c'è un solo amore. Chi veramente ama Gesù, ama necessariamente anche la Chiesa, le Istituzioni nate

dalla Chiesa e i fratelli; mentre chi dice di amare Gesù, ma non ama la Chiesa, né le opere di essa, né i fratelli, è bugiardo o si illude. Perché la Chiesa e tutti noi siamo una cosa sola in Cristo Gesù.

Io non devo e non posso perciò distinguere tra amore alla Chiesa e amore alla mia famiglia spirituale. Essa, per me, e Cristo ed è Chiesa. Il mio Istituto è espressione, magari nuova, ma di una carità antica quant'è antica la Chiesa; virgulto recente di questa e perciò scoppiettante di vita nuova, ma la cui sorgente è sempre «in Christo Jesu». Da ciò il dovere di conoscere meglio il mio Istituto, di difenderlo con più ardore, di servirlo con maggiore zelo, di amarlo con più perfezione e, insieme, l'impegno - incluso nello stesso atto di consacrazione - di arricchirlo con le mie penitenze, di illustrarlo con i suoi esempi, di ottenergli favori con le mie preghiere, di fortificarlo con le mie vittorie, di espanderlo con la mia carità. Immerso col mio amore nel mio Istituto, così come sono immerso nella Chiesa e nel Cristo, devo esser compreso e ricordare a me stesso che se non onoro il mio Istituto non onoro né il Signore, né la Chiesa; se non sono una cosa sola col mio Istituto difficilmente sarò una cosa sola col Signore e con la sua Chiesa; se non cerco di raggiungere con perfezione le finalità del mio Istituto, mando falliti, per causa mia, i desideri di Gesù e della Chiesa in questo settore del suo Corpo Mistico.

L'amore vero non ammette scissure, non conosce rimpianti. Sposa di Cristo tu non hai, per esser fedele, che da amare con un solo palpito Cristo, la Chiesa, la tua famiglia spirituale e i tuoi fratelli. Fedele al posto che il Suo cuore ti ha affidato, fedele al lavoro che lì hai trovato, tu amerai, nell'unità del vero amore, Gesù, la Chiesa e il tuo Istituto se non cercherai altro se non la perfezione del tuo stato nelle infallibili vie dell'ubbidienza e nella preziosità delle leggi che la Chiesa ti ha dato. Una volta immersi «in Christo Jesu» non può più esistere il problema di dover far contento questi o quello e di subire l'altalena delle vicende umane, correndo il rischio di dividere ciò che Dio ha congiunto, anche per tua sicurezza e felicità, e di essere infedele per voler, quasi, essere più fedele.

Un solo battesimo, un solo corpo ed un solo amore!

Conoscere il proprio Istituto è un impegno ed una responsabilità fondamentale che ogni membro deve vivamente sentire. Non si può dare apporto personale ad un'opera cui si aderisca in superficie, di cui non si comprendano appieno i comma statutari e, in particolare, gli scopi che si prefigge. E tanto maggiore sarà la responsabilità quanto maggiore, in linea ascensionale, sarà il carattere proprio dell'istituzione.

Vogliamo con questo affermare che un impegno vitale, pari alla totale adesione, deve portare l'individuo, in armonia alla compagine della comunità, a conoscere profondamente, integralmente sia nella sua realtà concreta, come nelle sue possibilità di sviluppo, l'Istituto cui ha dedicato la propria vita. Una conoscenza che non si limiti, certo, a studiarne la struttura o l'apparato esterno delle opere varie, ma che ne penetri, soprattutto, e ne assimili lo spirito fino al punto di renderne, in modo reale ed autentico, la vera fisionomia.

Quel complesso di doveri, di atti, di molteplici attività che costituisce la trama delle «Costituzioni» deve far sprigionare, innanzitutto, una scintilla di entusiasmo e di amore che si accenda sempre più e porti ogni membro in particolare ad incarnarne l'ideale che addita.

E soffermando insieme lo sguardo sul «nostro» Istituto, vogliamo presentare, in pratica, un modo di conoscenza che ci scopra il suo vero volto, la sua entità giuridica e morale, la sua reale inserzione nella Chiesa e nel Carmelo. La sua ragion d'essere, insomma.

Se è vero che non si può amare se non ciò che si conosce, è necessaria allora la più ampia documentazione e la più profonda comprensione di quanto può darci una conoscenza piena ed

efficace di tutto l'edificio della nostra Unione.

Per prima cosa s'impone che noi scrutiamo le fonti primarie donde scaturisce l'essenza stessa del nostro Istituto. E tali fonti, evidentemente, sono quelle «Costituzioni» che formano il fondamento precipuo da cui attingere e spirito e vita e che sono guida insostituibile e sicura. Ad esse fanno seguito, come complemento vitale, gli «Usi» particolarmente idonei allo stato abbracciato e sancito dalle stesse Costituzioni. «Usi» che facilitano di molto, in pratica, la vita stabilita nelle nostre Case e fra le stesse fila delle anime a noi legate da un unico ideale.

E concludiamo, per ora, ricordando come il nostro Istituto si riallaccia e vive delle gloriose tradizioni del Carmelo Riformato e ad esso profondamente si ispira. Per cui una sorella cooperatrice è per nascita e per elezione un'anima eminentemente carmelitana.

Quale amore, dunque, nel perseguire anche un generoso studio al fine di trasportare nella propria vita gli insegnamenti della « celeste dottrina»!

Solo conoscendolo sempre più e sempre meglio, contribuiremo a diffondere il nostro Istituto e si avvererà, infine, l'augurio affinché viva e fiorisca «ad Ecclesiae gloriam et ad nostri temporis necessitatibus succurrendum!» espressoci dalla Sede Apostolica nel Decreto di erezione.

20

UN SOLO AMORE: ISTITUTO E CHIESA.

Febbraio 1963

La nostra inserzione in Cristo, misteriosa ma reale, di cui vi dicevo qualcosa nel precedente numero, sia per l'anima del battezzato, sia per gli Istituti ecclesiasticamente riconosciuti, crea delle possibilità, delle esigenze d'eccezione.

Al battezzato si aprono i misteriosi sentieri di Dio ora aridi e scabri, ora saporosi e riposanti per i quali, l'anima generosa, va in cerca del Diletto, fino anche a raggiungere quella misteriosa

unione che i teologi chiamano matrimonio spirituale. Per l'Istituto riconosciuto, invece, si crea l'esigenza di sentirsi ed essere «Chiesa» in funzione soltanto della quale come in funzione di Cristo, capo del Corpo mistico, esso deve vivere ed organizzarsi.

Perciò tutti i problemi ecclesiali devono avere una precedenza assoluta sui problemi di casa, anzi vorrei dire che devono essere sentiti come i veri e propri problemi.

Impariamo dalla nostra grande Madre, Teresa di Gesù, la quale organizza la «riforma» proprio per arginare il protestantesimo invadente che minaccia l'unità della Chiesa intera, combattendolo sia pure con le armi della preghiera e della penitenza, e per compensare il Signore con una vita di grande perfezione di tutte le offese inferteGli dagli eretici.

Ed è con questa mentalità e spiritualità profondamente ecumeniche che il Carmelo di Teresa si fa, ben presto, «Chiesa di Cristo» e tutto il mondo cattolico lo sente di casa e lo desidera e lo accetta, così come si desidera e si accetta una nuova mirabile traduzione dello stesso antico messaggio di luce e di amore di Cristo medesimo.

Bene quindi che anche la nostra Unione senta vivo il desiderio di inserirsi sempre più profondamente nella Chiesa: studiarne i problemi, seguirne le direttive, parteciparne le ansie, adoprarsi perché sia efficacemente vissuto e propagato il suo messaggio.

Da ciò lo spirito di sottomissione alla gerarchia, il desiderio di attuare opere veramente evangeliche, lo sforzo di rendersi utili alla comunità dei fratelli, l'impegno sociale di santità.

Come la vita dell'Istituto dipende dalla Chiesa, così non ci può essere un interesse dell'Istituto, un suo problema che non sia interesse o problema della Chiesa, e un amore all'Istituto che non sia anche amore alla Chiesa e viceversa.

O bruciare del fuoco che Gesù è venuto ad accendere in terra o autodestinarsi a spengersi.

Ipsum solum manet!

Posiamo un istante il pensiero sulla meravigliosa avventura della diffusione del Cristianesimo nel mondo. Dal suo avvento i secoli hanno mutato cammino. Chi ha operato questi prodigi? Un pugno di uomini amanti. E' vero: l'amore può tutto. Può trasformare un cordero in atleta e guerriero, quando veramente esso infiammi il cuore. Non c'è dubbio che i nostri primi fratelli cristiani vibrassero di santo ardore. Si sentivano invasi, perciò, dal sacro dovere di diffondere, estendere, irradiare il loro amore su tutti, desiderando tutti conquistare al Cristo.

Ecco il primo fondamento, dunque, per una efficace propagazione: l'amore.

Se l'Istituto, che per grazia di Dio ci accoglie, è la forza che fa vibrare d'amore il nostro spirito, se lo conosciamo e l'amiamo davvero, noi brameremo che venga conosciuto ed abbracciato da molte anime ancora.

L'amore è la leva che da sola opererà un miracolo di espansione e sarà generatore fecondo.

L'amore, innanzitutto, è la dinamite che aprirà la breccia donde scaturirà nuova energia vitale per il nostro Istituto. Ma per quanto luminosa sia la vampa che ci arde dentro, c'è sempre il rischio che rimanga un sentimento sterile se non agirà da trasformatore.

Soltanto, cioè, se si trasformerà in opere concrete, acquisterà le vibrazioni profonde dell'ago calamitato e fungerà da orientamento per uno stuolo di altre anime.

Lo sappiamo tutte per esperienza che si ama soprattutto e tanto più solo ciò che profondamente si conosce. E se ciò che si conosce ci affascina, ci lasceremo attrarre facilmente nella traiettoria di quell'orbita, senza opporre resistenze.

21 L'articolo non è firmato.

Ecco quale funzione deve avere il nostro amore personale all'Istituto: deve trasformarsi in polo di attrazione.

Innanzitutto nel proprio ambiente al posto di lavoro assegnatoci il nostro compito è quello di incarnare la spiritualità e le direttive formative dell'Istituto, tanto che s'irradi intorno a noi e si costituisca pur senza parlare come una segnaletica. Prima o poi, nel solco stesso della Provvidenza, ci sarà offerto il modo di far conoscere ed apprezzare la famiglia spirituale che ci accoglie. Secondariamente e solo dopo avere penetrato l'ambiente in cui ordinariamente si svolge il nostro raggio d'azione, si può prendere l'iniziativa e presentare l'Istituto, i suoi scopi, le sue finalità. Ogni cooperatrice, sia essa effettiva o coadiutrice, o semplice aderente può adoprarsi in mille modi e secondo le circostanze, perché, da un incontro, a volte casuale, nasca un germe, un seme destinato, forse, un giorno a trasformarsi in un fiore nuovo per il piccolo giardino affidato da Dio alle cure di tutte e di ciascuna.

Ecco un impegno, dunque, particolare e preciso, in questo nuovo anno appena sorto: lavorare alla diffusione del nostro Istituto. Il che può equivalere, per ognuna di noi, alla formula: ottenere dal Signore nuove e sante vocazioni.

Alla base di tutto, perciò, starà come insostituibile garanzia di riuscita una costante ed amorosa preghiera. Una supplica ardente che penetri il cielo e faccia sgorgare dal Cuore Divino quelle benedizioni viventi che sono anime ed anime per la piccola vigna del nostro Istituto.

Ed allora, allo scopo di essere strumento nelle mani di Dio perché altre anime usufruiscano dei tesori di grazia, patrimonio della nostra famiglia spirituale, ogni offerta, ogni preghiera, ogni sofferenza sarà come una gocciolina rugiadosa che irrori e fa sempre più splendente l'Istituto benedetto ed amato.

Teresa di Gesù pensò la Riforma come una valida falange ad aiuto della Chiesa e particolarmente del Sacerdozio cattolico. Ma il sec. XVI non offriva, alla donna apostolica, la possibilità di schierarsi a fianco dei difensori della fede se non con le due grandi armi della preghiera e della penitenza in un ambiente di separazione dal mondo. Da ciò il Carmelo teresiano decisamente apostolico, che nel suo silenzioso ed amoroso offrirsi, arma e sostiene il ministro di verità.

Le necessità della Chiesa e del Carmelo di oggi sono grandi, ma nel nostro mondo evoluto le possibilità di cooperazione anche per la donna sono pressoché illimitate. Buona cosa se qualcuna potrà mettere a disposizione della Chiesa e dell'Ordine anche la parola e la penna, ma anzitutto cerchiamo di valorizzare le capacità naturali della donna che così potrà assumersi la cura dei più immediati bisogni dell'apostolo.

E guardando più da vicino al Carmelo come al «nostro» S. Ordine, alla nostra famiglia di elezione troviamo che esso non manca di dotti, di specialisti, di insegnanti, di scrittori, mentre più evidente è il bisogno nel campo apostolico dove le necessità sono stringenti e veramente attuali e svariate.

Seguendo nella S. Madre quella sua particolare attitudine alla praticità e alla concretezza, quando si trattava di dare un volto ed una realtà alle opere ideate dal suo grande cuore di apostola, e sulla traccia, anzitutto, della Vergine di Nazareth, la cooperatrice carmelitana sia essenzialmente vergine-madre

22 Alla fine dell'articolo, che esce su di un numero speciale di «Cor Unum» (marzo 1963), dedicato alle Celebrazioni Teresiane nel IV Centenario della Riforma carmelitana di Teresa d'Avila (1562-1962), si legge: «Riduzione da uno scritto del Padre». Purtroppo non siamo in grado di sapere né di quale scritto si tratti né chi lo abbia riassunto nella forma attuale.

Sul carisma o sulla fisionomia della vocazione dell'U.C.T., vedi anche i nn. 6, 25 (nota), 36, 48, 95, 96, 97, 108 e 109.

vincolata a Cristo con tutta se stessa, mente, cuore, sostanze, e poi, da donna, con quell'amore e quella generosità che le sono congenite, diventi prezioso aiuto all'apostolo in tutti quei compiti di delicato impegno materno estranei, per natura, all'uomo.

Ecco perché, oggi, specialmente nell'ambito del Carmelo teresiano, la cooperatrice carmelitana s'inserisce con la sua presenza presso Collegi preparatori, Noviziati, Studentati, parrocchie e si propone una collaborazione ognora più vasta nel miraggio di giungere al più presto anche nelle terre di missione, ovunque ci sia da essere di aiuto al ministro di Dio, all'apostolo carmelitano e alle sue opere di bene.

Al fianco dei Sacerdoti, dunque, nascoste, umili o sofferenti, accogliendo nel proprio cuore tante loro pene, circondandoli di preghiera, unendo alla loro tutta la propria fatica, offrendo in olocausto una vita di purezza, di umiltà e, da vere madri, accompagnandoli fin sulla croce: ecco il loro compito pratico!

Ecco chi sono e che cosa fanno, in breve, le cooperatrici carmelitane teresiane.

Anime che forse sognano poco, perché hanno, come tutte le mamme, poco tempo per pensare a se stesse, anime che parlano poco perché, da madri di molti figli, hanno poco tempo da perdere, anime che, soprattutto, amano e pregano molto perché, come le vere mamme, vivono solo per i loro figliuoli.

E le Cooperatrici vogliono essere «teresianamente» tutto questo!

23

CROCE, CHIAVINA D'ORO!

Marzo 1963

Bisognerebbe non essere mai stati padri o madri per non conoscere e comprendere le croci di una famiglia.

Giacché ogni figlio ha la sua croce e la croce di ogni figlio

diviene croce del genitore fino al punto da far dimenticare a questi le proprie croci per condividere quelle dei figli. E, d'altra parte, nel cuore di chi dovrebbero i figliuoli riversare le proprie pene se non nel cuore di coloro che la Divina Provvidenza sembra aver creati apposta per poterle meglio comprendere e validamente portare?

Perciò, sorella, vieni pure con confidenza e riversa, senza timore, le tue pene nel cuore dei tuoi «Gesù». Nessuno meglio di essi comprende il calvario della tua anima: la croce della fabbrica ove lavori, che tenta asfissiare ogni tuo più nobile sentimento; la croce dell'ufficio, che consuma la tua ardente giovinezza in un muoversi ora febbrile ed ora pigro, ma sempre così umano e spesso così povero di ideali; la croce della stessa azione sociale ed apostolica ove tenti donarti col sorriso sulle labbra, ma trovi spesso il deriso e la mormorazione; la croce dei parenti tuoi che talora non vivono la tua fede, che non comprendono i tuoi ideali e non sopportano forse nemmeno il tuo modo di pensare e di agire. E se poi il Signore ti ha così amato da farti lasciare tutto per Lui, ben comprendiamo la croce della tua vita apostolica nella comunità che ti affratella: fatica non considerata, esigenze non sempre ragionevoli, umiliazioni talora immeritate, ricompense avviliti, giudizi indelicati, mentre tu cerchi di fare come fa la candela che si consuma tutta per dare agli altri un po' di luce e un po' di calore... E poi, lo sappiamo, ci sono le croci più intime, quelle del tuo corpo ora sofferente e stanco ed ora addirittura malato, e quelle della tua anima immersa talora nel buio, nel freddo, nella tentazione, nello scoraggiamento...

Ebbene, figliuola, coloro che conoscono ormai tante croci e accolgono con rispetto anche le tue e le fanno proprie, ti ricordano però anche che le croci sono dono e non condanna; scalini verso il cielo e non pietre d'inciampo; sigillo di Cristo sulle anime e sulle opere che Gli appartengono. Esse sono arma di salvezza per te e per i fratelli, strumenti santissimi di preziose purificazioni, ricchezze per te e patrimonio di famiglia, pegno di misericordia e vigilia di festa.

Una cosa semmai va aggiunta: la croce, specie da un cuore

che ha scelto lo «Sposo crocifisso», va portata con amore, anzi, vorrei dire, con slancio. Perciò, quando ti si presenta, scaccia via lo sgomento, ma offrila subito con trasporto al Padre Celeste. Egli allora, poiché certamente l'accetta e la fa sua, la trasforma in meriti, la ricambia in grazie e ti dona in sovrappiù una gioia tutta di cielo...

La croce è una chiavina d'oro...

24

UN SOLO AMORE: ISTITUTO E CARMELO

Aprile 1963

L'Unione Carmelitana Teresiana non ha solo un vincolo d'amore con Gesù e la sua Chiesa, ma anche col Carmelo di Elia e di Teresa: i suoi natali ne sono il primo motivo.

Quando l'Emmo Card. V. Valeri, Prefetto della 5. Congregazione dei Religiosi, inviò alla Moderatrice Generale dell'U.C.T. i suoi auguri nell'occasione della erezione canonica

24 L'erezione canonica dell'U.C.T. in istituto Secolare di diritto diocesano, risale al 31 maggio 1960. Fu opera di Sua Ecc. Mons. Antonio Torrini, Arcivescovo di Lucca, che, fattane richiesta (fin dal 1956) alla Sacra Congregazione dei Religiosi, ne riceveva l'autorizzazione con un documento che porta la data del 4 maggio 1960.

Su questo avvenimento si può consultare: Un istituto Secolare. L'Unione Carmelitana Teresiana, Numero unico (supplemento al n. 7/8 de «La Stella del Carmelo»), Capannori (Lu) 1960. L'editoriale di questo Numero Unico è certamente del P. Luigi, anche se non è firmato, e crediamo opportuno riportarlo per intero, sia per l'interesse dell'argomento (il titolo è: Il volto dell'istituto), che per il momento di grazia in cui fu stilato.

«Lo so che il volto di un istituto di clausura è un volto di silenzio, di pace e di amore contemplante, così come il volto di un istituto religioso di vita attiva è un volto di pietà, di intelligenza, di carità e di intensa operosità per i vari bisogni dei fratelli, dai quali tuttavia tende a ben distinguersi; ma qual è il volto del tuo istituto, ovvero il tuo stesso volto, sorella cooperatrice carmelitana?...

Quando io penso al volto di una madre compresa della tremenda e delicata responsabilità del suo ufficio comincio ad intravederti; se poi sullo sfondo dei secoli mi incontro con l'immagine di Maria sulle piste verso l'Egitto come nella casa di Nazaret, o presso la croce di Gesù come al centro del collegio Apostolico, allora ti vedo, ti comprendo e ti amo.

dell'istituto, si esprime così: «... L'U.C.T. ha la fortuna di emanare come virgulto promettente da un grande Ordine che ha dato alla Chiesa tanti Santi e gode di un prestigio singolare proprio per la ricchezza della sua spiritualità e per la fecondità di una dottrina di alto e provato livello soprannaturale». Le anime consacrate nell'U.C.T. dovranno quindi dare una testimonianza generosa nel campo dell'apostolato, infiammate dallo zelo e dalla costanza del Profeta Elia; e nello stesso tempo dovranno aver cura di custodire intatta la ricchezza del "Castello Interiore" «con la consapevolezza responsabile della S. Madre Teresa di Gesù per non venir mai meno a quello spirito così eletto e così elevato di cui deve esser colma ogni emanazione dell'opera di Lei...»

Giustamente l'Em.mo Cardinale parla di «virgulto» e di «emanazione» perché l'Unione non è nata pianta a sé nel giardino della Chiesa, ma, quasi gemma che si apre, nell'annoso ramo teresiano, è scaturita dall'Ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo cui deve indiscutibilmente la sua prima ragione di essere. Direi quindi che l'U.C.T. ha come per diritto naturale un impegno di amore col Carmelo ed ogni sorella chiamerà perciò giustamente i Santi Carmelitani: il N.S.P. Elia, la N.S.M. Teresa, il N.S.P. Giovanni della Croce.

C'è però un secondo titolo che quasi fonde l'U.C.T. col

Anche tu, senza un abito che ti distingua, senza una clausura che ti separi dal mondo, senza un fare diverso da tutte le altre giovani, quasi come la Madre di Dio e molto più certo di qualunque madre terrena, porti nel cuore un mistero di vita ed un'eccezionale responsabilità: Gesù nei suoi sacerdoti, Gesù nei suoi chiamati, Gesù nelle sue vergini... Gesù nelle membra più care al suo cuore, a te si affida. Limpida come una castissima vergine, amorosa come una fervida sposa, tenera, solerte, dimentica di re come la più consapevole delle madri, tu dovrai nella Chiesa, quasi confusa tra i figli della Chiesa, pregare, vigilare, operare e soffrire, non tanto per Gesù nei suoi bimbi o nei suoi malati quanto per Gesù nei suoi consacrati. Il tuo volto perciò ammantato di semplicità deve saper loro parlare, come quello della vergine Madre, di immacolata purezza, di delicata carità, di materna comprensione, di elevata pietà, di ardente amore alle anime, di spogliamento da tutto: nel tuo volto il piccolo chiamato, come l'apostolo affaticato, o anche scoraggiato, come le membra sofferenti del consacrato, devono vedere il volto della Madre del loro Signore che viene col suo Gesù nei cuore per porgere loro in umiltà ed amore quel soccorso che tu devi e sai di poter dare». In parte lo abbiamo già citato nell'introduzione.

Carmelo di Elia e di Teresa ed è un preciso impegno che il nostro Istituto ha fissato con le sue Costituzioni, e che diventa perciò sua forma di vita e ragione di essere.

Nell'Art. II, infatti, di esse si legge: «L'Istituto si prefigge di affiancare silenziosamente ed amorosamente l'opera che il Carmelo Riformato, col suo duplice spirito contemplativo ed attivo, attua nella Chiesa e nel mondo, e intende svilupparsi sulla traccia della Regola Primitiva di S. Alberto e secondo la dottrina e gli esempi di S. Teresa di Gesù e di S. Giovanni della Croce».

Impegno solenne, deliberatamente assunto, che obbliga ogni membro dell'Istituto a sentire ed a muoversi Elianamente e Teresianamente.

Ma vi è anche un altro singolarissimo titolo, che chiamerei di adozione, che vincola l'U.C.T. al Carmelo.

Con lettera in data 8 Dic. 1960, il Rev.mo P. Anastasio del S. Rosario, Preposito Generale dell'Ordine, con speciale facoltà concessa dalla S. Congreg. dei Relig. e l'approvazione del Ven. Definitorio Generale O.C.D., si degnava aggregare l'Unione Carmelitana Teresiana all'Ordine, riconoscendo come «questo Istituto secolare sia animato dallo spirito del nostro S. Ordine e come pienamente ed efficacemente coadiuvi la nostra opera apostolica», e perciò, diceva l'illustre Preposito, «... riceviamo l'Istituto Secolare Unione Carmelitana Teresiana nel nostro Ordine e dichiariamo che esso partecipa e gode di tutte le indulgenze e grazie spirituali concesse o che verranno concesse al Primo e Secondo Ordine».

Impegno di origine, impegno di legislazione, impegno di aggregazione: come il Carmelo è tutto mariano, così l'U.C.T. può dirsi tutta carmelitana e tutta teresiana.

Perciò ogni sorella tenga ben presente che il suo amore a Cristo e alla Chiesa deve caratterizzarsi con un amore essenzialmente carmelitano.

Unita nella fiamma di Elia e nell'ardore di Teresa, la cooperatrice carmelitana assume il compito del Corpo Mistico di riscaldare, illuminare e ardere. Messa a parte dei tesori di tanta famiglia, ad essa arricchirsene anzitutto vivendoli e facendoli

suoi, e poi darsi, con tutta la generosità di cui è capace, perché tante e tali ricchezze siano rese accessibili al più gran numero di anime.

25

DIFENDERE IL PROPRIO ISTITUTO

Aprile 1963

Difendere, il più delle volte, è sinonimo di sacrificio, di rinuncia, di lotta. Sa questo il soldato che è pronto a donare anche la vita per la difesa della Patria, il cristiano autentico che è pronto a trasformarsi in martire quando siano in gioco i supremi interessi della sua fede e il bene delle anime.

E ben sa tutto questo anche l'umile mamma che per difendere i propri piccoli affronta il combattimento quotidiano per la vita. Perfino nel gran mondo della natura quante volte non abbiamo osservato le infinite misure di sicurezza adottate da migliaia di esseri per la propria sussistenza o dei piccoli nati!

E sul piano soprannaturale, quale meravigliosa disposizione di grazia per sostenere, accrescere, difendere il miracolo continuo della soprannatura!

Ebbene, chi vive la vita di un Istituto ben determinato e preciso e l'ha abbracciato con la consapevolezza ch'esso sia il posto stabilito da Dio, ha un diritto e un dovere, imprescindibili: difendere il proprio Istituto.

Si obietterà che si difende sempre qualcosa o qualcuno, allorché si creino situazioni tali da richiedere una tempestiva difesa.

Non sempre, però, è necessario giungere all'aut-aut.

Un Istituto che si ama va difeso in ogni momento. Ci si affatica, anzi, per creare intorno ad esso come una potente rete di protezione, che lo salvi da dirottamenti, da storture, che ne

protegga la saldezza della dottrina e ne preservi l'autenticità, la fisionomia, i suoi stessi mezzi di santificazione.

Spesse volte difendere vuol dire lavorare per l'accrescimento. Si difende la salute con mille precauzioni, perché non solo non decada, ma si accresca. E così si difende anche la Patria, accrescendo il prestigio dei suoi uomini e aumentando il livello loro di preparazione alla vita e alle sue responsabilità.

Si dirà che, in fondo, tutto questo è vero, ma è dovere primo dei superiori, di coloro che «habent curam communitatis».

E invece l'impegno, specie di una società come la nostra che ha di mira oltre il bene collettivo, quello personale e, quel che più conta, su un piano ultraterreno, non è unilaterale, ma si fonda sulla collaborazione. E, quando le circostanze lo esigono, proprio sull'opera individuale.

Per essere pronti ad una difesa intelligente, amorosa, esemplare, bisogna essere, però, preparati.

Il soldato si prepara ad essere valido strumento di difesa con un lungo periodo di addestramento, con ripetuti esercizi di manovra.

Noi, in particolare, ci prepariamo a difendere, come un piccolo, pacifico esercito schierato a battaglia, il nostro Istituto innanzitutto usando del mezzo principe: la preghiera, lo sforzo per la santificazione personale, l'unione con Dio.

Quindi, con la conoscenza e lo studio assiduo dei suoi statuti e delle sue finalità.

Solo così, specialmente nel caso di tendenziose opposizioni, di mancanza di chiarezza nei riguardi dell'Istituto, di contraffazioni della sua fisionomia, talora anche da parte di membri di esso, i meno preparati e consapevoli, si può scendere in campo e spezzare la propria lancia in difesa di tutto quanto costituisce il patrimonio, la ricchezza, gli scopi e gli ideali della propria famiglia spirituale, onde mai sia deturpato il suo vero volto.

L'Unione è la nostra patria, la nostra famiglia, il nostro campo di addestramento e di lavoro: e, soprattutto, è il nostro posto ben definito di inserimento nella Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, e nell'Ordine, il Carmelo santo. In definitiva: è il

nostro posto d'avanguardia, non di retrovia e meno che meno di secondo ordine.

Un posto, tuttavia, che rispecchia un fatto vocazionale.

La sua difesa esige amore grande per esso, piena consapevolezza ed un incommensurabile spirito di sacrificio.

In nessuno dei posti della Chiesa, infine, c'è posto per i codardi. La Chiesa è sempre in prima linea e, sebbene pacificamente, sempre in lotta contro ogni errore o contraffazione della verità.

La cooperatrice che si alimenta della vitalità del proprio Istituto è immune da errore ed è immersa nella vita stessa della Chiesa e dell'Ordine: così fortificata difenderà validamente il suo Istituto con la testimonianza stessa della propria vita. Con la sua esemplarità!

26

MALTA! IO DICO

Ottobre 1963

Sorelle care,

vi scrivo dalla vetusta abbazia di Vallombrosa dove da una settimana sto predicando gli esercizi a questa venerabile comunità.

Due cose mi spingono oggi a dettarvi queste poche righe:

26 La lettera è introdotta da un titolo prettamente «redazionale»: La voce del Padre. Nella stessa Abbazia di Vallombrosa si era preparato, alcuni mesi prima, al XXV del suo Sacerdozio e aveva scritto la lettera e l'offerta contenute nell'Appendice di questo volume (nn. 1 e 2).

Visitò Malta tra il 9 ed il 16 settembre 1963, inviatovi in "perlustrazione vocazionale" dai P. Anastasio del Santo Rosario, allora Superiore Generale dell'Ordine. Il P. Provinciale di Malta era P. Luigi Pisani (vedi n. 82).

P. Lorenzo di Sant'Alberto (1903-1980), già varie volte Provinciale della Provincia Toscana e poi missionario in Brasile, si trovava in Italia con P. Carlo Fratini (1920-1983), anch'egli Padre Carmelitano della stessa Provincia e missionario in Brasile. Avendoli sentiti parlare delle necessità impellenti, P. Luigi desidererebbe legare l'U.C.T. anche alle avventure missionarie del Carmelo. Sull'argomento missioni, vedi il n. 48.

il mio recente viaggio a Malta e il recentissimo assestamento dei quadri della nostra famigliola.

La brevità dello spazio non mi consente purtroppo di dilungarmi sui particolari del mio viaggio nell'isola dei Cavalieri. Come mi è impossibile dirvi delle tante cose belle là vedute, mi è altrettanto difficile narrarvi in tutte le sue espressioni quale e quanta sia stata la fraternità ospitale, delicata, premurosa e generosa oltre ogni dire dei nostri cari confratelli di quella provincia religiosa.

E' bene però che le sorelle sappiano questo per dovere di riconoscenza e per la giusta impressione di avere là una buona famiglia di religiosi che aspetta l'U.C.T. con le più grandi speranze di bene.

Se, in perfetto accordo col carissimo e buon P. Provinciale, abbiamo deciso di aspettare la buona stagione per concretare qualcosa, ciò non vuol dire che il trapianto non si debba fare. Anzi, e questa è la mia parola d'ordine, bisogna volere con tutte le nostre forze che ciò avvenga.

A questo scopo intensificare la preghiera, offrire mortificazioni, perfezionare la vocazione ad un ideale di espansione in senso veramente cattolico, disporci con grande amore a qualunque obbedienza... e magari cominciare a masticare qualche parola di inglese perché... non si sa mai! Anzi si sa che qualche cara e desiderata aspirante maltese dovrà pur venire qua per le sue prove, e allora sarà dovere di carità squisitamente fraterno farle trovare più facilità di comunicare, almeno nel primo tempo.

Malta! Io dico: sia questa, se il Signore vorrà, la meta prima fuori del nido, nel desiderio di apportare anche là i benefici che lo spirito e il donarsi delle sorelle devono portare dovunque andranno, ma mi sia anche lecito considerare Malta come un trampolino di lancio o un primo esperimento per un volo più audace: dopo Malta, il Brasile!

Le relazioni del P. Lorenzo e del P. Carlo di recente venuti di là non possono e non devono lasciarci indifferenti. Quelle popolazioni cristiane, ma derelitte, hanno estremo bisogno di sacerdoti, ma anche i nostri padri hanno un grandissimo bisogno

del vostro aiuto. Tre o anche quattro sacerdoti su un territorio di circa 35 chilometri di lunghezza cosa volete che facciano? E chi volete che ami considerare e condividere l'apostolica avventura fuori di coloro che si sono veramente consacrati a Cristo Signore? Perché l'aiuto che vorremmo dare a Malta non potrebbe esserci largamente compensato dal Signore con un maggior numero di vocazioni e così correre poi anche in aiuto ai cari nostri padri di Caratinga?

E' vero, mi direte che sono sogni; ma io vi dico che, pregando e volendo, certi sogni, a Dio piacendo, potranno anche realizzarsi.

Bisogna che le sorelle amino fortemente il loro Istituto, il Carmelo e la Chiesa e allora meriteranno dal Signore la grazia di moltiplicarsi e sprizzeranno esse stesse tante scintille intorno da metter fuoco a chissà quante anime. Prima, però, bisogna bruciare... e qui sta il «busillis».

Triennio nuovo.., vita nuova! Anche per l'U.C.T. il terremoto è venuto, e ora le ultime scosse di assestamento per ricominciare poi una vita ancora più, se possibile, perfetta e generosa. Alle sorelle capo gruppo che hanno depresso il loro ufficio il sincero ringraziamento dei Superiori. Veramente, e non è stata piccola consolazione, abbiamo dovuto riconoscere, come lealmente riconosciamo, che le sorelle preposte al governo dei nostri nuclei si sono veramente impegnate con serietà, dedizione e buon esempio. Gesù sia la loro mercede. Per le sorelle che riprendono o prendono per la prima volta un posto di responsabilità la nostra benedizione, il nostro augurio, il nostro incoraggiamento. Il Signore sia sempre con voi, sorelle. E voi, che lo volete rappresentare nei vostri gruppi o nel vostro centro, sappiate attingere dal Suo Cuore divino, sapienza e scienza, ma soprattutto carità e bontà. Ricordate che non siete delle semplici «maestre di casa» o «direttrici di azienda»: soprattutto voi siete incarnazione dell'amore di Dio e della Chiesa per le anime che vi sono affidate. E se esse devono in spirito di fede riconoscere in voi la voce e il fare dello Sposo, Cristo; a voi vivere di Lui e Lui rivelare, magari, se è necessario, accantonando modi e mire troppo personali che metterebbero in risalto

più i vostri difetti che il Suo amore.

Ci conceda a tutti il Signore un triennio di opere sante per un maggior perfezionamento nostro, per un consolidamento del nostro Istituto e per un sempre maggior bene alla Santa Madre Chiesa, al Carmelo e alle anime!

27

TOMO SECONDO

Marzo 1964

Se si dovesse scrivere la storia della nostra ancor piccola famiglia, crederei di poter dire che il primo volume è chiuso e si è incominciato il secondo.

Fatti determinanti: l'ammissione della prima sorella effettiva di altra nazionalità e la posa della prima pietra della Casa Centrale dell'Unione. Non sono grandi avvenimenti in sé, ma per la nostra Unione sono tali da farci guardare all'avvenire con rinnovate speranze e rinnovati impegni.

Con Polly possiamo dire che il buon Dio ha fatto sentir la sua voce a pro dell'Unione anche oltre i confini fisici, politici, linguistici: è la vocazione dell'Unione alla cattolicità che viene confermata, sono possibilità nuove di espansione apostolica che si aprono, è il cuore che si dilata e... piange... per la gioia di una più forte speranza di arrivare a portare aiuto alla Chiesa, al Sacerdote e alle anime anche oltre mare ed oltre oceano., a breve scadenza.

Con la prima pietra del «Centro S. Giuseppe» è un affermare la presenza dell'Istituto nel campo apostolico della Chiesa, è un allinearsi sul campo della conquista cristiana per

27 I due fatti che, secondo P. Luigi, chiudono il volume primo della storia dell'Istituto, sono l'Ammissione (l'11 marzo 1964) della signorina Polly Galea, proveniente da Malta e la posa della prima pietra del Centro San Giuseppe. A quest'ultima cerimonia, che ebbe luogo il 19 marzo 1964, era presente per la relativa benedizione Mons. Enrico Bartoletti (1° 1976), allora Vescovo Ausiliare di Lucca. Il primo padiglione del Centro sarà già pronto un anno dopo (Vedi n. 30).

un contributo fattivo di bene, è un muoversi non più nella oscurità delle catacombe, ma alla luce del sole ove, intorno ad una croce saldamente piantata, le sorelle siano libere di raccogliersi, di pregare, di studiare, di organizzarsi e di aiutarsi con libertà di movimento.

Quali i sentimenti nostri in questo momento?

1) *Sentimenti di profonda gratitudine* per tutti coloro che hanno sopportato la paziente fatica della nascita e del primo crescere dell'Istituto: al veneratissimo nostro Arcivescovo di Lucca che sempre e tanto teneramente ci ha incoraggiati, approvati, benedetti; al Carmelo che ci ha illuminato, che ci ha nutrito, che si è chinato sulla tenera pianticella con amore. e premura, condividendo spesso col nascente Istituto ansie, pene, fatiche, speranze; alle nostre prime sorelle e a tutte le sorelle anziane che hanno avuto il coraggio da «pionieri» di avviarsi per un nuovo sentiero, in vie non battute, non sperimentate, non da tutti ben viste, non sempre aiutate, favorevoli alle insidie, alle incertezze, agli sgomenti. A tutti questi il grazie dell'istituto che chiede ancora appoggio e guida ai Superiori Diocesani, paternità e comprensione al Carmelo, luce di buon esempio, ricchezza di carità, vita decisamente soprannaturale alle sorelle anziane perché nell'Istituto effondano odore di santità e lascino alle giovani sorelle memoria benedetta di tanta esemplarità. Solo così vivranno per sempre nel ricordo commosso di chi verrà.

2) *Sentimenti di bontà*, di indulgenza, di perdono per quanti ci sono stati, coscienti o no, causa di dolori, di lacrime, di amarezze. Permissione del Signore perché fossimo più forti, più virtuosi, più decisi, più soprannaturali. In questo ricordo si ravvivi la preghiera e la speranza perché l'amore del Signore tutto purifichi, avvolga, consumi e trasformi per una Unione in cielo senza ombre di ricordi, ma solo splendente di luci celesti.

3) *Sentimenti di umiltà*, chiedendo perdono a Gesù, ai superiori, a tutti i membri dell'Istituto e a quanti con l'Istituto hanno avuto da fare, di tutte le imperfezioni, i cattivi esempi, le mancanze di carità e quanto ancora può esserci stato degno

di essere ritrattato o condannato, affinché scenda su tutto e su tutti, larga o purificatrice, la divina misericordia.

4) *Sentimenti di rinnovata fedeltà* a Cristo sposo delle anime nostre e alla Chiesa nostra amatissima Madre, nel desiderio di attuare una maggiore perfezione ed una più vasta opera di bene con un apporto ancor più virtuoso, generoso, intelligente, coordinato alla grazia di Dio operante nelle anime e nella Chiesa.

5) *Sentimenti infine di maturata responsabilità* in tutte e in ciascuna. Ciascuna al suo posto; ma dal suo posto ciascuna deve sentirsi pienamente responsabile di tutto l'avvenire dell'Unione. Un amore perciò più virile, una volontà più maschia, una dedizione più risoluta, se possibile, nell'attuazione del programma di bene che si profila. Il nostro bene contingente per ultimo: prima di tutto e sopra a tutto l'onore di Dio e il bene delle anime: un voler «perdere la propria anima» per ritrovarla in cielo, un vero «abneget» di tutti i momenti, un «sequere me» senza riserve, un «dona te ipsum» senza troppi calcoli.

Con queste disposizioni chiudiamo il volume primo della nostra storia che è piccola ed è grande come quella di tutte le opere nate nel grembo della Chiesa, ed apriamo il secondo: mentre sotto lo sguardo di Colei che sorrise materna sul mattino della vita del nostro Istituto, scenderà sottoterra la prima pietra benedetta della vera vostra Casa, salga a Dio l'inno della lode e dell'amore in un rinnovato giuramento di fedeltà.

La parola più precisa che la circostanza di ieri, soprattutto, mi dettava l'ho affidata a «Cor Unum», e li invito a ritornare, cercando di leggere con attenzione quelle poche righe che ho scritto. Ho cercato d'inquadrare il momento presente nella situazione stessa nella quale il Signore ci colloca.

Se qui devo dire una parola a voi, sorelle e dirla accanto all'altare, e dirla dopo la celebrazione del divin Sacrificio, in un ambiente, perciò, di vera intimità spirituale, questa mia parola non può riguardare altro se non le nostre spirituali responsabilità. Certo è che l'impresa che stiamo affrontando non è piccola, io mi auguro che ciascuna di voi riesca a valutarla e non pensi che sia una cosa facile quella che il Signore ci ha chiamato a dover, sembra, sia pur lentamente, attuare. E' tutto l'Istituto che s'impegna, è tutto l'Istituto adolescente che, direi, esce un po' dalla casa paterna e mette su casa da sè. Si avvia, quindi, ad una maturazione, si presenta sullo scenario della Chiesa per allinearsi con le altre famiglie spirituali, per entrare con esse nel campo del combattimento cristiano, per dire che è pronto, quasi, ad apportare direttamente un'azione di bene nel campo dell'apostolato. E' un presentarci ai fratelli per dire:

«Veniamo ad aiutarvi, vi spalanchiamo le braccia, siamo pronti a soccorrevi, vi aiuteremo». E' quindi un atto di maturità!

Le opere di Dio portano con sé tante difficoltà. Non dimentichiamo il Vangelo letto pochi momenti or sono. Gesù stava per costruirla, la sua Chiesa, eppur bisognò che morisse. E' un fatto. «Meglio che uno muoia - fu detto, profetizzando, da Caifa - e sia salvo il popolo, anziché tutta la gente perisca».

28 L'articolo non ha titolo e corrisponde alla registrazione di una meditazione tenuta dal P. Luigi nella Cappellina dell'ospizio San Giuseppe il 20 marzo 1964. Il rimando a «Cor Unum», che si legge all'inizio, si riferisce al numero speciale del 19.III.1964 sulla «Posa della prima pietra del Centro San Giuseppe». In pratica, è un rinvio al numero precedente (27).

Le opere di Dio han sempre questo sigillo di grande difficoltà, un passaggio attraverso il dolore e attraverso la Croce. Le opere di Dio han sempre un volto, quello dell'incapacità umana, quello del combattimento da parte, qualche volta, dei più impensati avversari; ma infine, proprio per questi fattori umani così negativi, la riuscita: perché è la mano di Dio che trionfa. Ricorderete, forse, quell'altra pagina della S. Scrittura quando il Signore, cessati i castighi sopra Israele che aveva innalzato idoli a Baal, chiamò Gedeone e disse che per lui nuovamente avrebbe dato la vittoria sui nemici. Ed allora Gedeone chiamò i fedeli d'Israele, perché si muovessero, avendo detto il Signore che sopra Madian avrebbero vittoria. E si mosse qualche decina di migliaia di figli di Israele, ma il Signore fece udire di nuovo la sua voce a Gedeone: «No, troppa gente, a questo modo non è manifesta la mia potenza, rimanda a casa tutti quelli che vogliono andare». Ed andò la più gran parte, sembra 20.000 persone. Ma il Signore fece ancora udire la sua voce a Gedeone: «Ancora son troppi!». E dette a lui il segno com'era che doveva scegliere i combattenti a seconda si fossero chinati per bere le acque della vicina sorgente.

E ne furono scelti soltanto trecento: 300 per combattere Madian! Ma così - disse il Signore a Gedeone - si manifesterà la mia potenza.

La povertà dei mezzi, la piccolezza del numero, l'incapacità umana: è quello che Dio dispone perché si veda di più la potenza del Signore. Perché noi tutti ci ricordiamo che, nonostante tutto, Dio aiuta, Dio è con noi, è Lui che fa, è Lui che arriva, è Lui che conclude. Mettendoci così davanti a queste responsabilità, la prima nota spirituale che brilla davanti a noi come meta da conquistare in pieno, io credo sia una grande umiltà. Nessuno di noi ha le capacità per far quello che vorremmo fare, e anche in quello che è la vita dell'Istituto, nessuno di voi, care sorelle, nonostante la vostra buona volontà ha le capacità per tenere in piedi lo stesso Istituto. E per quanto noi possiamo fare, nessuno di noi, e nemmeno tutti insieme, abbiamo le capacità per promuovere l'attrazione in altri cuori

al nostro Istituto. E' Dio che fa, è Dio che dispone, è Dio che opera. Noi dobbiamo collocarci in questo ambiente di fede e conseguentemente di umiltà, e dobbiamo continuamente nel silenzio del cuore domandare al Signore «cosa vuoi mio Dio? Cosa vuoi che io faccia? Come devo muovere i miei passi? Come dare l'apporto che desideri all'opera che è tua? Come dispormi ad attuare i tuoi divini desideri? Quanta cooperazione vuoi da me, quanto sacrificio, quanta perfezione, quanta, soprattutto, docilità? E' con un senso di grande umiltà che dobbiamo muoverci nel cammino di Dio ed abbiam qui l'esempio fulgido: S. Giuseppe c'insegna! Non sia posto a caso il nome sulla Casa Centrale dell'Istituto, non sia posto a caso la sua figura che è in questa Cappella!

San Giuseppe è il santo della Sapienza e, diremmo, dell'umiltà di Dio: Egli è colui che umilmente sta sempre in ascolto, ascolta Dio e Dio gli parla, gli parla nel silenzio della notte, lo illumina sul da farsi e San Giuseppe non discute. Dove il Signore indica, là S. Giuseppe si porta, quello che il Signore vuole, così S. Giuseppe fa. Non ha nulla da aggiungere mai, nulla da obiettare; non ha che da pregare, comprendere la volontà di Dio, metterla docilmente in atto. E quando ha fatto quello che la Divina Provvidenza gli aveva affidato nella custodia preziosa del Signore e della Vergine, S. Giuseppe sparisce. Quasi, diremmo non lasciando traccia di sé nelle cronache degli uomini, ma lasciando un ricordo nella Casa di Dio che non si cancellerà più.

Siamo perciò proprio come Giuseppe docili nel seguire la voce del Signore, umili nel metter in pratica quello che il Signore ci fa conoscere essere nei suoi desideri, silenziosi nel tenere nel nostro cuore quello che il Signore via via ci dirà, non esigenti per quello stesso che il Signore ci darà o non ci darà.

Accanto all'umiltà che, ripeto, vorrei formasse uno dei punti cardini del vostro programma spirituale e del programma dell'Istituto stesso, io vi raccomando la carità. In nessuna maniera noi potremo concludere nulla, stringere nulla se mancasse la carità.

Quando si trattava di costruire la Chiesa su quella prima

pietra sanguinosa che fu Gesù benedetto, la raccomandazione di Colui che fu fatto pietra angolare, quale fu? «Amatevi gli uni gli altri, come Io vi ho amati!». E lo ripeté nel modo più tenero e più profondo, più accorato e commovente che si potesse pensare. E il messaggio attraversa i secoli e ascoltandolo direi che la Chiesa stessa si scuote e dice: «Ma siamo abbastanza uniti, ma ci vogliamo abbastanza bene?».

I tempi che noi viviamo son proprio i tempi dell'unità nella carità e della carità per l'unità. Sarebbe strano che anime carmelitane non capissero il messaggio spirituale dei tempi nei quali vivono, non avvertissero l'impulso della Grazia nella sua Chiesa, esse stesse, perciò, non partecipassero a questa vibrazione d'amore che è nella Chiesa per ritrovare i fratelli e per star saldi, tutti noi, in Cristo Gesù. Umiltà ci vuole per seguire Dio, ma anche tanta carità.

La carità è il cemento che lega, a nessuno di noi è passato in mente di far una casa con pietre messe lì a secco, come si dice, con muri a secco: sarebbe da pazzi, ci condannerebbero tutti, ci prenderebbero in giro, starebbero a vedere la mattina i primi passanti se ancora fosse in piedi quel che avessimo tirato su il giorno prima. Così la vita sociale, così la vita degli Istituti se non c'è la carità sono pareti tirate su a secco senza il cemento che deve unirle. La carità sola vincola, la carità sola lega, la carità sola unisce. Ma ricordiamo, sorelle care, e diciamolo forte che è un assurdo pensare di vivere nella carità, se stiamo ancorati a noi stessi. Come colui che vuol partire, ma non si decide a lasciare il posto dove si trova: non partirà mai, è chiaro.

E se io pretendo di promuovere in me sentimenti di carità ma sto ancorata a me stessa, ma non intendo rinunciare a me medesima, ma, lasciatemelo dire: «Guai a chi mi tocca!», io sarò sempre disgiunta dalle altre. Bisogna rinunciare a noi stessi, bisogna mettere in pratica quello che Gesù ha detto, non lasciarlo sul Vangelo soltanto: «Rinnega te stesso!», poi prendi la tua croce e seguimi, ma prima rinnega te stesso.

Noi comprendiamo le esigenze della nostra natura, chi è che non le comprende? Bisognerebbe non esser nati dalla zolla

della terra, ma essere scesi dal cielo e nessuno di noi è sceso dal cielo. Siamo nati tutti invece nel solco della terra. E noi tutti sentiamo perciò la prepotenza di una natura che non è più perfetta. Ma al tempo stesso dobbiamo anche capire che queste strane esigenze della nostra natura noi non possiamo e non dobbiamo assecondarle, pur restando però sempre inclini a giustificarle negli altri. Quanto a noi bisogna sapere assolutamente pestare, calpestare, mortificare il nostro io, la nostra sensibilità, la nostra ambizione: chi siamo e che cosa abbiamo di nostro? Non abbiamo nulla e non siamo nulla. Quanto agli altri però non sia difficile essere indulgenti, essere benevoli e compatire quelle stesse miserie che fanno tanto soffrire anche noi. Nessuno mai si erga a giudice, nessuno si creda migliore! Di che possiamo presumerci? Di niente, di niente!

Cerchiamo di capire questo e rinnoviamoci così nella carità che perdona, nella carità che è indulgente, nella carità che è buona e nella carità che si dimentica, nella carità che non pensa a se stessa, nella carità che non mette avanti nessuna ambizione, perché l'umiltà prepara la carità e la carità fiorisce nell'umiltà.

La carità - lo dice S. Paolo - è umile, non è ambiziosa, la carità non si gonfia, la carità tutto crede, tutto perdona, la carità si fa tutto a tutti.

Noi vorremmo entrare nella vita della Chiesa, facendo del bene, quindi donandoci ai fratelli, quindi spalancando braccia o cuore, quindi preparando più che una casa materiale, un focolare caldo di carità evangelica. Cerchiamo quindi prima di tutto la perfezione assoluta fra di noi con tanto e vivo amore, con tanta e vera carità, con tanta e vera comprensione, con una delicatezza non soltanto dei modi, anche quelli, ma anche del pensiero occulto e del giudizio a fior di labbro. Sono i due punti sui quali ho inteso proprio fermarmi stamani per raccomandarvi. Noi dovremo affrontare particolari difficoltà. Non saranno molte quelle di voi che sapranno tutto quello, forse, che si dovrà affrontare per realizzare il nostro e vostro sogno. E non importa nemmeno che abbiate voi le sofferenze che dovremo affrontare noi: lasciamo fare. Ma ricordate che voi dovete

confortare il nostro cuore, come dovete confortare il cuore del Signore. Siete voi che dovete tener vivo nell'Istituto vostro, nella vostra famiglia il senso più alto di quella perfezione cristiana, anzi della perfezione dei consigli evangelici che avete giurato davanti al Signore ciascuna per sé e tutte insieme infine.

Siete voi che con questa atmosfera di umiltà e di carità, direi, ci spingerete a far prodigi, perché che cosa non si fa per quelli che vediamo santi, buoni, che amano davvero il Signore e si amano tra di loro e sono la consolazione della Chiesa? Viceversa, è chiaro che cadono le braccia, anche all'uomo più risoluto, se si dovesse ripetere quanto succedeva a Mosè che mentre pregava per il suo popolo e stava con Dio, gli Ebrei adoravano gli idoli.

Proprio in questa bella occasione noi vogliamo riconfermare davanti al Signore, davanti agli stessi Superiori, davanti a ciascuna sorella la disposizione di ognuna di voi o di ciascuno di noi nell'umiltà e nella carità.

Noi vogliamo riprendere questo impegno proprio vivo, massimamente vivo, e vorrei che ogni mattina, ritrovandoci col Signore, lo ricordassimo: essere umili, buoni, pieni d'amore, docili, rinunciatari a se stessi, larghi nella carità come il mare.

Io credo che se così sarà, noi saremo nella luce della Grazia in questi anni storici che viviamo, noi saremo nel cuore dello stesso Sommo Pontefice che auspica prima di tutto l'unità e la carità in casa nostra, noi saremo nel cuore dei nostri Vescovi che soffrono soprattutto per questo mondo che non conosce più se non superbia ed egoismo e si allontana sempre più dall'umiltà e dalla carità evangeliche. Noi saremo nel Carmelo anime che testimoniano nel mondo il valore di una vita sentitamente spirituale.

E questo mondo dinamico e materiale lo potremo richiamare con la stessa nostra vita ai valori dello spirito, a ripensare il destino dell'uomo in cammino verso Dio. Vivendo questo, noi saremo con San Giuseppe e dalla piccola casa di Nazareth al Centro S. Giuseppe la distanza non sarà più tanta, non sarà più tanta quando realmente come laggiù, nel silenzio, nell'umiltà,

nell'amore, si viveva tutti per Iddio e per la salvezza del mondo, così anche nella nostra piccola famiglia nel silenzio, nell'umiltà e nell'amore si sia protesi a fare anche noi quel po' di bene che si potrà fare, prima che anche per ciascuna di noi cali la sera sulla nostra giornata terrena.

29

L'IRROMPENTE PRIMAVERA DEL CONCILIO

Dicembre 1964

Nella Chiesa. Indubbiamente il clima che si va creando col Concilio, le allocuzioni pontificie, i viaggi stessi del S. Padre è un clima di primavera. Volere o no bisogna ammettere che - e non ce ne accorgevamo — si andava facendo autunno, se non si può dire addirittura - pensando in special modo all'800 - «jam hiems transit» passato è l'inverno! In questa irrompente primavera di vita riaffermiamo anche noi la nostra giovinezza!

E' da giovani, oltrechè da anime umili, fedeli e generose, senza condannare un passato che ha pur i suoi grandi meriti e senza rimpiangerlo avendo già portato i suoi frutti e fatto il suo tempo, guardare alle innovazioni che sta portando il Concilio ed allo spirito, direi nuovo, che vibra nella Chiesa, soprattutto nei rapporti con la grande famiglia umana, con mente e cuore aperti.

Via via che la grande assemblea conciliare terminerà di discutere e la Chiesa ci darà le sue Costituzioni e le sue Istruzioni, via via che il S. Padre illuminerà con la chiaroveggenza che gli viene dal suo ufficio di Vicario di Cristo il cammino da percorrere, l'animo nostro sia sempre più propenso a sentire con la Chiesa e a fare come la Chiesa dice.

Con la disposizione perciò, non di discutere e tanto meno soppesare e criticare, bensì di obbedire e fare; meditiamo

²⁹ La casa di Roma, cui accenna P. Luigi in questo articolo senza titolo, è quella in cui l'Istituto opera tuttora in via Filippo Bernadini, 15.

attentamente le direttive che ci giungono dalla Cattedra di Pietro. Non restiamo ciechi e sordi alla luce ed alle armonie del Messaggio Natalizio del S. Padre, ad esempio. E dopo aver studiato e meditato lo «spirito nuovo» studiamo attentamente le nuove direttive e, per quel che si può, attuiamole decisamente.

Così godremo anche noi della giovinezza della Chiesa, anzi ci manterremo all'avanguardia.

Nell'Istituto. «La stasi è morte, il divenire è vita». Guardiamo con gioia, con speranza e con amore le realizzazioni che sta tentando l'Unione. La casa in Roma: «Piccola casa della fraternità», come è stata un po' prebatterizzata. Non solo base romana per l'U.C.T., ma offerta alla famiglia carmelitana, alla famiglia degli Istituti secolari e ad ogni anima sorella consacrata - nello spirito ecumenico della Chiesa, nel «sint unum» di Gesù - di una piccola oasi nostra ove stia di casa la fraternità più bella, la gentilezza, la bontà, il sorriso, il fraterno aiuto cristiano. E a Capannori il compimento ormai prossimo del primo padiglione del Centro S. Giuseppe... sogno di anni, nido così desiderato e provvidenziale... Opere queste che devono trovarvi entusiaste, solidali, generose. Esse hanno bisogno della premura e della cooperazione di ciascuna di voi. Si coopera pregando e facendo, ma anche parlandone bene, entusiasmando. Chi non sente con la sua famiglia è ancora nell'inverno, è già semiparalizzata... male!

Nella nostra anima. La grazia è sole, il peccato è tenebra. La virtù è specchio di cielo, il difetto è crepuscolo. Anche dal nostro cuore via le ombre, via il crepuscolo: sole e limpidezza! Allora tutto sarà vita, primavera di vita, pienezza di luce, tutto bello, sereno, ardente. Tutto rifletterà il cielo, Dio!

Ecco dunque il mio augurio per un Anno veramente di vita, di grazia e di bene, per un anno che, anche per noi deve essere di primavera gioiosa e irrompente!

Sorelle care,

due opere stanno davanti a noi pronte, o quasi, ad accogliervi. La casa romana e il primo padiglioncino del Centro San Giuseppe.

Le case, però, sono come il corpo di un uomo, pronto a diventare cadavere se separato dall'anima, e capace di produrre un santo o un peccatore a seconda che l'anima che lo informa sarà piena di vita di Dio o mancante di essa.

Che cosa saranno queste due case? Non vogliamo essere pessimisti, e tanto meno azzardare profezie. Diciamo piuttosto: che cosa devono essere queste case?

E rispondo: devono essere giardini di virtù, nidi di pace, scuola di santità, porta del cielo, fornace di carità, case di spirituale refrigerio, palestra di zelo apostolico, e quanto ancora volete di bello, di santo e di ardente.

Tutto questo però sarà possibile se l'anima vostra porterà in quelle mura la freschezza, la purezza e lo slancio di un amore che non conosce ruga, che non dorme mai, che mai declina; di un amore sempre in fiore, pronto a donare senza nulla esigere, pronto a beneficiare senza nulla chiedere, pronto a sacrificarsi senza nulla volere in cambio; di un amore dolce e risoluto ad un tempo, pieno di fiducioso abbandono e capace di slanci generosi; di un amore che è, e solo vuol essere, amore genuino di Cristo che nell'anima consacrata sua sposa vibra e si irradia per portare a tutti luce e calore.

30 Senza titolo. Sulla casa romana vedi il numero precedente e, sul Centro San Giuseppe, i nn. 27 e 28.

31
FULGET CRUCIS MYSTERIUM!

Aprile 1965

A volte la morte di un «grande» ha attirato di colpo l'attenzione del mondo. Radio, televisione, stampa, portavoci a tutti i livelli, manifesti grandi e piccoli, tutto è stato impegnato per dire che «qualcuno» era morto. Poi tutto si è calmato, presto ogni voce ha taciuto, quasi subito si è dimenticato... Non erano queste «morti preziose» per il bene dell'umanità, e il tempo le ha cancellate.

Quando morì Gesù, al contrario, il mondo non ne fu per niente informato: né Roma, né Atene ne seppero nulla; solo un ristretto gruppo di anime seguì il Divin Condannato sul Golgota e pianse presso di Lui. La morte di Gesù però era una «morte preziosa» per tutta l'umanità; era una morte che portava la vita, era una ignominia che cancellava l'ignominia, era uno sfacelo che segnava un trionfo umano e divino.

Perciò chi seppe della morte e della risurrezione di Gesù bruciò dalla voglia di dirlo; e, di labbro in labbro, di cuore in cuore, la notizia corse il mondo e attraversò i secoli sicché oggi tutto il mondo adora la croce e canta con Gesù risorto l'Alleluia della vittoria e della speranza.

Sorella, anche a te Dio offre una morte solitaria e di tutta la vita, compresa da pochi e derisa dai più, un cammino da percorrersi carica della tua croce pesante sotto la quale ti sentirai più volte di cadere e sulla quale sei invitata a consumarti, un programma insomma che nella vita e nella morte non assomiglia certo a quello di tante «stelle» di prima o seconda grandezza, ma piuttosto a quello del Martire del Golgota. E io ti dico di non temere: non temere perché anche la tua morte è una «morte preziosa» purché tu sappia virtuosamente affrontarla. Essa anzitutto salverà e santificherà te, perché solo morendo in Gesù, risusciterai con Gesù; anzi a misura che morrai, sarai glorificata: non ti arresti perciò la croce che Gesù ti offre, non ti arrestino le rinuncie cui sei chiamata, non badare se ti sembra

di non riscuotere né comprensione, né applausi, guarda in alto e fatti santa: pensa a Gesù risorto...

Questa tua morte che ti isola, che ti avvolge di umiltà e di silenzio, che ti fa povera e dimentica davanti al mondo, salverà e santificherà. Sarà quindi, oltre che per te, anche per gli altri una «morte preziosa». E sarà per prima la famiglia che ti accoglie ad accorgersi della tua morte che ti trasforma in Gesù e ti glorifica, ed avvertirà grazie preziose che per le tue virtù scenderanno dal cielo, e sarai oggetto di venerato e rispettoso affetto.

Sarà la comunità che gravita intorno a te a scoprire che, morendo alle imperfezioni della tua natura di figlia di Eva, tu risorgi giorno per giorno alla vita della Madre di Dio e ti rivesti delle sue virtù, divenendo specchio del cielo e tempio di Dio e formando, inconsciamente magari, una nuova forza di attrazione verso Gesù stesso e la santità, e guarderanno a te come ad una lampada che, ardendo, illumina e riscalda. Sarà poi il mondo delle anime che scoprirà nella tua morte un vero trionfo, nella tua rinuncia una vera conquista, nel tuo lasciare un vero raggiungere, e ti apprezzerà, ti stimerà, vorrà, forse, anche imitarti e seguirti.

Infine sarà la Chiesa che, nella luce della passione e della risurrezione, scoprirà il raggio che sei tu e che riflette di Gesù la «preziosa morte» e non si periterà perciò ad unirti a Lui nel suo trionfo, nella sua gloria e nella sua lode e dirti santa.

32

«UNIONE, PICCOLA CHIESA!»

Settembre 1966

Non avevamo osato tanto! Compresi della nostra piccolezza, umilmente e timidamente, nella domanda che invitava l'Eccellentissimo Ordinario a benedire l'Assemblea Gen. che

32 Sul tema U.C.T. - Chiesa si possono vedere soprattutto i nn. 60, 95 e 103.

l'U.C.T. avrebbe tenuta ai primi di agosto, si era solo auspicato ad un rappresentante diocesano. Fu lo stesso Ecc.mo Amministratore Apost. Mons. Enrico Bartoletti che spontaneamente si offrì di presenziare alla nostra riunione. Rimanemmo confusi per tanta bontà: quando poi ci disse che per l'apertura avrebbe celebrato in mezzo a noi, fummo veramente commossi.

Così, sorelle care, vi abbiamo viste raccolte sotto lo sguardo della cara Madonnina col vostro Vescovo, fuse nella contemplazione del Corpo e del Sangue di Cristo che Egli levò sopra di noi e nella comunione più reale ed unitaria che siavi sulla terra col Capo del Corpo mistico.

Vi abbiamo viste subito dopo adunate ancora col vostro Vescovo ad invocare solennemente lo Spirito Santo e poi, come già all'Omelia di poco prima, ancora ad ascoltare pensose e gioiose la sua preziosa parola che sembrava prender dal Cielo e scandire per voi l'amore della Chiesa. Vi abbiamo ancor seguite, serie ma serene, impegnate ma moderate, brillanti anche ma sagge, decidere e discutere con maturità l'avvenire della vostra famiglia, studiarne i compiti, vederne le responsabilità, accettarne infine i sacrifici non sempre lievi. E perciò ho pensato che come nel frammento di ostia consacrata c'è tutto Cristo, così, in qualche modo, in questo frammento di Chiesa che è l'Unione c'è tutta la Chiesa. Non tutti i frammenti di pane sono Cristo, come non tutte le riunioni di uomini sono Chiesa. Ma là è la Chiesa ove una mistica consacrazione è intervenuta cambiando i sentimenti di ciascuno nell'amore di tutti a Cristo, sottomettendo le volontà di ciascuno alla volontà di Dio, immolando i desideri di ciascuno al bene delle anime, fondendo perciò l'umano al Divino sicché molti siamo tuttavia una cosa sola per la stessa fede, per lo stesso culto, per la stessa obbedienza alla S. Gerarchia e, soprattutto, per lo stesso amore.

Non ero un infatuato di Lourdes. Anzi altre volte mi era capitata l'occasione di un viaggio a Lourdes, ma avevo sempre declinato l'invito, persuaso che la Madonna si prega ovunque, che la fede non ha bisogno di vedere o di toccare e che, come dice l'Imitazione, pochi sono coloro che tornano sani dai pellegrinaggi.

Quest'anno però non potevo, per mio conto, dir di no. Mi si diceva che era una promessa fatta alla Madonna se fossi guarito quella di «spedirmi» a Lourdes per ringraziarla, tanto più che c'era una mano silenziosa e gentile che si era offerta di sopportare le spese del viaggio e i superiori benedicevano.

Così mi sono trovato «arruolato» come cappellano sul treno rosa dell' U.N.I.T.A.L.S.I., e non è stata piccola grazia.

Perché a Lourdes, sono ben convinto, non bisogna andare come pellegrini-turisti. Chi ne vuole riportare pienezza di frutti ci vada con un treno-malati e, possibilmente, tra il personale di servizio.

Sono tre infatti le cose cui devi partecipare con pienezza se, con pienezza, vuoi godere di Lourdes: la particolare atmosfera di una preghiera dolce ed ovunque soffusa che diventa sereno anelito e quasi dialogo col cielo in un linguaggio familiare che prende tutti e sempre; la sofferenza di quei mille e mille fratelli colpiti dai mali più atroci con appresso, non di rado, mamme, spose o figli che piamente li accompagnano e che con la loro amorevole fede, serenità, pazienza commovente, spirito di abbandono ti mostrano la misteriosa sopravvivenza del Cristo crocifisso per i nostri peccati e ti insegnano a far tesoro del dolore e a non mai esagerano; e infine quella pronta, generosa, edificante carità, specie dei barellieri, delle dame, del personale sanitario, dei cappellani e di quanti si danno, in un prodigarsi

33 P. Luigi andò a Lourdes nel giugno 1966.

meraviglioso, e per molti proprio senza risparmio né di giorno, né di notte, perché a quei poveri fratelli malati non solo non manchi la necessaria assistenza, ma perché, nell'esercizio di tanto amore che celebra il culto cristiano del dolore, essi comprendano, a immenso loro sollievo, di non essere un inutile peso, ma anzi il tesoro più prezioso che la Chiesa e il mondo abbiano.

Lourdes non è ancora il paradiso e non è nemmeno il Tabor. Se anche il mondo è stato sapientemente allontanato dalla intelligente cancellata che recinge i luoghi sacri alla preghiera, alla sofferenza e alla carità, così che tu, una volta là dentro, non sai più o quasi in quale parte geografica della terra tu sia; se anche tutto là ti parla della «Bella Signora» e delle sue grazie e vivi quasi ad ogni momento nell'offerta, nella comunione o nell'apoteosi Eucaristica; se anche respiri un'aria di cielo, di pace e di amore, ricorda che a Lourdes si vive ancora di fede e di speranza pur nella carità più fiorita.

No, non si dica che Lourdes è un paradiso: a Lourdes ancora si piange, si soffre e si spera.

Lourdes però ti dà l'emozione di trovarti finalmente nel «regno di Dio», di quel regno ove il Re fece le nozze del Figlio suo e alle quali i grandi, i ricchi, i gaudenti del mondo in buona parte non corsero, ma restarono fuori della cancellata, esclusi da tanta grazia, ma corsero invece i poveri, i derelitti, i malati e quanti dall'Africa, dal Giappone, dalle Indie o dalle Americhe risposero all'appello e che ora vedi umilmente e premurosamente presentarsi a ricevere con una santa confessione l'abito nuziale per poi comparire bene intorno allo «Sposo», che ammiri con una fede che non pensavi di trovare ancora sulla terra bagnarsi nelle fredde piscine per impetrare ancora maggiori grazie e all'anima e al corpo, che trovi a dissetarsi con pia devozione all'acqua della rupe convinti della parola della Vergine più che di un dogma, e che finalmente contempi fieri e felici della loro fede intorno all'Ostia Divina, stretti ed affratellati nella comune speranza ai piedi della «Signora della grotta», e donati alla carità verso i fratelli più sofferenti con uno slancio unico forse al mondo. Sì, questo è veramente l'aspetto terreno

del «Regno dei Cieli»; è davvero il «popolo santo di Dio», credente, amante e sofferente in cammino verso la Gerusalemme celeste.

Come sei a Lourdes (purché ripeto tu non ci vada da turista e non ti lasci avvincere dai bazars della città), sembra proprio che tu abbia lasciato il mondo per non più tornarci e non provi rimpianti di sorta; se un rimpianto, se una tentazione, che diventerà poi nostalgia, ti assalirà, sarà quando dovrai purtroppo, lasciare per l'ultima volta la grotta, l'Incoronata, le basiliche e gli Asili, rivarcare la proteggente cancellata e rituffarti nel mondo di prima vano, egoista, gaudente ove la vita anche dei buoni torna ad essere spesso un dramma di tanta sofferenza e basta. Oh, restare a pregare là la Madonna dall'alba a notte fatta, a confessare i pii pellegrini, a servire i malati... non sarebbe un riposo, non sarebbe un sollazzo... sarebbe però, finalmente, vivere il Vangelo un po' più lontani dal male del mondo e dalle beghe degli uomini. Ma, forse, sarebbe una grazia troppo grande!

34

ASSISTENTE GENERALE

Novembre 1966

Figliuole care,

con lettera in data 23 ott. c.a. il N. P. Generale, P. Anastasio del S. Rosario, si compiaceva nominarmi ancora una volta Assistente Gen. e Sua Ecc. Rev.ma Mons. E. Bartoletti, con risposta alla comunicazione della Moderatrice Generale, confermava tale nomina per la competenza che a Lui conviene in data 30 ott. c.a.

34 E' una Lettera aperta del Padre Assistente, motivata dalla riconferma di P. Luigi ad Assistente Generale dell'Istituto. Come stabilito nella legislazione precedente alle Costituzioni del 1985, l'U.C.T. aveva un Assistente Generale, proposto dal suo Consiglio nominato dal Padre Generale dei Carmelitani Scalzi e confermato dall'Arcivescovo di Lucca (Cfr. Regolamento, 69-85 e Costituzioni (1960), 114-127).

Eccomi perciò a riprendere nuovamente, con voi tutte, non solo il cammino che il Signore ha aperto dinanzi a noi, ma ancora quel «servizio» che a favore dei fratelli abbiamo assunto secondo il nostro stato di consacrati.

Voi sapete, sorelle care, che io non ho mai amato far dei programmi. E questo per un principio che fin dalla mia prima giovinezza ho ritenuto assolutamente valido.

Non all'uomo sta far dei programmi, ma solo a Dio. Egli il gran programmatore di tutto; noi, i piccoli e spesso incapaci esecutori.

Torneremo perciò a studiare, attraverso i vari «segni» che mai difettano, quello che il Signore, chiamandoci per questa via, ci chiede. Quello che ci chiede socialmente e quello che ci chiede individualmente; quello che riguarda il bene spirituale e quello che riguarda ogni altro bene, nostro e degli altri.

Vorrei, figliuole, fino da questo momento, una precisa

Essendo il Fondatore dell'istituto, P. Luigi ha ricoperto questo incarico fino alla sua morte, venendo puntualmente riconfermato di tre anni in tre anni, dal 1947 in poi (Vedi lo scritto n. 67). Egli ha sempre sentito la delicatezza di questa responsabilità che, in questa Lettera aperta, vede in chiave di «servizio» umile ai piani di Dio. E' significativo quanto scriveva in seguito alla riconferma del 7 marzo 1954, dopo la riunione di Bocca di Magra (La Spezia): «Figliuole, pregate tanto per me. Vedo sempre meglio la delicatezza e la gravità del mio ufficio davanti a Gesù, alla Chiesa, alle anime vostre. E non so come il Signore voglia ancora servirsi di me. Comunque, poco vale lo strumento: Dio è tutto. Occorre però stare in contatto intimo e continuo con Dio per comunicarlo alle anime. Diversamente a queste non luce verrebbe, né amore né santità, ma miseria. Pregate perciò Gesù per me, e quanto il Signore, sollecitato da voi mi darà sarà vostro. E sono certo che, come sempre, sia quando il Padre ammonisce, sia quando insegna, sia quando incoraggia la sua parola sarà da voi accettata con umiltà, con amore e con fiducia. E vi dico, abbiate una so-la passione: farvi sante» (Da «Cor Unum», n. 1, pp. 2-3). Ritorna su quest'argomento, attardandosi assai, in occasione della riconferma del 1978 (Vedi lo scritto n.86).

Oltre l'Assistente Ecclesiastico Generale, la stessa legislazione prevedeva anche Assistenti a livello locale, nominati dall'Assistente Generale. Ad essi si accenna nello scritto n. 78.

La figura dell'Assistente scompare con l'Assemblea Generale del 1981. Solo P. Luigi, essendo il Fondatore dell'Istituto, è riconfermato, per espresso desiderio del Padre Generale dell'Ordine, fino alla sua morte (Cfr. Lettera all'Assemblea Generale del P. Filippo Sainz de Baranda, Preposito Generale O.C.D., del Natale 1981).

impostazione del nostro lavoro se vuol essere conclusivo.

In primo luogo una intensa vita spirituale, un contatto più vivo col Cuore di Cristo e perciò un più completo rivestirsi di Lui, un sentire più con Lui, un operare solo per Lui. In secondo luogo vivere, sentire e operare ancor più con la Chiesa, vivendo tutte le sue ansie, condividendo le sue pene, considerando i suoi desideri proprio come la espressione esterna dei sentimenti e della volontà del Cristo Redentore.

In terzo luogo applicarsi alla desiderata riforma della nostra vita con una studiata e voluta aderenza al Vangelo, soprattutto su taluni punti particolari ed essenziali quali: la carità fraterna, l'umiltà sincera e profonda, la disponibilità piena e gioiosa per l'attuazione del Regno di Dio.

Se la nostra vita e tutta la nostra attività avranno questa seria impostazione, noi saremo capaci di intendere la volontà di Dio e di metterla in pratica; diversamente ascolteremo solo la torre di Babele dei nostri sentimenti umani, l'orgoglio prenderà il sopravvento e la terra di cui è impastato il nostro cuore darà i suoi frutti amari.

Lì aiuti il Signore, ci insegnino i nostri Santi Patroni, così ricchi di virtù e di dottrina, e noi ancora sorreggiamoci con la carità della preghiera, con la luminosità dell'esempio, con la più sincera e generosa carità.

Vi benedico di cuore.

35

UN SERIO ESAME

Dicembre 1966

La fine dell'anno, ormai alle porte, sospinge ad un serio esame di coscienza e la festa del S. Natale lo illumina. Badiamo però agli inganni: più aumenta la luce e più si scoprono le macchie, a meno che invece di guardare te stesso, tu fissi lo sguardo solo sulla luce che, se molta, può finire con l'accecarti. Voglio dire che il tuo sguardo non deve farsi abbagliare dai

fulgori, imperscrutabili del resto, del mistero dell'Incarnazione, e tanto meno lasciarsi distrarre dalle fantasie multicolori e folkloristiche del Natale del mondo. Se vuoi che la luce del Natale di Gesù ti illumini senza accecarti o fuorviarti, mettiti in ginocchio davanti al presepe del Salvatore e guardati in quello. Via perciò dalla mente e i fulgori del Sinai e le lampadine degli uomini.

Nella mangiatoia di quella oscura grotta nasce un bimbo, e avvolto in pochi panni e riscaldato dal fiato di due animali: l'umiliazione è reale e reale è la povertà, anche se la fede ti dice che quel «Bimbo» è il tuo Dio. Sì... il tuo Dio! E non fu la sventura, non fu il caso, non fu il non saper vivere che gettarono quella creatura sulla paglia. Fu proprio la libera ed amorosissima volontà dello stesso Dio che volle così, perché attraverso l'umiliazione, la povertà, l'amore e, quindi, il patire volutamente abbracciato, si cominciasse subito a pagare il conto anche dei tuoi peccati e ad insegnarti come bisogna fare per essere di salvezza ai fratelli. E l'iniziativa divina valeva per tutti e per tutti i tempi.

Valeva per i religiosi e per i secolari, per i laici consacrati e per i non consacrati..., e non avrebbe richiesto aggiornamenti.

Si ripaga e si ricompra sempre e per tetti con la moneta della sofferenza e dell'amore. Se il peccato precipitò l'uomo nell'abisso della colpa, non resta ora come Gesù dal nulla di Betlem ci insegna, che una vita di vera penitenza vivificata dall'amore per risalire al cielo.

Vogliamo illuderci con le lampadine del mondo o finire nei sospiri delle anime pie? No, certo.

E, allora, esaminiamoci seriamente se, anche per noi, l'umiltà e una conquista, la povertà una divisa, la sofferenza un anelito, l'obbedienza una precisa ragione di vita.

Vediamo di non essere né degli illusi e nemmeno dei semplici rassegnati, ma delle anime di buona volontà che sinceramente e virilmente aspirano, e per la santificazione propria e per la salvezza del mondo, a camminare nella stessa notte del Cristo «che viene a salvarci» a soffrire della sua medesima povertà e delle sue crude umiliazioni, per realizzare in noi stessi

quella sua misteriosa sopravvivenza che ha da continuare e compiere, nel dolore e nell'amore, la redenzione del mondo.

36 PUNTUALIZZARE

Gennaio 1967

Dobbiamo essere veramente molto grate al caro e bravo Padre Teodoro, Provinciale di Liguria, per la precisa e limpida relazione, di fondo, tenutaci al nostro Congressino e anche, perché no? alla vivace sorella Rosetta che con tanto impegno e con tanto brio, non disgiunto da una profonda consapevolezza, ha esposto l'aspetto pratico della suaccennata dottrina.

Su quanto fu detto al mattino in modo così lucido, tranquillo e tranquillizzante, volle poi il Signore che sopraggiungesse la brezza vespertina ad increspate un po' le onde e oscurare a singhiozzi il sole del mattino.

Segno di vita e di interessamento, si è detto. E non voglio essere io a dare una diversa interpretazione. Anzi io direi che ci voleva per meglio capire l'aspetto reale della vita e dei sentimenti della coadiuttrice e così chiudere con in mano molte cose e assai concrete. Credo che ora noi dobbiamo cercare di puntualizzare: senza fretta, senza preconcetti e senza esagerati timori.

Il primo punto, richiamando alla mente le cose bellissime dette da P. Teodoro, è di approfondire e precisare soggettivamente la portata di una piena e totale consacrazione a Dio nel secolo, sentendo la grandezza e la gioia di questa eccezionale vocazione.

Secondo punto: puntualizzare la portata interiore (spirituale cioè) dei voti o delle promesse proprio dal punto di vista

36 Il relatore al «Congressino» (raduno delle Coadiuttrici in vista dell'aggiornamento) è P. Teodoro Brogi, carmelitano Scalzo della Provincia Genovese e già Rettore del Seminario di Arenzano (Genova), dove era stato pure Assistente locale dell'Istituto dal 1952 al 1957.

ascetico e unitivo a Dio per un reale progresso e spinta dell'anima verso la santità.

Terzo punto: studiare la normativa che regola l'esercizio pratico dei nostri impegni. Così da perfezionare con la pratica quanto è acquisito dalla mente per una concreta vita di santità.

Quarto punto: sviluppare l'amore di Dio nell'anima in quanto è leva e sorgente di fervore spirituale, di fedeltà generosa, di carità ardente per una testimonianza totale (interiore ed esteriore) di reale perfezione evangelica e carmelitana.

Credo che non dobbiamo dimenticare di fare il punto anche del momento storico che la Chiesa sta attraversando e questo con animo prettamente teresiano.

Nel senso cioè che se vogliamo dare alla Chiesa un apporto valido, quale è nei voti di tutti, dobbiamo volere la nostra perfezione in modo veramente risolutivo e perciò coraggioso, deciso e perseverante.

37

AGGIORNARSI (I)

Febbraio 1967

Non avremmo in verità pensato che anche l'Unione, avendo ricevuto ufficialmente le «Costituzioni» nel 1960, dovesse seriamente riproporsi di rivederle e, magari, di... aggiornarle. E questo alla distanza di appena sei anni.

Giustamente, però, si è rilevato che, se prima del Concilio potevano esserci ancora idee vaghe sulla fisionomia di alcuni

37 Incomincia una serie di riflessioni sull'aggiornamento cui introduceva già lo scritto n. 29 e che prosegue con i nn. 38, 40 e 43. Riguardano lo stesso tema anche i nn. 44, 49, 50, 51, 102, 103e 105.

Le Costituzioni da aggiornare in base alle direttive del Concilio sono quelle che l'U.C.T. ricevette il 31 maggio 1960, in occasione della erezione in Istituto Secolare. Nel 1970 P. Luigi presentava già un testo aggiornato alla Sacra Congregazione, ma, in seguito, fu necessario elaborarne un altro che vede la luce in occasione del XXV dell'Istituto (31 maggio 1985).

Istituti di recente fondazione, col Concilio molte idee sono state precisate, e così dalla fase sperimentale degli scorsi decenni questi Istituti devono passare alla fase conclusiva dei loro elaborati giuridici, nel senso di fissare definitivamente sulla scorta dei documenti attuali, emanati dalla Chiesa, la loro posizione canonica.

«Perciò bisogna che anche voi - mi fu detto in Congregazione dei Religiosi lo scorso anno - facciate il vostro serio esame di coscienza davanti ai dati del Concilio».

E noi, da umili, docili e ubbidienti figli della Chiesa non possiamo né vogliamo esimercene. Né i due, tre anni di tempo concessici sembrano poi molti per prendere coscienza della mente post-conciliare ed a questa luce esaminare la posizione, l'indirizzo e le leggi di un Istituto non è cosa né semplice, né breve, né facile. Tanto più che questo lavoro non può essere affidato a un solo individuo, come avviene agli inizi.

Oggi l'Istituto s'incarna in ciascuna di voi, perciò ciascuna di voi è tenuta in coscienza ad una pia, intelligente e volente-rosa collaborazione nel modo che i Superiori via via indicheranno.

E i Superiori, intanto, vi dicono di pregare. E' questo il primo atteggiamento di compresa collaborazione che ognuna può e deve dare.

Si ricordi che in tale «aggiornamento» non è l'intelligenza umana che deve arzigogolare e scervellarsi e tanto meno perdersi in idee strettamente personali ed ancorarsi a quelle.

Si tratta, bensì, di vedere, davanti allo Spirito Santo che ha parlato per mezzo del Concilio, quello che la Suprema volontà di Dio vuole «definitivamente» dalla nostra ancora piccola, ma volenterosa famiglia.

E' quindi un'indagine che esige, prima di tutto, luce dall'alto. Se manca questa non sarà possibile più conoscere le cose dal punto di vista di Dio e non ci serve, né ci interessa gran che, conoscerle dal punto di vista umano. Il Consiglio Gen. ha disposto che ogni sorella piamente reciti, fino a lavori compiuti, il Veni Creator in ginocchio, ogni giorno, ma il pensiero supplicante alla Divina Sapienza non si fermi qui e trovi le sue più

belle e sentite espressioni anche nelle pene e nelle fatiche di ogni giorno, ancora con più amore sopportate e offerte a Gesù per questo scopo. Certamente però non basta pregare. Ovvero potrebbe anche bastare, se poi non doveste dir niente.

Siccome, però, voi dovete dire il vostro pensiero, bisogna che vi mettiate in grado di potervi esprimere con molta, e direi, profonda cognizione di causa.

Troppe volte si parla con leggerezza, con idee preconcepite, con attaccamenti a punti di vista puramente personali, senza una conoscenza esatta dei problemi e una coscienza responsabile delle finalità stesse dell'Istituto e della santità delle anime che verranno via via ad esso in cerca di perfezione.

Perciò, mentre a Dio umile ed amorosa sale la preghiera vivificata dalle vostre offerte, si applichi con docilità la mente a studiare la portata del problema. Vi ripeto che ciò va fatto «in coscienza».

Ma come istruirsi? In primo luogo ricorreremo a «COR». Mentre i vostri Superiori continueranno ad attingere il pensiero dalle Autorità competenti e anche per voi studieranno i documenti conciliari e le indicazioni degli esperti, noi cercheremo di esporre su «COR» in modo semplice e perciò di facile intelligenza, i problemi inerenti al caso.

A voi leggere con attenzione, liberando la mente da ogni preconcetto e penetrare il senso delle parole. Alle vostre capo-gruppo e, soprattutto ai cari e RR. Assistenti, di aiutarvi, commentandovi, ove occorra, quanto verrà scritto.

Senza anticipare questioni che, via via, troveranno la loro collocazione, presentare a «COR» per iscritto, quando occorra, richieste di delucidazioni sugli articoli precedenti da parte delle sorelle che lo desiderassero.

In attesa poi di dover rispondere ad un preciso questionario, quando sarà tempo di poterlo presentare, col I Marzo si cominci un lavoro che chiamerei antipreparatorio. Secondo le ultime indicazioni del Consiglio Gen., terminati i quaranta minuti dell' Istruzione settimanale sui documenti conciliari, l'Assistente Eccl. per venti minuti circa intrattenga le sorelle in una lettura piana degli Articoli

delle Costituzioni vigenti.

Articolo per articolo domandi alle sorelle in linea di massima quali cambiamenti auspicano, segnando brevemente ciò su dei fogli che saranno via via inviati alla Direzione Generale.

Ripeto che questo è un lavoro puramente indicativo e perciò antipreparatorio e non impegna decisamente nessuno.

D'altra parte ogni indicazione potrà servire. Il lavoro più impegnativo e decisivo verrà dopo, quando sarà possibile produrre un preciso referendum.

Pregghiera, umiltà, buona volontà e... tanta pazienza!

E così cominciamo anche noi la nostra virtuosa offerta per la gloria di Dio, per il bene della Chiesa, per l'avvenire dell'U.C.T. e la santità di voi, care sorelle nostre.

38

AGGIORNARSI (II)

Marzo 1967

In tema di aggiornamento il Sacro Concilio due cose massimamente raccomanda: l'una di considerare attentamente ciò che stabilisce il punto comune e inderogabile per ogni Istituto che intenda perseguire un programma di perfezione evangelica; l'altra, ciò che per ogni Istituto ben determina la sua particolare fisionomia e funzione apostolica nella Chiesa.

Infatti all'Art. 2 del Decr. «Perfectae Caritatis» si legge: «Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli Istituti».

Nei paragrafi seguenti poi si legge: a) Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli Istituti come loro regola suprema».

E ancora: b) Torna a vantaggio della Chiesa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò fedelmente si conoscano e si osservino lo spirito

e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni poichè tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto».

Così, anche attraverso «COR» noi cercheremo di puntualizzare primieramente questi due fatti di fondo (e sui quali le sorelle tutte non mancheranno con noi di riflettere profondamente), e cioè:

1) L'impegno essenziale comune e normativo di ogni stato di perfezione riconosciuto dalla Chiesa e che, col P. Gemelli, potremo chiamare «consacrazione totale e donazione d'olocausto».

2) La fisionomia propria, e cioè lo spirito e le finalità della Unione Carmelitana Teresiana, secondo il pensiero originario che la generò alla Chiesa e che, dalla Chiesa, fu ritenuto valido con l'approvazione del 1960.

Esposto tutto questo, dovremo controllare se, in linea di massima, le direttive dell'U.C.T. collimano coi paragrafi c), d), e) dello stesso numero due della *Perfectae Caritatis*.

A questo punto potrà essere opportuno esporre, sia pur brevemente, le differenziazioni giuridico-canoniche degli Istituti riconosciuti attualmente dalla Chiesa come appartenenti al cosiddetto «Stato canonico di perfezione».

Ne verrà fuori da sé, almeno io penso, una facile e doverosa comparazione. L'U.C.T., col suo originario, spirituale ed apostolico intendimento, con i suoi fini particolari chiaramente programmati nella sua legislazione, col suo ordinamento di vita e di governo, attualmente almeno, a quale categoria delle suddette famiglie spirituali approvate dalla Chiesa, più sembra assomigliare?

Condotto questo lavoro preliminare di attenta ed onesta indagine, si potrà - a seconda anche delle direttive che riceveremo dalle Autorità superiori - proporre alle sorelle un particolare quesito, al quale, nel caso, esse dovranno rispondere con grande discernimento spirituale ed intellettuale, senza preconcetti, né vane pretese, ma veramente davanti a Dio, alla propria coscienza ed alla Chiesa. Il quesito potrà essere formulato così:

«Si intende perseverare a grandi linee nello spirito primitivo della U.C.T., perseguendo le sue proprie finalità secondo

le indicazioni e realizzazioni dei suoi primi anni di vita (come avremo anche esposto in precedenza), o spostare tutto l'Istituto verso finalità ed ispirazioni di vita decisamente diverse dal suo primo impulso ed alla sua prima fisionomia?»

A seguito della risposta delle sorelle e della decisione che potrà essere presa dalle Autorità competenti, sta, io penso, la vera rielaborazione delle Costituzioni, che dovranno, naturalmente, essere riviste tenendo conto dei «desiderata» esposti dalle sorelle, dalle esigenze dei tempi, dei dati acquisiti dalla esperienza degli anni decorsi, ma, sempre e in tutto, conformemente ai delineamenti che, con la soluzione del quesito precedente, l'Istituto avrà precisato, o le Autorità avranno convenuto per esso.

Vedete, sorelle care, che il lavoro non è semplice, né facile, né sarà breve e senza intoppi e perplessità.

Perciò: a) occorre che noi tutti abbiamo molta fiducia in Dio, il quale non mancherà di soccorrerci col lume del Suo Spirito che quotidianamente chiediamo, e con gli apporti che, via via, ci verranno dalla Chiesa e dai suoi Pastori; b) dobbiamo poi avere molta serenità interiore per evitare il rischio di ascoltare più la voce del nostro «io» che non quella di Dio; e) ci si impegni con tutta l'intelligenza e la buona volontà possibile allo studio dei problemi, contribuendo alla loro soluzione con umiltà ed amore, memori delle parole del Concilio: «Un efficace rinnovamento ed un vero rinnovamento non possono aver luogo senza la collaborazione di tutti i membri dell'Istituto» (Perf. Carit. n. 4); d) ci si disponga, infine, con filiale amore alla Chiesa, con appassionata adesione agli ideali proposti e promossi dalla nostra U.C.T., con decisa volontà di santificarsi e di santificare secondo i programmi che in ultimo luogo, la volontà di Dio fisserà per il vostro Istituto, a cooperare al mistero della salvezza umana con piena adesione a Cristo Salvatore, e perciò senza grettezze e vane reticenze, ma col cuore ardente di chi ben sa di avere scelto un servizio pieno di amore alla Chiesa e al Carmelo.

39
PASQUA!

Marzo 1967

Il ciclo liturgico che converge al mistero pasquale, sta cantando per noi la sua nota più alta.

Non ancora sarà spuntata l'alba del «terzo giorno» che già l'Alleluja prorompe vibrante, mentre dal cero pasquale che è Cristo, tutta la Chiesa si è riempita di fulgore. Anche i simboli della Passione spariscono durante la «veglia», si scoprono le immagini, si sciolgono le campane, si fa già festa, eppure l'alba non è ancora.

C'è quasi una specie di fretta nell'aria. Fretta nel Cristo a muovere la lapide ed annunciare la grande notizia della sua vittoria sulla morte, sul peccato e sull'inferno, e questa ben si capisce. Fretta nella Sposa di Cristo ad aprirci i torrenti della grazia, sospingendoci con premura a lavare i nostri peccati in Cristo, resurrezione e vita, e a gustare ed a cercare solo le cose di lassù; ed anche questa fretta è pienamente giustificata.

In noi però può essere una fretta pasquale che non è per niente giustificata, così come può mancare proprio quella fretta che, invece, dovrebbe ardere nel cuore. Avete mai pensato a questo? Troppo spesso si ha anche noi fretta di deporre le gramaglie della passione, di tirare un respiro perché la quaresima è finalmente passata, e di prendere subito un atteggiamento di svago e di rilassatezza. E questo, si desse, sarebbe un vero sbaglio.

Perché se Cristo è entrato nella sua gloria e la Chiesa può finalmente distribuirne le ricchezze, noi però siamo ancora dei poveri viandanti e, non di rado, addirittura degli erranti.

Il «Capo» ha compiuto tutto, ma le membra non ancora: Lui, con la Pasqua è entrato nella sua gloria; noi, ancora no.

Se per noi la festa pasquale è occasione per dire gratitudine al Divino Salvatore, emozione per essere stati oggetto del suo amore redentivo, gioia per essere passati dalla morte alla vita per il lavacro della rigenerazione, va bene, e anticipiamo anche noi, nella veglia pasquale, il nostro Alleluia al Vincitore. Non

andrebbe bene però la nostra festa e la fretta di celebrarla, se credessimo di avere già bevuto il calice e consumata l'offerta. «Oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam». Fu necessario che il Cristo patisse per entrare nella sua gloria. Quanto più perciò sarà necessario che anche noi percorriamo tutta la nostra via dolorosa prima di entrare nel nostro riposo. Se una fretta in noi ci dovrebbe essere, non può essere quella di mettere da parte gli strumenti della passione o, comunque, l'idea della sofferenza, ma piuttosto quella di far nostre le sofferenze del Signore con assai più generosità. Prima ci purificheremo, trasformandoci in un Gesù crocifisso, e prima saremo fatti degni di entrare nella sua gloria. Questa sola è la fretta buona che in noi non dovrebbe mancare.

Chiediamo in questa santa Pasqua tanta luce per capire il mistero della salvezza e tanta forza per farlo più nostro.

Non crediamo di aver capito molto, e tanto meno crediamo di aver fatto qualcosa.

«Signore, ti giuro obbedienza» abbiamo detto. Ma se poi l'obbedienza ci porta a rinnegarci sul serio, ecco il muso, l'indisposizione e la voglia di evadere.

«Signore, ti dono il cuore, gli affetti...». Ma se poi non troviamo comprensione, consolazione, ricambio di sentimenti... ci indisponiamo, ci chiudiamo, ci facciamo sprezzanti e... peggio!

«Signore, ti prometto povertà!». Ma guai, guai se non ci danno o non ci permettono quanto a noi sembra giusto, necessario... Una sfilza di buone ragioni sono pronte per giustificare le nostre mal celate ambizioni e i nostri attaccamenti e ci rendiamo acidi ed indisposti.

«Oportuit Christum pati». Al tuo Sposo fu necessario patire..., a Lui occorre ubbidire fino anche alla croce, a Lui bisognò vivere nella indigenza e morire nudo... a Lui convenne essere abbandonato da tutti e anche tradito e rinnegato..., e a te, no?

A te conviene dunque essere più libera, più e meglio vestita, più compresa e meno dimenticata?... ma, allora, c'è una cosa che non conviene più: che tu entri, cioè, nella sua gloria.

Nella santa Pasqua affrettiamoci a rendere grazie al Divino Salvatore, ma chiediamogli tanta luce per capir meglio che anche noi dobbiamo morire per entrare nella Sua gloria, e tanta forza per non fermarci a vuote speculazioni spirituali o a facili sentimenti, ma per attuare ogni giorno di più, con urgenza e con amore, la nostra reale immolazione come conviene a chi ha scelto per Sposo, Gesù Crocifisso.

40

AGGIORNARSI (III)

Aprile 1967

«Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli Istituti come regola suprema» (P.C., 2).

Questa lapidaria enunciazione conciliare mette chiaramente in luce e fissa il principio fondamentale di ogni e qualsiasi forma canonica di perfezione evangelica, consistente nel «seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo».

Nell'intento quindi di puntualizzare lo stato di perfezione religiosa, bisogna partire dall'esame della vita del Salvatore, nuda e cruda, così come Egli stesso la visse e al tempo stesso la propose ai suoi seguaci e così come di fatto la Chiesa attraverso i secoli l'ha intesa, l'ha raccomandata, l'ha riconosciuta e torna, anche oggi, ad incoraggiare. E' pacifico che la perfezione cristiana consista nella carità, la quale comporta, come elemento essenziale, l'adempimento dei precetti, senza l'osservanza dei quali la vita di grazia (: carità) non può sussistere. Ciò, però, che perfeziona l'amore e lo spinge al suo più alto apogeo, non può essere la semplice osservanza dei comandamenti, ma l'evangelico «vende quod habes et veni, sequere me», lasciar tutto, cioè, e seguir Gesù, ovvero impegnarsi ad imitarne la vita eminentemente casta, povera e ubbidiente.

Nella Costituzione «Lumen Gentium» al n. 42, il Sacro

Concilio così si esprime: ... la santità della Chiesa è in modo speciale favorita dai molteplici consigli che il Signore nel Vangelo propone all'osservanza dei suoi discepoli. Tra essi eccelle il prezioso dono della grazia divina dato dal Padre ad alcuni perché più facilmente con cuore indiviso si consacrino solo a Dio nella verginità o nel celibato. Questa perfetta continenza per il regno dei cieli è stata sempre tenuta in singolare onore dalla Chiesa, quale segno e stimolo della carità e speciale sorgente di spirituale fecondità nel mondo».

«La Chiesa ripensa anche al monito dell'Apostolo il quale, incitando i fedeli alla carità, li esorta ad avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale «spogliò se stesso prendendo la natura di un servo..., facendosi ubbidiente fino alla morte «e per noi» da ricco che Egli era si fece povero

e si rallegra di trovare nel suo seno molti uomini e donne che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano abbracciando la povertà..., e rinunciando alla propria volontà per conformarsi più pienamente a Cristo obbediente».

E al n. 43 dello stesso documento si legge: «I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore, e raccomandati dagli Apostoli, dai Padri e dai Dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva».

Da questi e da altri testi che per brevità omettiamo, come dalle ovvie cognizioni di ognuno è chiaro che la perfezione, direi, «pratica» della vita e del discepolo del Signore consiste nel seguire Gesù casto, ubbidiente e povero così come il vangelo ce lo mostra e la perfezione canonica come «stato» nel «fissare» con un impegno stabile questa stessa vita così da essere vincolata alla castità, alla ubbidienza e alla povertà promosse dal Vangelo.

Potranno cambiare mille situazioni, potranno cambiare i tempi, i modi, gli ambienti, tutto il mondo esterno, ma il principio della santità evangelica non può cambiare. E' con l'ubbidienza, la castità e la povertà che il Divino Salvatore ha santificato

l'umanità, riportandola al Padre, e ancora, da Capo del Corpo mistico, continua in una misteriosa sopravvivenza a condurre gli uomini a Dio e ad espiare i loro peccati soprattutto attraverso coloro che, a sua imitazione, nella Chiesa, si fanno ostia immolata a Dio, offrendo il proprio cuore, la propria libertà e le proprie cose.

Se Gesù ci appare ed è il vero religioso del Padre, è certamente per essersi fatto ostia viva, totalmente consacrata a Dio e a Lui donata ed immolata per la nostra salvezza, perciò nella Chiesa, chi si mette al «seguito di Cristo» per continuare la sua opera di salvezza, deve pur conseguire, qualunque ne sia la forma, una totale consacrazione di sé a Dio ed una immolazione d'olocausto.

Dice ancora il Concilio nel n. 5 della Perf. Car.: «I membri di qualsiasi Istituto, ricordino anzitutto di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, in modo che essi, non solo morti al peccato, ma rinunciando anche al mondo, vivano per Dio solo». «Tutta la loro vita, infatti, è stata posta al servizio di Dio e ciò costituisce una speciale consacrazione..., avendo poi la Chiesa ricevuto questa donazione di sé, sappiano di essere anche al servizio della Chiesa».

«Con i voti o altri sacri legami con i quali il fedele si obbliga all'osservanza dei predetti consigli evangelici, egli si dona totalmente a Dio sommamente amato... e si consacra più intimamente al servizio di Dio» (L.G., 44).

Nel desiderato rinnovamento ed aggiornamento promosso dal la Chiesa, animati anche da quello spirito teresiano che deve ispirare, qualificare e muovere la nostra «Unione», non dobbiamo lasciarci facilmente tentare dalla sciocca illusione di realizzare uno «stato di perfezione» senza abbracciare e realizzare uno stato di totale consacrazione e di perfetta immolazione fissato ed articolato da un leale impegno di castità, di ubbidienza e di povertà.

E se è pur vero che il vincolo può essere più o meno stretto, è anche vero che la consacrazione attinge proprio la sua maggiore o minore perfezione dalla solidità e dalla stabilità dello stesso vincolo(Cfr. L.G., 44) il quale, perciò, dall'anima

innamorata di riprodurre in sé Cristo, è sempre da desiderarsi il più impegnativo possibile.

41

8 DICEMBRE 1947

Novembre 1967

Oggi 28 novembre penso, naturalmente a Durvelo: 399 anni or sono in quella povera catapecchia che sappiamo, tre religiosi instauravano una vita di particolare austerità ed amore; era il ramo maschile del Carmelo Riformato che nasceva.

Di rimbalzo mi viene fatto di pensare ad un altro semplice, umile e, direi, caratteristico inizio di una nuova forma di vita nella Chiesa: la vita della «Cooperatrice Carmelitana» che ebbe pure inizio in una cornice di austera semplicità, venti anni or sono, qui nel «rustico» dell'Ospizio 5. Giuseppe come fu chiamato il nido.

Non era propriamente l'U.C.T. che nasceva. Nelle anagrafe della Chiesa il suo certificato di nascita e di battesimo porterà la data del 19 marzo 1951, quando ebbe il primo riconoscimento come Pia Unione.

L'8 dicembre 1947 fu piuttosto il suo concepimento, il suo

41 Durvelo e la località sperduta nella campagna della provincia spagnola di Avila dove, il 28 novembre 1568, San Giovanni della Croce (1542-1591) dava inizio alla Riforma del Carmelo maschile, sotto la spinta carismatica di Santa Teresa d'Avila che l'aveva ormai intrapresa da sei anni con le Claustrali.

Per quanto riguarda gli stessi ricordi relativi all'8 dicembre 1947 (ammissione delle prime tre Sorelle dell'U.C.T.), vedi anche i nn. 10 e 67.

Il riconoscimento dell'U.C.T. in Pia Unione (19 marzo 1951) fu concesso da Mons. Antonio Torrini, come è narrato al n. 68.

Ada Mulinacci, sorella della Sorella Maggiore Giuseppina, era morta il 29 giugno 1965. P. Luigi le dedicava un numero speciale di Cor Unum (luglio 1965) sulla cui copertina si legge: «A Giuseppina e a Sr Elena Maria e alle Sorelle tutte della Unione carmelitana Teresiana perché, consolandosi al pensiero di avere nella casa del Padre un loro Buon Angelo ne sappiano tesoreggiare gli esempi per essere un giorno eternamente riuniti». Su Giuseppina Mulinacci, co-fondatrice e Moderatrice Generale dell'Istituto, vedi la nota al n. 76.

primo palpito di vita nel seno della Chiesa, dovuto alla ricca fecondità del Carmelo e all'umile corrispondenza di quelle che da quel giorno furono le prime quattro sorelle.

Non era proprio un Durvelo. Comunque la casa era ancora rustica nel suo esterno almeno, né Cappella vi era, né lumi, né fiori, né canti soavi di anime sorelle. Nella disadorna stanzetta che fungeva (e lo è ancora) da laboratorio, il R. Padre Prov. di Toscana, Padre Alberto della Vergine del Carmelo, accoglieva, benediceva ed incoraggiava l'esperimento di una vita di perfezione e di abnegazione da spendersi nel silenzio e nel lavoro a favore dei fratelli, così come, in ginocchio dinanzi a lui, lo stavano chiedendo Giuseppina, Ada e Mara, da non molto trasferitesi alla Madonnina, e Ginetta Meoli che è la prima sorella esterna dell'U.C.T..

Nelle loro mani era un piccolo regolamento dattiloscritto che fissava, fino da allora, la fisionomia della sorella cooperatrice.

Venti anni!: Ne è passata di acqua sotto i ponti... Ada volata in cielo; Giuseppina dai capelli ormai perlacci, legata ad una croce che non perdona, quella del suo ufficio di Mod. Gen., Mara non più la giovinetta sola, quasi ignara di ciò che domandava, ma circondata da fitto stuolo di sorelle, e la cara Ginetta sempre così fedele.

Eppure è bello chiudere gli occhi alla realtà odierna per rivedervi, come sorelle, ancora lì, sole sole, inginocchiate, a chiedere con la misericordia di Dio la grazia di vivere da cooperatrici carmelitane: per riascoltare la vostra offerta fatta di pura fede e di tanto amore a seguito di quell'arcano invito e dare tutto per seguire Lui solo, per ripensarvi, forti della benedizione dei Superiori, rialzarvi luminose e rimboccarvi le maniche per darvi con giovanile slancio a questo evangelico servizio tanto umile e tanto prezioso.

Oggi, dopo venti anni, sembra un sogno ripensare a questo vostro puro e generoso inizio, e, forse, pochi anche tra i vostri beneficati ricordano e fanno valutare il sacrificio dei vostri anni più belli, ma in terra una gioiosa e generosa corona di sorelle visi stringe con affetto intorno e vi dice che il vostro insegnamento non è caduto invano, che la fiaccola da voi accesa si è

moltiplicata e arde nelle loro mani, né sarà lasciata spengersi; e che in Cielo, Colui che venne per servire e ci raccomandò di fare lo stesso ai fratelli, Colui che ha promesso la vita eterna a chi avrà sfamato chi aveva fame e vestito chi era nudo, vi incoraggia, vi benedice e vi esorta a perseverare nella buona via intrapresa onde raggiungere il premio che in Cielo vi è preparato

42

NATALE

Dicembre 1967

«O scambio meraviglioso - canta la Chiesa - il Creatore del genere umano, assumendo un corpo animato, si degna di nascere da una Vergine, per dare a noi, una volta che si è fatto uomo, la sua divinità».

Noi non potevamo salire fino al Cielo, rivestirci di santità, deificarci. Perciò Dio scende fino a noi, si umanizza, prende su di sé i nostri peccati, nasce sulla terra.

Ora però che è nato come uno di noi e «per noi», sta a noi muoverci, andare ad incontrarlo per arricchirci di lui: dei suoi insegnamenti, della sua parola, della sua grazia.

Muoverci..., uscire cioè da noi stessi, dai nostri egoismi, dalle nostre abitudini borghesi... Chi cerca Gesù come un oggetto da vetrina, chi del Natale ne fa un folklore, non troverà mai il Salvatore, non riceverà nulla da Lui.

Gesù è fuori della vita comoda, fuori delle luci della città... è in una grotta e su poco fieno. Perciò sono piuttosto gli umili, i diseredati, i sofferenti, gli infelici che lo trovano, essendo più nel nulla di Cristo.

C'è da aver paura: troveranno più Gesù, forse, i selvaggi dell'Africa o i paria dell'India, che non gli occidentali pur così prodighi di alberi di natale, di doni, di luci!

Almeno noi, sorelle, apriamo gli occhi dell'anima non ci lasciamo ingannare: Gesù si è fatto povero per arricchirci, umile per glorificarci, piccolo per meglio accedere a Lui: muoviamoci

però, in ispirito di verità, ed avviciniamolo. Dove? come? E' chiaro: nella sincera umiltà, nella reale povertà, nella semplicità non falsa, nel sacrificio concreto, nel distacco reale da ciò che non sia Cristo.

Ci riuscirà ad essere più aderenti a queste esigenze evangeliche? Ci riuscirà a portarci verso la grotta, a restare sulla paglia, ad ascoltarlo nel suo silenzio, a convincerci del suo messaggio di salvezza e a divenirne più apostoli, soprattutto con la vita pratica?

Finché il mondo vorrà elevarsi senza annientarsi, non avremo che torri di Babele; fino a che vorrà star meglio senza rinunciare a nulla, non avremo che inquietudine; fino a che vorremo farci delle ragioni partendo da motivi meramente umani, avremo una società piena di dissensi e mai di pace...

Buon Natale, sorelle, ma presso Gesù sulla paglia..., e cioè nel suo nulla, nel suo silenzio, ma accanto proprio a Lui, alla Madonna, a S. Giuseppe, in attento ascolto dell'angelico messaggio riserbato ancora e sempre ai cuori puri, umili e semplici.

43

AGGIORNARSI (IV)

Gennaio 1968

Voglio pensare che le sorelle non abbiano dimenticato quanto in materia di aggiornamento si ebbe occasione di scrivere su «Cor» nei numeri di febbraio, marzo e aprile 1967, perché sarebbe estremamente pericoloso intraprendere una revisione delle Costituzioni, dando consigli e, peggio ancora, deliberando senza avere idee precise in materia di aggiornamento.

43 L'articolo viene accompagnato da questa esortazione: «Abbiano cura le Sorelle di leggere molto attentamente questo articolo, di farsi spiegare i punti oscuri se ne trovano, di riflettere con estrema serietà a quanto hanno letto, perché ognuno è responsabile dinanzi a Dio, alla chiesa e all'istituto dei giudizi che dovrà poi dare».

Nell'articolo del Marzo si ricordava che i primi due dati da garantire di fronte ad un sano aggiornamento sono: uno per membri, e riguarda la consacrazione totale (o donazione d'olocausto) a Dio e alla Chiesa; e uno per gli Istituti, e riguarda le loro intime strutture e fisionomie, da fissarsi attraverso l'attento esame «dello spirito e delle finalità proprie di ciascun Istituto» così come è stato alle origini. (Cfr. P.C. 2 b).

Nell'art. dell'Aprile '67 si illustrava il concetto di consacrazione totale a Dio e alla Chiesa, senza cui non si può parlare di stato di perfezione: vediamo oggi di dire qualcosa, sia pure in breve, di quello che fu il pensiero originario della U.C.T.

Quando la provvidenza ci condusse a dar vita all'Unione, noi non partimmo da uno schema giuridico prefabbricato. Partimmo da dei dati di fatto un po' com'è nel mistero della vita. Sullo scenario del mondo prima appare la creatura, poi gli uomini si preoccupano di trovarle il genere, la specie e il nome individuo. Così al di là di ogni inquadramento ed orientamento giuridico, noi ci trovammo con un manipolo di anime che intendevano: 1) votarsi a Dio completamente, ancorando in Lui la propria vita con i voti di castità, povertà e obbedienza e fare di ciò una vera oblazione soprattutto per la santificazione dei sacerdoti; 2) donarsi alla Chiesa per essere agli stessi sacerdoti di valido aiuto, dato il loro numero sempre più esiguo e le necessità sempre maggiori; 3) tendere, dal punto di vista interiore e formativo, ad una perfezione religiosa e carmelitana totale che appaghi totalmente l'anima seriamente desiderosa di santità; 4) mantenere una forma esteriore «secolare»; e cioè, né abiti, né distintivi, né particolari atteggiamenti. Questa forma di vita doveva però rendere egualmente possibili due cose: sia la consacrazione in mezzo al mondo e in seno alla famiglia naturale; sia, distaccandosi da questa, una donazione totale all'Istituto e alla Chiesa per una qualsiasi forma di apostolato, ovunque l'obbedienza veda opportuno, anche in terra di missione.

Quando si trattò di dare alle sorelle un riconoscimento giuridico, l'Unione era già in piedi e la sua fisionomia già precisata come sopra si è detto. Nel mio manuale per le novizie

che più o meno tutte conoscere, è descritto il travaglio degli anni che ci portarono, per le vie misteriose di Dio, al riconoscimento del 1960 come Istituto secolare. Naturalmente si dovè, com'era logico e naturale, adattare la scarpa al piede e non limare il piede perché entrasse nella scarpa.

Ciò, tuttavia, non convinse tutti, intorno e fuori dell'Istituto; e meno di tutti, coloro che ritengono doversi piuttosto rifare il piede anziché modificare la scarpa. Il Concilio, è vero, ha riconfermato e precisato oggi molte cose tra cui quella che ciò che caratterizza gli Istituti secolari è proprio la «secolarità ha anche esortato a mantenere integra la primitiva fisionomia di ciascun Istituto, ed è questa soprattutto che, credo, occorra salvaguardare per rispondere con fedeltà alla «chiamata» di Colui che lo suscitò.

Noi non sappiamo ancora quanto ci riserbi il definitivo giudizio della Chiesa, ma certamente esso dovrà tener conto del «carisma», come suoi dirsi, che sta alla scaturigine di ciascun Istituto e quindi anche del nostro.

Siccome tuttavia un altro elemento importantissimo che convoglierà il giudizio della Chiesa è il risultato della libera consultazione dei membri, sia per mezzo di questionari, sia con le Assemblee o i Capitoli generali, perciò anche le sorelle dovranno seriamente istruirsi e riflettere prima di pronunciarsi su ciò che potrebbe determinare la definitiva forma giuridica dell'U.C.T.. E proprio a loro istruzione conviene ricordare che nella Chiesa sono possibili le seguenti forme per vivere uno stato di perfezione giuridicamente costituito:

- 1) *Stato religioso che ha per note specifiche:*
 - a) Voti pubblici di castità, povertà e obbedienza.
 - b) Vita comune obbligatoria che comprende sia il dono totale di sé ad una associazione organica con fini propri e gerarchia propria; sia una vita di comunità riguardante normalmente alloggio, vitto, orario, cerimonie ecc.
 - c) Separazione dal secolo, dai familiari e da ogni occupazione

secolaresca per dedicarsi ad opere strettamente evangeliche.

d) Un segno distintivo che contraddistingua il consacrato.

2) *Società quasi religiose* di membri viventi in comune senza voti (Can. 673 e sgg.).

Caratteristiche di queste pie società:

a) un atto di consacrazione a Dio con i voti (non pubblici) di castità, povertà ed obbedienza (o anche senza voti)

b) una certa stabilità ed obbligatorietà della consacrazione

c) una vita comune (anche se non di comunità);

d) una dedizione totale all'apostolato.

Si chiamano società «quasi religiose» perché non hanno quanto è strettamente richiesto ai religiosi, ma ne ripetono in qualche modo la vita sia interiore, che comunitaria ed apostolica. Così per molto tempo fu la «Pia società» dei Salesiani.

3) *Gli Istituti secolari* che così si caratterizzano:

a) Totale consacrazione a Dio e alla Chiesa (piena dedizione ad una vita di testimonianza e di apostolato)

b) Professione dei consigli evangelici (castità perfetta, povertà ed obbedienza) fissata da voti, promesse o giuramenti.

e) Vincolo stabile con l' Istituto.

d) Vita nel secolo e a modo del secolo.

e) Non si richiede nè di vivere insieme (vita comune), nè opere particolari di apostolato, anche se ciò non è proibito.

f) Si escludono gli abiti uniformi o segni particolari.

Nota: Oggi si parla anche di «Movimenti» approvati dalla Chiesa, i quali, al di là delle indicazioni per gli Istituti Secolari, raccolgono membri talora con voti privati di valore tutt'al più sociale, e talora senza nemmeno questi, per vivere la perfezione evangelica, esserne vivo fermento ed anche dedicarsi ad opere particolari. Tale il movimento dei «Focolarini» e, se sono bene informato, anche l'«Opus Dei» già fiorentissimo Istituto secolare.

Vedremo, tra qualche anno, che cosa ne dirà il nuovo Codice di Diritto Canonico.

Di fronte a questi schemi è chiaro che la nostra U.C.T. si classifica male, e chi sostiene la teoria che debbasi adattare il piede alla scarpa anche a costo di dolorose costrizioni od amputazioni, e non la scarpa al piede dando ad essa una certa elasticità e tolleranza, potrebbe farci soffrire assai e farci camminare poi zoppi per tutta la vita.

Senza volere qui anticipare giudizi né volerli influenzare, credo però utile e indicativa una indagine sia pur sommaria in seno all'Istituto:

Stato religioso - Il collaudo degli anni c'è stato, ed è stato, a parer mio, valido. Con l'andar del tempo l'U.C.T. ha sempre meglio scoperto se stessa e la sua vocazione. Se dieci o più anni fa alcune sorelle potevano essere propense ad una vita strutturata al modo degli Istituti religiosi, oggi ciò non si dà più. Non esiste nell'U.C.T. una nostalgia per l'abito, un rimpianto alle mura di un convento con la sua separazione dal mondo, la sua stretta vita comune ecc... Pur tenendo in grande considerazione la vita claustrale o comunque religiosa cui l'U.C.T. ha consegnato varie sue sorelle, oggi nessuna sente, in forza della sua appartenenza all'Unione, un senso di incompletezza o di inferiorità e nutre desideri.

Istituto secolare - Col tempo che passa si è apprezzato sempre più il fatto di una consacrazione piena, veramente totale, ma senza segni, senza clausura, senza strutture complicate, senza una definitiva separazione dal secolo, ma vissuta, per ciò che è forma esterna di vita, al modo di tutti i fedeli.

La teologia dei voti meglio posseduta, la validità delle opere di apostolato svolte, la necessità e il desiderio di fare ancora più e meglio fa sentire alle nostre sorelle di «essere a posto» nella Chiesa, e complete «in genere suo».

Quello che, casomai, va notato è che non esiste un desiderio, nè è sentito un bisogno in senso stretto di «secolarizzarsi» maggiormente, almeno da parte delle effettive. Anzi l'ideale di vivere per lo più insieme resta vivo, operante, valido, attraente per donarsi del tutto a Dio e alla Chiesa in una più grande disponibilità che non sia quella consentita da chi vive in famiglia. Le sorelle che invece vivono in questo stato non raramente, se

le circostanze lo permettessero, si unirebbero di buon grado alle prime.

Pia società di membri viventi in comune - E' questa una forma di vita almeno fino ad oggi non studiata e perciò poco conosciuta nell'Istituto. Si ritiene più una forma intermedia per quelle società orientate alla vita religiosa, ma che ancora non l'hanno acquisita, che non un traguardo definitivo.

La nostra Unione ha veramente un volto singolare, delle finalità così particolari, uno spirito ed uno stile tutto suo per cui diviene quasi irripetibile e difficilmente classificabile? Non stenterei ad affermarlo!

Si deve sempre ricordare, ma qui soprattutto, che non gli enti son fatti per le categorie, ma le categorie per gli enti. Non questi devono denaturalizzarsi per entrare a far parte di una categoria, ma questa, casomai, dovrà essere tollerante e rispettare il sigillo che Dio ha posto su ciascuna creatura.

Vuole forse il Concilio che gli Istituti perdano la loro fisionomia primitiva?

No, certo, e lo abbiamo ricordato. Anzi esso vuole che tutto ciò che forma il patrimonio di famiglia resti immutato salvo rivedere il modo di vivere, di pregare, di agire che deve sempre più conformarsi alle esigenze dei tempi, dei luoghi, alle possibilità fisiche e psichiche dei membri, alle necessità dell'apostolato, ecc.. (Cfr. P.C. n. 3).

Perciò non è questione di rifare o di rimodellare, c'è solo da rinnovarsi nel primitivo fervore per essere ancora più e meglio al seguito di Cristo e più partecipi alla vita della Chiesa e dei fratelli. Ci sarà, casomai da puntualizzare, e cioè precisare e perfezionare, aggiornando, se occorre, le strutture sociali in modo che le finalità primitive restino intatte e siano più facilmente raggiungibili.

Questo, credo, è ciò che dobbiamo fare e che il Concilio intende.

Se, a conclusione di tutto, qualcosa si deve dire di orientamento pratico, io non avrei altro che da riproporre quanto a voce in più occasioni ho già dichiarato:

1) Tenere fermo il punto di partenza: «Consacrazione totale a Dio e alla Chiesa, con i tre voti di castità, povertà ed obbedienza per acquisire (o nel nostro caso, mantenere) uno stato giuridico di perfezione, e dedicarsi pienamente nello spirito teresiano, a propagare nel mondo non solo il messaggio di salvezza, ma ancora la «celeste dottrina» dei santi riformatori del Carmelo, e a donarsi, non solo spiritualmente, ma anche apostolicamente, ad aiutare i sacerdoti a santificarsi e a santificare.

2) Rendere le sorelle effettive, non dico più «secolari» per evitare equivoci e appunti, ma più agili, più autoresponsabili della loro vita e del loro impiego così come era del resto la primissima idea.

3) Proporre alle sorelle coadiutrici un «avanzamento» sia spirituale (unificando la consacrazione), sia sociale (considerandole, esse pure, membri «in senso stretto»).

4) Revisionare attentamente più ancora che le Costituzioni, gli usi interni, il modo cioè di vedere la vita pratica, in tutti i suoi lati (vita di pietà, vita apostolica, vita sociale, vita comunitaria, vita professionale).

Ecco il mio breve pensiero. A voi, sorelle, pregare, studiare, riflettere, proporre, discutere e, finalmente, convenire e decidere. La Madonna, primo e perfetto esempio di «sorella cooperatrice» ci ottenga luce, ci raccomandi a Gesù.

Nessuno studio di aggiornamento può ben concludere se, chi si pone a quest'opera, non sa innanzi tutto come orientarsi.

Leggendo i documenti conciliari e, soprattutto, per quanto riguarda la nostra materia, la Cost. «Lumen Gentium e il Decr. «Perfectae Caritatis» ci sembrerebbe che il pericolo di disorientarsi non ci dovrebbe essere, ma sappiamo invece che questo pericolo qua e là è saltato fuori, e talora, in modo preoccupante. Non è mancato chi ha detto che nella vita religiosa c'è tutto da rifare, che essa ormai è un castello in rovina che non si puntella più, che la vecchia mentalità non regge assolutamente più: oggi bisogna dare più fiducia: basta con le restrizioni e con le imposizioni! ... Paurosa mescolanza di idee buone e nuove con idee rovinose e squinternate che hanno gettato nell'amarezza tanti superiori maggiori e anche tanti presuli, nonché anime di sperimentata vita spirituale. E' un movimento tra il franoso e il vulcanico che, purtroppo, come il grido di eguaglianza, libertà e fraternità della rivoluzione francese, si presenta specioso e liberatore, ma intanto si appresta ad erigere forse troppi patiboli ad istituzioni ed a persone votate finora con esemplare fedeltà alla causa del bene.

Ma perché queste reazioni che scavalcano le finalità del Concilio e provocano un pauroso sbandamento specie in tante vocazioni giovanili, creando spesso un clima di intolleranza ad ogni disciplina e di indisposizione ad esercizi che l'ascetica fino a ieri ha ritenuti estremamente validi?

Sono propenso nel credere che, in molti casi, è mancato,

44 Il sottotitolo colloca anche questo scritto "In materia di aggiornamento". L'articolo 57, 1 delle Costituzioni, cui si fa riferimento verso la metà, prescriveva, per le Sorelle effettive, un'ora di silenzio assoluto al giorno, con le finalità ricordate nel testo.

nell'aggiornarsi, un preciso orientamento: più che cercare, come il Concilio ci indica, vie o mezzi più atti - data la vita e le necessità odierne - per raggiungere la santità, si è cercato da qualcuno la maniera di evadere da tutto ciò che per la natura è mortificante. Il «seguir Gesù» per questi, può ancora restare; quello che dà noia ed andrebbe tolto è il «rinnega te stesso» e il «prendi la tua croce».

Sta però il fatto che le anime di più intensa vita spirituale hanno tenuto e tengono un altro linguaggio: ad assicurare la loro ascesi non basta loro accettar la vita come viene, e ridurre la loro preghiera a quella strettamente liturgica, esse sentono impellente il bisogno di una mortificazione supererogatoria e di prolungare il loro colloquio con Dio che, a misura della loro generosità, va facendosi sempre più intimo e non manca a volte di grazie veramente carismatiche. Al di là e al di sopra di uno spregiudicato ammodernamento, esse sentono la perennità delle esigenze di un Dio amore e di un Dio crocifisso che tutto ti chiede per tutto donarsi. Gli altri invece, gli stanchi cioè della vita impegnata, pensano a risolvere tutto intensificando il colloquio col mondo, ma non essendosi mossi per conquistarlo a Cristo, ma piuttosto per evadere dalla croce di Cristo, non di rado si lasciano assimilare dal mondo e vincere dalle sue lusinghe. Ed hanno ragione allora quando dicono che è inutile stare al telefono (l'orazione) quando non si intende nulla, ma non dicono di aver tagliati i fili col soprannaturale; hanno ragione quando dicono che non è nello star zitti e nel mangiare male che sta la santità, ma non dicono che nel loro cuore distratto si è spento l'amore alla croce e la sete delle anime per ospitare una arida calcolatrice elettronica.

Eppure il Concilio ha parlato chiaro: «Essendo la vita religiosa ordinata anzitutto a far sì che i suoi membri seguano Cristo..., bisogna tener presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo se non saranno animate da un rinnovamento spirituale» (P.C. 2, e)

L'orientamento è dunque questo: siccome col tempo può essere entrato un certo rilassamento dal primitivo fervore, e certi mezzi validi una volta oggi possono non essere più tali,

occorre rivedere alla luce dei sani principi quello che, nelle attuali circostanze di vita, giova veramente alla santità e quello che non giova più, nonché quello che potrebbe giovare anche meglio.

Tutt'altro che evadere! Il Concilio invita a mettersi di fronte a Dio e alla Sua parola, alla Chiesa, allo spirito del proprio Istituto, mettendo risolutamente da parte tutto quello che a noi personalmente piacerebbe di più o tornerebbe meglio, per vedere quello che, in coscienza, ci sembra che serva meglio alla gloria di Dio, alla salvezza del mondo, e alla santità della nostra anima.

E facciamo ora qualche esempio sia pur di cose di non grande entità. Tizia dice: «A me l'ora del silenzio prescritta dalle Costituzioni (Art. 57, 1) è proprio pesante e noiosa, perciò sarei perché fosse abolita». Ma analizziamo: a quale scopo fu inserita? 1) Ad aiutare il raccoglimento anche in preparazione della meditazione vespertina; 2) Per imparare a coltivare il colloquio e l'intimità con Dio, sia pur lavorando; 3) Per fare un esercizio di mortificazione, che non porta via tempo (anzi!) e non compromette la salute; 4) Per riparare ai molti peccati che vengono fatti col cattivo uso della parola, ecc...

Per decidersi a favore della abolizione di questo articolo, Tizia deve quindi, in coscienza, ritenere non validi gli argomenti sopra addotti ed essere invece sicura di cooperare al progresso della vita spirituale delle sorelle liberandole da una inutile imposizione...

Ed ora un altro esempio: «Dato che il silenzio è d'oro — dice Caia — non si potrebbe inserire allora nelle Costituzioni un articolo che prescrivesse il silenzio continuo durante la refezione delle sorelle viventi in comune?»

Analizziamo: gli argomenti espressi sopra a favore del silenzio, in genere, possono valere anche qui. Però io devo anche considerare questo: l'unico momento nel quale le sorelle si trovano fraternamente insieme, è forse quello della refezione. La quale di per sé è un atto di gioia, di unione, di sollievo. Non è un atto nel quale, parlando, si perda tempo, o si possa facilmente mormorare... Al contrario, una sana allegria giova anche

allo stomaco non facile all'appetito. Uno scambio di notizie può essere utilissimo: si possono apprendere, con poca spesa anche di tempo, i fatti del giorno. L'idea di famiglia ci guadagna, e gli spiriti si scaricano un po'. Mi pare tuttavia che un breve tratto di Sacra Scrittura occorra, per rendere più santa la mensa e ricordarci che «non di solo pane vive l'uomo» e, poi, si dispensi il silenzio...

In questo secondo caso, se Caia si decide a favore della ricreazione, l'idea di larghezza è solo apparente: analizzando, essa ha visto che parlare un po', durante la mensa, può essere di vero giovamento spirituale, fisico e sociale delle sorelle.

Potremo dire anche, con una sola parola, che il giusto orientamento per un sano aggiornarsi sta nella carità. Una legge sta bene o non sta più bene, a seconda che essa giova o non giova più ad amare meglio Dio, la Chiesa, i fratelli. Ogni altro metro che si usasse sarebbe falso e condurrebbe, ovviamente, chi lo usa a rendersi responsabile di furto e perciò di danno ingiusto sia a Dio che ai fratelli.

Orientarsi nella carità dovrebbe voler dire, metter le ali al cuore. Mi sembra che l'anima scevra da passioni umane, bensì innamorata di Dio e della sua vocazione, dovrebbe nel suo cuore esprimersi così: «Com'è, o mio Signore, che tu mi chiami oggi non quale piccolo seme di grano a lasciarmi sotterrare nel solco da te aperto, ma piuttosto a collaborare con la Chiesa tua Sposa e Madre mia per studiare (quasi ne fossi capace!) mezzi più efficaci ad esprimerti il nostro amore, per suggerire (ma chi sono io?) nuovi e più validi mezzi per la salvezza dei fratelli, per perfezionare (se pur ci riuscissi!) a favore della mia anima e di quella delle mie care sorelle, quei precetti che già per la Chiesa Tu ci desti e che devono essere per noi le preziose indicazioni del Tuo amore?

Vieni, o Signore carissimo in mio aiuto: che nulla io voglia suggerire che non sia secondo il Tuo eterno pensiero di santità, che nessun fine umano di comodo o di tornaconto o di orgoglio intenda perseguire, ma solo abbia in mente l'eterna Tua

gloria e la salvezza di tutti, che nessuna parola esca dal mio labbro che non sia purificata e vivificata dal Tuo divino amore!...»
Se questo l'anima sente e tiene davanti a sé, ci è dato sperare che uno «spirito nuovo» (cfr. Ecclesiae Sanctae) darà vita al nostro aggiornamento e la Chiesa, amatissima nostra Madre, non preoccupata, ma consolata dovrà essere dal nostro atteggiamento pieno di fede e traboccante di amore.

45

VOTI - GIURAMENTI - PROMESSE

Febbraio 1968

In clima di aggiornamento pensiamo far cosa molto utile sottoporre alla considerazione delle sorelle alcune nozioni tratte e riassunte da scritti del noto teologo Jean Beyer.

Gli elementi essenziali che caratterizzano, almeno dal punto di vista canonico, gli stati di perfezione sono tre: «la pratica effettiva dei tre consigli evangelici, la consacrazione a Dio ed il valore ecclesiale della vita consacrata».

Si tratta di «uno stato di tendenza alla perfezione» che presuppone una associazione di fedeli che professano (dichiarano) la volontà di tendere nella Chiesa alla perfezione della

45 L'articolo ha due titoli. Il primo, vergato da P. Luigi stesso, è «Istruirsi», ma abbiamo preferito il secondo che si trova verso la metà del testo, prima del capoverso che inizia con le parole: «Un tale impegno costituisce un atto religioso?».

P. Luigi riassume e trascrive in un articolo di J. BEVER, *La Vita Consacrata nella Chiesa*, apparso, insieme a studi di A. Gemelli, G. Lazzati ed altri, in: AA.VV., *Secolarità e Vita Consacrata*, Ed. Ancora, Milano 1966, pp. 87-127. Si riferisce soprattutto al paragrafo intitolato «Gli elementi essenziali della vita consacrata».

Il riferimento a Pio XII, riguarda il Motu Proprio del 12 marzo 1948 «Primo Feliciter», 5 (Cfr. *Gli Istituti Secolari. Documenti*, CMIS, Roma 1981, pp. 41-42).

carità con la pratica effettiva dei tre consigli evangelici.

Ogni altro stato di perfezione organizzato, se i membri non si obbligano che alla pratica di solo qualche consiglio, o di vivere solo nello spirito dei consigli, non sarà che spirito di perfezione.

La pratica dei tre consigli è perciò essenziale alla nozione di «stato di perfezione» e non semplicemente i voti. Ciò fu messo in particolare risalto da Pio XII nella Provida Mater dove si dice che la forma dell'impegno può variare: promesse - giuramenti — o voti — per cui non questi ultimi erano dunque essenziali, ma la pratica dei tre principali consigli: castità - obbedienza - povertà.

Studiando la portata e la pratica dei «Consigli» la Chiesa riportava in onore una realtà più profonda: quella della «Consacrazione».

Il cristiano che fa professione di perfezione s'impegna ad una vita di carità con questo rinnova le promesse battesimali:

obbligandosi in maniera più rigorosa e più effettiva. In questo senso la «professione di vita perfetta» è sempre stata riconosciuta come una consacrazione a Dio, un secondo battesimo, una anticipazione della morte nel mistero della sepoltura e resurrezione di Cristo.

Relativamente a questa consacrazione a Dio, i consigli evangelici si collocano come mezzi: non sono fine a se stessi, ma sono una «vita di perfezione».

Dedicarsi così al Signore, presuppone una unione profonda con Dio e non può essere che la risposta ad un appello o una scelta di Dio (vocazione). E siccome ogni scelta implica una separazione: in questo caso è separazione dal peccato, dal mondo come ostacolo all'unione con Dio, e dagli altri cristiani per l'appartenenza ad uno speciale stato riconosciuto dalla Chiesa.

E' dunque possibile distinguere l'impegno dei consigli dalla consacrazione. Di questa i consigli sono il simbolo e l'esigenza essenziale, ma non la consacrazione in se.

La consacrazione è quindi una risposta ad una scelta di Dio che impegna per sua natura tutta la vita; è quindi di per sé perpetua: istituisce un particolare stato di vita, e una particolare

posizione sociale nella Chiesa. E' un dono totale, per quanto è possibile quaggiù darsi definitivamente a Dio. Qualunque forma abbia - voto - giuramento - promessa - consacrazione ecc. - questo impegno vuole sempre esprimere e fissare una donazione senza riserve a Dio. E' l'espressione temporale di un atto di carità, di un atto di amore a Dio, che si vorrebbe totale, definitivo ed eterno.

Un tale impegno costituisce un atto religioso? Il voto, che è una promessa fatta a Dio, è certamente un atto di religione. Avviene ora la stessa cosa quando qualcuno prende un analogo impegno sotto forma di «promessa»? Si tratta in questo caso di una promessa fatta all'Istituto di cui si diviene membro, perché se si ritiene una promessa fatta a Dio, ciò non è altro che un voto. Ma si noti che è sempre a Dio per lo meno indirettamente che si indirizza la promessa di praticare i tre consigli. Perciò, tenuto conto dell'oggetto, è certo che tale promessa anche se fatta all'Istituto, è un atto di religione perché è fatta per Iddio anche se non a Dio.

Nell'atto stesso di donazione a Dio è implicito un valore di consacrazione totale, ecco perché pensiamo di poter dire, teologicamente, che ogni atto di donazione a Dio in uno stato di perfezione è un atto di religione.

Pio XII ha definito l'impegno in uno stato di perfezione come una «consacrazione a Dio e alle anime», perciò stesso si può concludere che questo atto è parimenti un atto «apostolico» che prende le grandi dimensioni del comandamento: amore di Dio e del prossimo. Queste stesse dimensioni sono quelle stesse del Cristo mistico al quale siamo incorporati per essere interamente di Dio suo Padre e, di conseguenza, in Gesù Cristo, interamente degli uomini suoi fratelli. Perciò, qualsiasi forma di consacrazione è anche apostolica ed ecclesiale.

Unirsi a Dio nell'amore non è possibile che in Gesù Cristo.

La Consacrazione vista sotto questo aspetto è un atto eucaristico. Presuppone il sacrificio di Cristo di cui integra l'effetto nelle nostre vite umane. Non è senza ragione che la Chiesa ha sempre unito la professione di vita perfetta all'offerta del sacrificio della Messa: è quindi unendoci ogni giorno di più alla consacrazione eucaristica che il consacrato vive più profondamente il mistero della sua vocazione evangelica.

Ma l'Eucarestia è un atto sacramentale, un atto della Chiesa. Qualsiasi vita consacrata è quindi essenzialmente ecclesiale non potendosi realizzare che nel Cristo, nel sacramento del Suo amore ed in unione con tutti i membri del Suo Corpo Mistico.

46

PERCHE' IL MONDO NON SI PERDA

Aprile 1968

Ho sotto gli occhi lettere di alcune sorelle esterne che, con molta bontà, hanno sentito il bisogno di manifestare ai superiori il compiacimento per l'ultimo incontro del 17 marzo.

«Questi incontri mi danno veramente gioia di trovarsi unite».

«Ad ogni incontro ci sentiamo più impegnate...».

«Ho sentito in lei un unico desiderio: sentirci tutte all'altezza della nostra vocazione, consapevoli dei nostri doveri e coscienti delle nostre responsabilità».

«In tutte ho constatato il desiderio di migliorare, di vivere sempre più in profondità la nostra vocazione».

«Ho avvertito con molto piacere la seria impostazione del nostro aggiornamento presentatoci al mattino, e che ha dato

46 Il titolo dell'articolo è il seguente: Ed ora parliamo del Convegno «Esterne» del 17/3. Il 17 marzo 1968 ci fu un convegno delle Sorelle «esterne» in vista del loro passaggio a membri effettivi. Sulla questione vedi in particolare il n. 51 con la nota rispettiva.

modo di vedere ancora meglio la grandezza della nostra vocazione».

Bene, sorelle care, e allora come voi avete ringraziato noi dell'ospitalità prodigatavi, della gioia accogliente, dell'apertura maggiore (come qualcuna si è fatta dovere di testimoniare), della dottrina espostavi ecc.. lasciate che noi ora ringraziamo voi per la gioia che ci avete dato nel partecipare anche a questo incontro, per l'attenzione prestata durante le istruzioni, per la sincerità nelle discussioni, ecc..

Quello però che ci avete scritto e quello che abbiamo scritto noi ora qui, sarebbe ben poco se non restasse in ciascuna una volontà ben decisa di cercare unitamente e coraggiosamente di mettere in atto quanto è stato esposto.

Se, come dicemmo insieme, la consacrazione è una risposta di amore all'amorosa scelta di Dio per la nostra anima, e le stesse articolazioni obbedienza - castità - povertà non possono e non devono considerarsi se non movimenti di amore, e tutto si giustifica nell'amore: donazione alla Chiesa, servizio ai fratelli, fedeltà all'istituto che ci accoglie, ne viene di conseguenza che occorre tendere a realizzare in noi potenza di amore, profondità di amore, vastità di amore, che ha da portare la vita delle «consacrate» ad un vero fremito di carità per la preparazione e la maturazione di sostanziosi frutti di amore.

Perciò il mio augurio, che vuole estendersi in modo particolare a questo periodo di aggiornamento e ai prossimi incontri, è questo: tendere a realizzare una consacrazione viva e vitale che, prenda il via dal messaggio di salvezza e guardi concretamente al mondo da salvarsi e al modo di salvarlo. Al tempo stesso non bisogna perdersi nei piccoli problemi di periferia, come ad esempio, il vestire, ma comprendere intuitivamente, per l'amore che è nel cuore, il valore indiscutibile di una coraggiosa testimonianza cristiana e saper trovare da sé la giusta misura in tutto, e non col timore di essere perdute agli occhi del mondo ma con quello, veramente più giusto, che il mondo anche per nostra colpa possa perdersi agli occhi di Dio.

Mi sentirei colpevole e non poco se, anche da queste pagine non dovesse levarsi alla Vergine Madre una parola di amore. Non nego però che, intorno, io avverto un senso di vuoto che mi fa paura. Che cosa dunque sta succedendo? Nei miei occhi, non più molto giovani, ma nemmeno molto vecchi, stanno ancora visioni incancellabili, quasi di sogno, ormai. Che cosa non fu quella notte dell'anno 1950 la Piazza S. Pietro quando vide lì convenute le più famose sacre Iconi della Vergine benedetta piamente ed entusiasticamente portate da quasi tutto il mondo?

Dall'alto del colonnato di S. Pietro, ove mi fu dato assistere, ricordo che non sembrava di essere proprio in cielo, ma nemmeno sembrava di essere più sulla terra... Oh, quei canti!... Oh, quelle luci!... Oh, quei riti!

E, per venire a noi, le «peregrinatio Mariae» delle nostre terre e, soprattutto, quella che condusse la nostra «Madonnina» per mezza Toscana alla sua solenne incoronazione pontificia, e tra una fiumana sempre crescente di popolo la ricondusse a casa, dopo tre mesi di trionfi, di conversioni, e anche di miracoli come quello di Margine Coperta?

Dove oggi tutta questa pietà, dove tanto amore, dove tante grazie? Ma che è successo? e che cosa sta succedendo? Non sono qui però a rinnovare le lamentazioni del profeta Geremia, né ad instaurare un processo. Il mio pensiero è molto

47 La «Peregrinatio Mariae» coincide con l'incoronazione dell'immagine della Madonnina del Santuario di Capannori per mano del Cardinal Elia Dalla Costa il 17 giugno 1951 nella Chiesa di S. Paolino a Firenze.

Partita da Capannori il 28 aprile, l'immagine percorse vari paesi e città della Toscana, rientrando solennemente nel suo Santuario il 17 luglio dello stesso anno.

L'evento miracoloso di Margine Coperta (Pistoia), cui accenna P. Luigi, interessò un bambino che recuperò improvvisamente l'uso di un arto inferiore completamente atrofizzato.

semplice e scavalca le responsabilità umane.

La Chiesa del Concilio si è decisamente mossa verso i fratelli separati aprendo loro con molto amore le braccia. Ma è risaputo delle loro riserve sul nostro culto mariano.

La Vergine benedetta allora, madre sempre umile ed amorosa purché i figli ritrovino l'unità della fede nel Cristo suo figlio, sembra oggi mettersi silenziosamente in disparte. Essa non vuole e non può essere d'impedimento ma di vero aiuto, ed il suo aiuto sta appunto nel sacrificio odierno della sua gloria accidentale, purché il regno del Figlio suo si stabilisca, purché i cristiani tornino a sentirsi fratelli, purché cessi nel mondo lo scandalo di una cristianità disunita.

Ma noi? Quale deve essere la nostra posizione spirituale ed anche apostolico-sociale in questo momento?

Quando il Papa Paolo VI volle precisare ai nostri Padri Capitolari la vocazione del Carmelo riformato e, quindi, la funzione che il Carmelo ha nella Chiesa di Dio, disse che due sono gli elementi principali costitutivi della spiritualità carmelitana:

un programma di vita interiore e il culto particolarissimo tributato alla Madonna... «Perciò - dice il Papa - contemplazione e culto mariano restano la fisionomia del Carmelo Teresiano, i suoi caratteri costitutivi. - Abbiateli cari, così cari - prosegue il S. Padre - da infondervi la vostra vocazione, la vostra attuale formazione di uomini, di cristiani, di figli del nostro tempo, di alunni della Chiesa del Concilio».

Ora, se la «via è segnata dalla sua partenza» e «l'albero vive della sua radice» (ibidem), le sorelle di quella U.C.T. che è come «scaturita dal Carmelo di Elia e di Teresa», hanno, sostanzialmente, la stessa vocazione e gli stessi impegni ecclesiali.

Perciò, se anche per un motivo contingente di conquista, di unione, di salvezza, e quindi sempre di amore, c'è nella pietà esterna dei cristiani un orientamento non così mariano, come fino a qualche anno fa, non per questo incombe meno a quanti si dicono figli e figlie del Carmelo di coltivare internamente ed anche esternamente — almeno come perenne testimonianza di fede, di riconoscenza e di amore - un culto Mariano magari

approfondito e meglio posseduto, ma non timido, incerto e, a volte, come sembra di vedere anche nelle nostre chiese, quasi pieno di rispetto umano!

Se la salvezza ci viene dal Cristo, non è la Vergine benedetta che con la sua perfetta disponibilità ce Lo ha dato? Non è essa un'altra «arca dell'alleanza», un perfetto «tabernacolo di Dio vivente», «lo specchio senza macchia» e la «porta del Cielo»? Non è la «Regina delle vittorie» la «Madre di misericordia» la «Sede dell'Eterna Sapienza»?

Mi sembra quasi che la Chiesa dica: il patrimonio favoloso di tanti beni che la pietà dei fedeli ha raccolto nei secoli per la gloria di Maria si veda, e soprattutto al Carmelo, di conservarlo integro per il giorno in cui una cattolicità fatta ormai di tutti gli 800 milioni di cristiani esploda in un'unica fede ed in un solo palpito di amore verso la gran Madre di Dio.

E dal momento che la parola del Papa ha guidato queste nostre righe, così essa a consolazione nostra e vostra ora le concluda: «Che la Madonna santissima vi conforti nella vocazione carmelitana. Ella vi conservi il gusto delle cose spirituali; Ella vi ottenga i carismi delle sante ed ardue ascensioni verso la conoscenza del mondo divino e verso le ineffabili esperienze delle sue notti oscure e delle sue luminose giornate; Ella vi dia l'anelito alla santità ed alla testimonianza escatologica del regno dei cieli; Ella vi renda esemplari e fraterni nella Chiesa di Dio; Ella vi conduca un giorno a quel possesso di Cristo e della sua gloria a cui tutta la vostra vita vuol essere fin d'ora consacrata» (Alloc. di Paolo VI ai PP. Capitolari O.C.D. 22/6/67).

Maggio 1968

Maria Gabriella carissima in Gesù, sono in letto con una buona flebite, ma anche questo è un dono perché mi dà modo di sistemare un'infinità di cose per le quali mai avrei trovato tempo, ed ora di stare un po' con te. E, guarda curiosa, scrivo su un vecchio quaderno ove i nostri ragazzi avevano attaccato francobolli per le Missioni e in testa alla pagina sta scritto «India». Il quadro non poteva avere cornice più adatta. Ma sai perché ti scrivo? Non è una lettera del tutto personale, questa. Propriamente scrivo per «Cor» e quindi per tutte le care sorelle U.C.T., ma la mente è veramente rivolta anzitutto a te che, per alcuni tuoi pensieri espressi qua a viva voce nell'anno '65 e in qualche modo ripetuti in qualche tua cara lettera recente, mi offrono motivo di quanto sto per scrivere.

Io so, M. Gabriella, che nei tuoi occhi è una visione che io pure avrei voluto portar con me, ma che invece non avrò mai, ma alla quale penso - ti direi - sempre... Pakistan... India... Madagascar... Fame, miseria, ignoranza, malattie, ingiustizie sociali, paganesimo! Un mare, anzi un oceano di mani che si levano in alto, ora chiedendo aiuto ed ora protestando ed accusando... Lo so, M. Gabriella, lo so! So che ci sono dei problemi troppo più grandi del Collegio di Capannori e del Santuario di Arenzano, della casa di Arcetri o di quella di Caprarola: E' vero! Quello che io vorrei però qui dire è questo. I problemi sopra enunciati sono immensi, sono troppo più grandi di noi. Tu mi dirai che considerarli e basta però, non risolve nulla né ora né mai. Può essere, è vero; ma fino a un certo punto.

Due cose ho sempre considerate: la prima è di misurare bene

48 Si tratta di una «Lettera aperta» Maria Gabriella Calzia, dottoressa in medicina, era partita per il Pakistan nel 1956. Da lì era passata in India e, quindi, in Madagascar. L'espressione «ovunque e comunque» proviene dal primitivo Atto di Consacrazione delle Sorelle dell'U.C.T.

le forze per non finir poi nel nulla di noi e degli altri; la seconda è quella di realizzare subito... il realizzabile. Ci sono problemi lontani che non riusciamo a far nostri e ci sono problemi vicini che possono scivolare di mano. (Quando mi fu chiusa la via dell'India, io mi volsi intorno: la stessa «obbedienza» mi invitava ad affrontare il problema di un collegio apostolico da costruirsi, da sostentare, da avviarsi ecc. Là, cioè in India non potei arrivare, qui avrei potuto, e dissi di sì: e il Collegio ci fu. Ma questi ragazzi, che potranno domani anche in buon numero prendere le vie del mondo, hanno pur bisogno di tanto aiuto. Tu hai conosciuto l'India; io ho conosciuto un collegio ove bisognava far da noi il bucato e, un po' alla meglio, sistemarlo. Bisognava per far questo sospendere la scuola e, dal Direttore in giù, tutti a bollire i panni. Io so cosa voleva dire aver gente in cucina che, e non scherzo, ti facevano trovare nel minestrone..., il cannuccio della pipa (sic).

Non era giusto, non era bene che questi figliuoli, cui già Dio chiedeva il grande sacrificio di lasciare la mamma, la casa, gli amici, la libertà, si dovessero poi trovare così... figli di nessuno, seni un po di cibo a garbo e senza un lettino candido!

Vedi, M.G. cara, qui intanto ci si poteva arrivare. E le care sorelle che non avrebbero potuto raggiungere il Pakistan, che non avevano il coraggio, età o salute per l'Africa, però, volentieri, anche se non con poco sacrificio, lasciarono esse pure casa, parenti e libertà, si rimboccarono le maniche, si fecero mamme e fu realizzata una «sanazione» non indifferente. Al tempo stesso il sacerdote, non più preoccupato della cucina o del guardaroba, si trovò più libero per il suo ministero e le giornate sembrarono raddoppiate. E, sempre parlando di «apostoli», essi non potevano essere «creati» ma potevano essere risparmiati solo per il loro ministero. Ed ecco le sorelle che non potevano sostituirsi al sacerdote nel confessionale, però lo sostituiscono al banco dei ricordi e delle cartoline illustrate e, con suo decoro, lo rendono disponibile ai fedeli, alle missioni, al mondo tutto. Se, oggi, noi, pur non riuscendo ancora a concretare nulla, abbiamo guardato al Brasile è perché ci

sembrava che qualcosa là si potesse realizzare. Ci sono i nostri padri, c'è una casa pronta, c'è quasi finito un edificio per scuole di arti e mestieri: taglio, cucito ecc., c'è un possibile ambulatorio ecc... Perciò, ripeto, si è guardato al Brasile!

Ora volevo dir questo. Non è che, pensando a come ci siamo mossi, abbiamo fatto del campanilismo, non è che ci siamo preoccupati di noi per lasciare indifesi gli altri, che si abbia voluto risolvere problemucci molto contingenti sottovalutando altri di troppa più urgenza: si è cercato solo di realizzare il realizzabile nel campo che - in concreto - il Signore ci ha dato.

Se tu hai trovato che parliamo spesso delle cose nostre e molto del Carmelo, non è e non deve essere per sottovalutare e tanto meno ignorare quei gravi problemi che affliggono la Chiesa e la stessa famiglia umana, e a pro dei quali tu hai fatto dono-olocausto di te stessa con tanta nostra ammirazione, ma è soltanto per mantenerci fedeli a quel poco che Dio ci ha messo nelle mani, per cooperare a quel molto che ci resta da fare.

Ci sono è vero le insidie della natura. Di quella natura che resta nel suo fondo egoista, pigra, superficiale, che vede solo la propria croce, che tende a farsi vittima anche di poco, e intanto misconosce la croce talora più pesante degli altri. Questa insidia c'è e l'avvertiamo, ma anche per il tuo generoso esempio, per i tuoi preziosi richiami ad una totale carità, per non essere degli imborghesiti e dei falsi, noi vogliamo ancor più seriamente impegnarci a vivere come la stessa carità di Cristo esige: le sorelle interne, come Teresa di Gesù o Teresa di GB. insegnano, sempre più protese ad una donazione totale di sé «ovunque e comunque» l'obbedienza indichi; le sorelle esterne sempre più decise ad una evangelica e coraggiosa testimonianza di santità nella carità, affinché, talora in campi diversi, ma con la stessa mente ed uguale volontà, esse pure validamente cooperino in uno spirituale «contatto di gomiti» a restaurare tutto in Cristo.

Aiutiamoci ancora M.G., aiutiamoci sempre a ravvivare il fuoco che in tutti deve ardere, ma anche sentici con te, con i tuoi malatini, con i tuoi poveretti. Il tuo esempio è vivo tra

noi, è bandiera ed è programma. E, grazie per quanto mi hai dato occasione di scrivere e... mi ha fatto sentir meno le noie di questo male. L'ultima cosa: il foglio sul quale c'era scritto «India» è finito, e sul secondo che ho preso, nemmeno a farlo apposta, c'è scritto «Brasile»! Vorrà dir nulla questo?

Gesù ti benedica, cara nostra sorella, e dai a codesti marmocchietti scuri un bacetto candido anche a nome nostro!

Ed ora, sorelle care tutte quante, un piccolo esame di coscienza: Che cosa abbiamo fatto fino ad ora per aiutare la nostra M. Gabriella? Men che poco, nulla! Qualche (e non frequente) buona lettera da parte dei Superiori e stop. Non è giusto, non è bene, non è carità fraterna. Bisogna fare qualcosa. E intanto eccone due da farsi: mettere da parte qualche liretta, frutto di sacrificio e domandare a M.G. che cosa le può servire. Certo potremo far poco, ma non importa: bisogna muoverci. La carità esige il collaudo dei fatti. Come organizzereste ciò? Io ho le mie idee, ma questa volta non ve le espongo. Voglio vedere, o sentire prima il vostro pensiero. Scrivete a «Cor» -Rubrica Fasu - (fraterno aiuto Sorelle Unione). Vi piace? E allora avanti con i fatti: le chiacchiere non fanno farina!

49

ESIGENZE DELLA VOCAZIONE SECOLARE

Maggio 1968

«Chiederei al caro “Cor”, una maggiore spiegazione su quanto intendeva dire a pag. 6, paragrafo 2 del numero di gennaio ca. e cioè: Rendere le sorelle effettive più agili, più

49 L'articolo, firmato Rip (?) e intitolato «Ad ogni quesito la sua risposta», rimanda a quanto detto nel n. 42 (paragrafo lì della conclusione). A.M. sembra stare per Anna Maria Delbuono, membro effettivo dell'Istituto dal 1966.

autoresponsabili della loro vita e del loro impiego, così com'era nella primissima idea". In che senso? Grazie». A.M.

Certo, cara AM., tu che sei sempre di corsa, capisco che tu non veda, come si possa essere ancora più... agili! Da questo punto di vista tu hai piena ragione, ma il problema qui è molto diverso e non riguarda certo la semplice agilità fisica nel correre ovunque ci sia necessità. Qui si tratta piuttosto di tutta l'impostazione della vita apostolica delle effettive e non di fatti puramente fisici e contingenti.

Siamo d'accordo che tra la vita spirituale di una «religiosa» e la vita spirituale di una consacrata «secolare» dal punto di vista teologico possa non esserci differenza. La differenza nasce nella forma di vita esterna.

In un Istituto religioso, almeno fino a ieri, vigeva una certa pianificazione sia pur con finalità ascetiche. Il religioso nelle mani del suo superiore doveva essere «come un cadavere» «come un cieco». Il concetto di vita di una consacrata «secolare» è ben diversa. La consacrata, anche nel senso di una piena donazione com'è per le nostre effettive, desume dall'obbedienza il sigillo della volontà di Dio, della quale, una volta accettata, si sentirà pienamente responsabile. Cosicché essa non dovrebbe aspettare poi l'imbeccata dal superiore per far qui e per far là, ma da sé stessa dovrebbe escogitare i mezzi migliori per espletare il suo compito, darsi da fare per essere o mettersi all'altezza dello stesso. Ciò impone una maggiore elasticità per la suddita e quindi una diversa comprensione per la superiora, e qui forse è il rebus!

Se io superiora, vedendo che una figliuola ha attitudine per una attività che ben si addice ai fini dell'Istituto, convengo che essa vi si dia, conviene anche che poi la metta nelle condizioni di vita per attendervi con serenità.

Se è vero, che dobbiamo istillare nelle sorelle un senso di vera carità, cosicché nessuna crei la casta, ma volentieri sia pronta a donarsi esemplarmente anche nelle cose più umili se carità lo esige; al tempo stesso non si può esigere che ogni sorella sia una donna tuttofare e possa e debba saltare dalla cattedra ai fornelli o viceversa (!). Comprendiamo che la pratica è

difficilissima e le poche volte che in questo senso è stata tentata ha deluso al massimo. Ma non bisogna perdersi di animo: ci vuole solida e illuminata formazione nelle suddite e intelligente comprensione nei superiori. Ci vuole impegno da parte di tutti e molta virtù, e soprattutto un amore veramente appassionato di servire nel modo migliore la Chiesa e di volere che gli altri ugualmente la servano. Ma il discorso sarebbe lungo e dovremo farlo proseguire in altra sede. Preghiamo però il Signore che ci aiuti, mandandoci menti, cuori e braccia capaci di servirlo così come pur vorremmo, ma spesso non possiamo.

E per oggi ti basti così, cara A.M. Ti prego solo di non pensare a dover correre di più: mettiti in pace: tu sei già abbastanza... agile!

50

PER COSTRUIRE L'AVVENIRE

Giugno 1968

Si è fatta un'inchiesta tra le donne organizzate di 85 nazioni (si sappia a titolo di cronaca che le donne iscritte ad associazioni cattoliche esistenti nel mondo sono 36 milioni) sul loro inserimento nella vita della Chiesa. L'inchiesta può concludersi così: La donna vuol essere considerata coartefice della nuova umanità. Esse dicono che finora a cominciare dalla teologia, dalle leggi ecc. tutto è stato pensato dagli uomini, con una logica maschile che la donna o non afferra, o dove non si trova a suo agio.

Prendiamo volentieri atto di questa deliberazione nel momento in cui la «Commissione aggiornamento» ha concluso la

50 Con il titolo «Prepararsi bene», lo scritto si inserisce nella problematica dell'aggiornamento che costò impegno concreto e prolungato a tutti i membri dell'Istituto. Le inchieste e le segnalazioni facevano capo ad una «Commissione di aggiornamento» che coordinò pure un «Referendum». La questione dell'aggiornamento delle Leggi fu oggetto di tre Assemblee, due speciali (agosto 1968 e marzo 1970) ed una elettiva (agosto 1969).

prima e seconda parte del suo programma, e cioè lo spoglio delle segnalazioni pervenute dalle sorelle e la composizione dei quesiti per il referendum, in base a queste segnalazioni, ed ha consegnato tutto all'esame del Consiglio Generale.

Ecco così che le sorelle si sono veramente inserite nell'ammodernamento della loro stessa famiglia. Né questo è tutto; anzi il resto sta per venire. Presto giungerà a ciascuna di voi un bel pacchetto di schede e, su ciascuna, almeno un quesito. Un quesito a cui, ognuna per suo conto, vista bene la cosa davanti a Dio, alla mente della Chiesa del Concilio, ed alla propria coscienza dovrà dare il suo responso, sentendosi onerata di tutta la responsabilità che questo suo parere comporta. Poi verrà l'Assemblea, fatta da voi stesse, ed essa più che mai dovrà riassumere l'ultima e più grave responsabilità: deliberare.

L'inserimento pieno e desiderato, della donna qui, almeno, mi pare che ci sia: sappia essa mostrarsi così saggia da non deludere né in alto né in basso.

E per non deludere né Dio, né la Chiesa, né la sua stessa famiglia essa, e cioè in questo caso, ogni nostra sorella, occorrerà che vi si prepari nel modo migliore. Ma quale questa preparazione?

Quando si vuol preparare il terreno per una buona cultura il primo lavoro è indubbiamente negativo: liberare cioè il terreno da ogni ostacolo: sassi, rovi, male piante ecc.. Così tu, sorella, dovrai anzitutto compiere proprio un lavoro negativo e che non ti sarà facile, ma che è assolutamente necessario. Liberare la tua mente da ogni pregiudizio, da varie presunzioni, da ancoraggi a posizioni che vanno superate, da qualunque traccia di egoismo che impedisce lo slancio della tua generosità. Bisogna saper uscire da noi stessi, dimenticare il proprio io, il proprio comodo, rinunciare alle ambizioni segrete, esser veramente umili e distaccate da tutto.

Poi il lavoro positivo, quello cioè che deve portare ai frutti di bene, attesi per noi e per gli altri.

La prima disposizione, che dovrà essere l'anima, il movente e il fondamento di tutto quanto dovrete dire o fare, bisogna assolutamente che sia la carità teologale in senso pieno.

Noi confessori abbiamo un'esperienza unica o preziosissima: quanto diversi i modi di ritenere, di giudicare, di esprimersi e di proporre di un'anima che vive intensamente la sua vita spirituale, da quelli di un'anima che la viva solo convenzionalmente o in superficie! E questo perché la prima rischiarata la sua idea alla luce della fede e la riscalda dell'amore di Dio; la seconda si conduce ordinariamente con le sue sole qualità umane: il ragionamento dal suo punto di vista, la sua personale esperienza, la sua cultura, ecc..

Dio è amore e per piacere a Dio ed onorarlo, per essere suoi canali, perché la nostra opera produca frutti di santità, non c'è che rivestirsi del suo stesso amore. Quell'amore di generosità che è pronto a dare anche la vita pur di giovare ai fratelli..., e alle sorelle anche.

Se io parto da questo amore, dovrò cominciare a dare al mio lavoro proprio questo orientamento: com'è, o mio Signore, che in questa questione sarà raggiunta la tua maggior gloria? E com'è che io stessa dia a te un'espressione più grande di amore? E per le mie care sorelle, com'è che gioverà di più alla loro santità? E per la Chiesa del Concilio? In che senso saremo più fedeli alle sue indicazioni? E per il bene dei miei fratelli, per la santità stessa dei sacerdoti, per una testimonianza più perfetta del messaggio evangelico, come penso sia meglio?

Naturalmente la carità, lo slancio, l'amore devono però essere illuminati, coscienti, aiutati e maturati da sane riflessioni. E la guida per la mente è anzitutto la fede: è un mettersi a guardar le cose dal punto di vista di Dio: punto di vista che ti sarà scoperto dalla Chiesa sua autentica interprete, o illustrato da coloro che più per te la rappresentano.

Il Conc. Vat. II ha indubbiamente chiuso un grosso volume di storia e ne ha aperto uno nuovo: un volume sul quale stanno scritte anzitutto le parole di Cristo: amatevi gli uni gli altri - portate ovunque la pace, la pace che vi dò io, non quella che dà il mondo - cercate il regno di Dio, e non preoccupatevi del vitto e del vestito - date da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete: perché il messaggio di Dio al mondo è, anzitutto, un messaggio di carità e di pace.

Anche se dolorosamente prosegue nell'occidente la lotta tra bianchi e neri, e muore un Kennedy con un Martin Luther King, anche se l'Africa reagisce paurosamente al bianco che calpestò i suoi figli, la Chiesa del Concilio vuole l'amore e la pace, ci comanda in nome di Cristo l'unione e la carità e ci ricorda che proprio questo è il messaggio che dobbiamo portare al mondo con la testimonianza della nostra vita.

Ed è l'amore che ci aiuta a spalancare le braccia, il cuore e la casa a tutti: a cominciar da coloro che Dio ci ha dato per «sorelle»; a unire maggiormente le forze, gli intenti e i sacrifici a costruire intanto in casa nostra ciò che vorremmo per tutta la Chiesa: non le odiose e grette discriminazioni, pessime genitrici di profonde disunioni, ma vera fusione di generosi intenti, un profondo e reciproco aiuto fraterno, un desiderio strabocchevole di dare più che non di ricevere, di beneficiare più che non di essere beneficiati.

Nessuna istituzione, figlia della Chiesa, potrà sopravvivere, prosperare ed affermarsi se in essa non scorra abbondante la linfa di quella vita che Gesù è venuto a portare e che si chiama grazia o santità, e che fruttifica nell'unione dei cuori, nella carità dei fatti e dei sentimenti e nella pace degli spiriti.

Unione, carità, pace. Ecco il trinomio sul quale dobbiamo prepararci ad articolare più perfettamente l'avvenire della nostra Unione, se vogliamo che essa si espanda e si arricchisca sempre più di frutti di bene.

51

EFFETTIVE E COADIUTRICI

Giugno 1968

Un po' di storia: Quando nel 1960 fummo chiamati a Roma per prendere visione dei punti messi in rilievo dai consultori

51 Lo scritto, di grande rilievo, porta questo lungo titolo riassuntivo: La questione forse più grossa del nostro aggiornamento. Effettive e Coadiutrici Due categorie distinte e subalterne o due classi della stessa categoria?

della Sacra Congregazione a riguardo delle nostre Costituzioni ci fu quello di non aver definito chiaramente quali fossero e quali non fossero i membri dell'Istituto in senso stretto, dal momento che esso considerava varie categorie di membri. Effettivamente non eravamo nemmeno pronti per questo quesito, perché mai ci era stata proposta questa questione. D'altra parte però non c'era da decidere diversamente dal momento che le sorelle coadiutrici, anche se ammesse alla consacrazione, assumevano tuttavia impegni assai più modesti: solo le effettive perciò restarono, ovvero furono definite, membri «in senso stretto».

Si tenga presente che gli Istituti secolari sono di questi ultimi tempi. Il Diritto Canonico infatti li ignora completamente, e i primi documenti, sebbene così saggi e compendiosi, pure non potevano puntualizzare e prevedere tutto. Anche un bimbo è solo passando gli anni che prende la sua fisionomia definitiva, e così gli Istituti secolari dovevano, via via, mettere sempre meglio in chiaro i loro precisi compiti.

Per la storia va anche detto che la più gran parte degli Istituti secolari erano nati da famiglie religiose (come noi) e con

Per aiutare a comprendere la problematica ricordiamo che, fino alla Assemblea Generale del 1969, i membri dell'Istituto si dividevano in tre categorie: Effettive (membri in senso stretto), Coadiutrici (membri in senso lato) e Aderenti (membri che aderiscono allo spirito dell'Istituto e dei consigli evangelici, senza un voto formale). All'inizio (vedi Regolamento 1947, 2b) erano esistite anche le Aggregate (sorelle sposate o orientate al matrimonio, legate all'Istituto con un voto di castità ed obbedienza, condizionato al loro stato, e da una promessa di povertà), ma questa categoria scomparve ben presto.

Il problema dell'aggiornamento riguarda le effettive, dette pure "interne", perché vivono normalmente in gruppi di vita comune, e le coadiutrici, dette pure «esterne», perché vivono da sole o con la propria famiglia. Queste ultime, facendo voto di castità ed obbedienza, ma solo una promessa di povertà, sono considerate membri in senso lato, vedi, per esempio, lo scritto n. 17.

Con la maggior chiarezza che la Chiesa faceva sulla natura degli Istituti Secolari (Vita consacrata nel mondo, contemplata ormai anche dal Codice di Diritto Canonico del 1983: canoni 710-730), il riconoscimento delle cosiddette «esterne» come membri effettivi in senso stretto si imponeva. Di fatto, oggi, le leggi dell'Istituto prevedono solo membri effettive membri aderenti, anche se, tra le sorelle effettive, ve ne sono che si mettono a completa disposizione dell'Istituto con un regolamento pratico particolare (Cfr. Costituzioni 1985, nn. 3-6).

dei fini molto particolari come più o meno è sempre stato alla scaturigine di ogni movimento. Anche la Chiesa affidandone la cura alla S. Congregazione dei Religiosi, sembrava far pensare che, infine, la vita dei loro membri dovesse essere religiosa non solo quanto all'impegno interiore, ma anche in quanto ad una certa testimonianza o modo di essere esteriore.

Ma passando gli anni e sopravvenendo il Concilio le idee sì sono schiarite e le precisazioni non sono mancate. Bisognava pur definire qual'era il punto netto che doveva distinguere nella Chiesa l'alunno di un Istituto religioso dall'alunno di un Istituto secolare. L'abito? No. Si può ormai concedere che anche i religiosi non usino il loro abito, e si può concedere che membri di Ist. Sec., in particolari situazioni, abbiano un abito uniforme. I voti? No, sono di per sé, o possono essere identici almeno nella sostanza. E sul fatto di essere pubblico o meno, oggi molto si discute. La vita comune? Non è segno sufficiente. Ci sono dei religiosi che hanno una ridottissima vita comune, sebbene sia essenziale al loro stato, e ci sono ormai molti Ist. Sec. che l'hanno adottata sia pure in particolari forme e situazioni.

Non rimaneva altro che puntare sulla «separazione dal secolo» o «non separazione dal secolo».

E veniamo a noi. Se le nostre sorelle, attraverso l'imminente «referendum» e la susseguente Assemblea, dovessero determinarsi per una vita di Istituto religioso o quasi religioso, e chiaro allora che solo le attuali effettive, perfezionando la loro separazione dal secolo, dovrebbero restare i membri dell'Istituto in «senso stretto». Mentre le altre, mancando di questa «separazione» non potrebbero restare che «membri in senso lato» quali preziose collaboratrici, aspiranti sempre ad una qualificata santità di vita, ma sempre alla periferia della loro famiglia spirituale.

Ma si pensa possibile che le nostre sorelle scelgano un orientamento più deciso verso la vita religiosa? Io lo escludo, e mi sembra facile profezia.

Se dunque l'Istituto si deciderà inequivocabilmente per un perfezionamento di vita «secolare», ci si domanda per quale motivo le nostre sorelle esterne debbano essere escluse dall'appartenere

in senso stretto all'Istituto.

- a) Da parte della Chiesa non possono essere escluse: anzi essa ha inteso proprio promuovere il «secolare», alla piena vita di consacrazione, col riconoscere la validità di tali Istituti.
- b) Da parte nostra tanto meno. Una volta scelto liberamente di essere «Istituto secolare» non possiamo poi chiudere le porte (o il cuore) proprio a chi ha tutte le qualità richieste dalla Chiesa per attuare nel mondo una piena consacrazione.
- c) Rimarrebbe solo il terzo ed ultimo caso. E cioè che esse stesse, liberamente, non si sentissero chiamate ad una decisa ed impegnativa risoluzione di legarsi totalmente a Dio e di consacrarsi al servizio dei fratelli nel secolo così come il loro stato esige, ma preferissero restare solo membri in senso lato e cioè aderendo al movimento, con impegni di perfezione privati adatti alla possibilità di ciascuna, ma al tempo stesso svincolandosi da una forma di perfetta e riconosciuta consacrazione.

E vorrei dire anche questo: nella ipotesi che il nostro Istituto non volesse riconoscere membri in senso stretto le sorelle coadiutrici, esse, che hanno tutti i diritti concessi loro dalla Chiesa di essere annoverate e di ritenersi tali, pur vivendo nel secolo, che cosa dovrebbero fare?

Due sono i casi: o andarsene verso un altro Istituto che offra loro quanto legittimamente desiderano, o dividersi dalle «interne» formando una famiglia a se stante.

In questo caso non resterebbe altro, alle interne, che chiedere un riconoscimento come famiglia religiosa o quasi-religiosa (vedi anche «Cor» di Gennaio pag. 3 n. 1 e 2) con le sue naturali conseguenze.

Un esame di coscienza - Quando lo scorso anno mi recai

alla S. Congregazione, in vista dell'aggiornamento, fui invitato a fare uno scrupoloso esame di coscienza di fronte alle indicazioni del Concilio, e queste indicazioni, come sopra ho riportato nel contesto, sono chiare. Qui non si tratta più di dire, che cosa a me piace o non piace, ma piuttosto, che cosa la Chiesa vuole da noi. Se io, altrove (avvalendomi pure delle parole del Concilio) ho sottolineato che il Concilio ci invita a rispettare lo spirito primitivo di ogni Istituto e a salvaguardare i fini (P.C. 2 b), ciò non vuol dire non perfezionare il proprio stato giuridico secondo i desideri e le precise indicazioni della Chiesa.

Analisi - Mi si dirà: ma, infine, che cosa comporta sul piano pratico l'avanzamento delle sorelle coadiutrici allo stato di «membri in senso stretto»? Se tutta la questione sta nella qualifica, il rischio o il vantaggio è poco.

Rispondo che tale «avanzamento» non dovrebbe (io direi, «non deve») consistere in una questione nominale. Si tratta per me di qualcosa di ben diverso:

1) L'Istituto che (per i suoi stessi membri) avesse scelto di essere «secolare» e non «religioso» deve poter offrire a tutti i membri che lo desiderano la possibilità di attingere un vero e pieno stato di perfezione, con eguale riconoscimento giuridico fondato, naturalmente, su eguali impegni davanti a Dio e alla Chiesa, di castità, di povertà, di obbedienza e di apostolato, sia che detti membri vivano presso le loro famiglie o isolati nel mondo, sia che intendano mettersi a totale ed irrevocabile disposizione nell'Istituto. Perciò saranno necessariamente divisi in due classi o sezioni, ma se l'impegno dei voti e la donazione di sé alla Chiesa, ovunque questa donazione poi si svolga, sarà sostanzialmente uguale, saranno tutti «membri in senso stretto» ed «effettivi» della stessa famiglia spirituale che è l'U.C.T. anche se operanti in modo diverso.

2) Naturalmente si avranno diverse articolazioni di permessi, e diversi modi di vivere la stessa vocazione, ma la compagine spirituale e anche sociale dovrà essere una. La famiglia dovrà essere egualmente di tutti; e tutte, in forza della loro eguale consacrazione a Dio e dono di sé alla Chiesa, devono sentirsi

egualmente «di casa» e partecipare alla vita di famiglia in modo più responsabile, diretto e personale.

3) In particolare: a coloro cui Dio ha fatto sentire la chiamata ed ha dato la forza di mettersi a completa disposizione dell'Istituto, sta sentir la gioia di questo dono e anziché far di esso esoso vanto e sentirsi quasi superiore a chi ha avuto diverse indicazioni, esser molto, ma molto grate al celeste Donatore e rendersi conto che ciò le impegna ad un particolare servizio di amore. Esse, che si troveranno quasi sempre in una situazione di privilegio davanti alla sorella «esterna» perché l'Istituto cui pur si sono donate, prende però anche cura in modo totale e permanente di ogni loro bisogno, delle loro malattie così come della loro vecchiaia, e le assiste spiritualmente e socialmente, si sentano disposte ad un atteggiamento di grande comprensione e benevolenza per le sorelle che spesso sole nel mondo, pur con i medesimi impegni di coscienza, hanno però da lottare contro le più diverse e a volte stringenti necessità, e non hanno talora né il conforto di una famiglia che le comprenda, né il frequente aiuto di una consorella, né salute, né assistenza spirituale. Bisogna che le sorelle interne, non solo non si facciano e non si sentano vittime del loro dovere che talora può essere tanto crocifiggente, ma, superandosi e sublimandosi nell'amore, aspirino alla gioia e alla possibilità di poter dare, ogni volta che avvicinano una «esterna» caldo di amore, fuoco di carità, e molto aiuto fraterno. Non ama, ma è gretto chi cerca nel prossimo un aiuto e non piuttosto una occasione per far del bene e si dice deluso se quell'aiuto non trova.

4) A coloro cui Dio ha chiesto di consacrarsi a Lui pur restando totalmente nel mondo, sta la comprensione sentita, dell'atto generoso, fatto dalle interne di mettersi a totale disposizione dell'Istituto, sacrificando anche l'amore dei propri cari, agli ideali talora di una libera professione, al loro stesso rango, alle amicizie anche rispettabili che avevano, a cariche e uffici particolari anche in Associazioni cattoliche, per andare ovunque vorrà l'obbedienza, anche in terra straniera, a servire i fratelli come ai Superiori piacerà. Capiscano che il sacrificio di

queste sorelle è veramente totale e si sentano animate da un grande desiderio di aiutare esse e il loro apostolato, di aprire loro il tesoro delle loro conoscenze, aderenze e possibilità, di prendere a cuore, esse pure, i loro bisogni e magari anche quelli, se si desse il caso, dei loro cari che hanno dovuto lasciare per darsi ai fratelli. Se la famiglia ha da essere «una»: lo sia veramente!

Il segreto è uno solo. Dice lo Spirito Santo: l'abisso chiama l'abisso. Se nel nostro cuore c'è un abisso di amore, allora questo abisso al momento stesso che tenta di riversarsi intorno, viene a sua volta ricolmato e ne riporta nuove ricchezze. Se, invece, c'è nel nostro cuore un abisso di presunzione, di egoismo o di arrivismo, allora, mentre non dona, nemmeno riceverà e si troverà sempre più squallido e patito.

E termino dicendo che la difficoltà seria non sta nelle leggi, ma nella nostra volontà, sta nell'aumentare gli «spazi della carità» e di capire che amare è arricchirsi di Dio stesso e quindi è vivere; mentre non amare o amare poco, è accettare uno stato di tubercolosi e condannarsi a morire.

52

IV CENTENARIO (1568-1968)

Novembre 1968

Alla distanza di quattrocento anni dalla Riforma del S.P. Giovanni della Croce, in un momento nel quale si sta potenziando al massimo il dialogo con i fratelli, ci possiamo domandare che cosa ne sia del dialogo intimo con Dio, se ancora sia vivo ed operante il colloquio da soli a soli con Cristo amore,

52 Si tratta del IV centenario della Riforma di Teresa D'Avila che, per il ramo maschile, trovò un degno collaboratore nel grande santo Giovanni della Croce, vedi la nota al n. 41. La «conversina» è, appunto, una Monaca di Clausura, discepola dei Padri del Carmelo teresiano, Santa Teresa e San Giovanni della Croce. Doveva trattarsi di una figlia spirituale di P. Luigi, ma non ci è consentito saperne di più.

se, al di là delle tavole rotonde, degli incontri ad ogni livello, dei congressi di studio, delle assemblee del «Popolo di Dio», ci siano ancora anime che vivono e sentono e parlano al modo di Giovanni della Croce e di Teresa di Gesù, gli innamorati di quel Dio che era per loro lo spasimante Diletto dietro il quale con gemiti profondi, l'anima, dimentica di tutto, si slanciava «con vive ansie di amore».

Al di là di ogni affermazione favorevole a dichiarare ancora viva, specie al Carmelo, la vita ereditata dal grande Dottore mistico, preferisco, sebbene timidamente, aprire un quadernino un po' ingiallito, rimesso poveramente insieme con fogli disuguali, al quale un'umile conversina carmelitana, che appena appena sa usare la penna (e non si direbbe davvero!), ha affidato gli intimi sentimenti del cuore.

Lo spazio, purtroppo, non mi consente che pochi «stralci» ma già sufficienti a dirci quanto anch'oggi il Signore si compiace di rivelare ai piccoli ciò che tiene celato spesso ai grandi, e come il Suo dialogo amorosissimo continui nella Chiesa e nel Carmelo di oggi, e non occorra, per accedere ad esso, saper molte cose ma solo avere molto amore di Dio, una gran purità di cuore e un generoso distacco da tutte le creature.

...«in me - leggo in questo disadorno quadernino - c'è un desiderio grande, che tutto riassume: è proprio questo abbandonarmi sempre più e sempre meglio al mio Gesù, al Suo amore, ai Suoi desideri di amore. Gesù a volte mi fa delle dolci sorprese col farmi udire le cose Sue, mi sento innamorata di Lui e, nello stesso tempo, mi sento presa da Lui. Certe esperienze mi fanno trasalire di gioia... Sento tanto forte il desiderio di restare col mio Gesù nella mia cella. Qui mi sento libera di donarmi a Lui interamente, e il più delle volte avverto misteriose vibrazioni che mi fanno sussultare... A tutto quello che la mia anima avverte non so dare altro nome che quello di amore... La S. Comunione, oh, quanto mi attira! Sento che il mio Gesù si fa vita della mia vita: è veramente un incontro a due. Mi sembra che anima e corpo partecipino a questo incontro, se pure ognuno a modo suo.

Un altro incontro desiderato è quando posso restare in cella col mio Gesù crocifisso stretto al cuore: qui ho gustato

momenti di paradiso. In questi momenti, ordinariamente, non ci sono parole tra me e il mio Gesù, ma è una fusione di amore. Tuttavia qualche parola mi sfugge... dico al mio Gesù che voglio restare crocifissa con Lui, che non mi voglio più staccare dalla Sua croce, e poi Lo supplico a stringermi a sé, a fecondarmi col Suo amore... Invocandolo «amore» mi sembra di dire a Lui tutti i miei sentimenti, tutti i miei desideri; mi sembra che in questa parola tanto piccola ci sia racchiusa tutta la mia donazione a Lui. Da una parte questa parola (amore) mi sembra tanto misteriosa, dall'altra mi sembra che riveli alla mia anima quello che il mio Gesù vuole da me.

Sento che il mio Gesù purifica la mia volontà da tutto quello che può essere in qualche modo di offesa a Lui, ma sento anche la necessità di una prova che dimostri il mio amore per Gesù...

E' già passato più di un anno da quando, in un momento di dolce intimità con Gesù, vedendo sotto la Sua luce quanto la mia anima riceveva dal suo Padre spirituale, chiesi al mio Gesù se mi permetteva di incontrarmi col mio Padre almeno una volta. E la risposta fu chiara: «ti incontrerai con lui dopo che ti sarai incontrata definitivamente con Me».

Non so a quale incontro alluda, se ad un incontro intimo nel mio cuore o quando lo incontrerò sulle soglie dell'eternità. So solamente che fino a questo momento Egli mantiene inesorabilmente la Sua promessa. - Però, ti dico, grazie, Gesù! Grazie anche se te lo dico ingoiando le lacrime della mia umanità. Ti cerco amore, Ti trovo amore, Ti gusto amore e a questo Tuo amore mi dono anche se sento che è un amore geloso che tutto immola fino all'ultimo respiro, ma in qualunque circostanza il mio «sì» è sempre e tutto per Te.

Queste ultime righe mi impegnano fino in fondo, perché prometto a Gesù il mio «sì» per sempre...

Ho capito oggi quanto il mio Gesù mi chiede. Mi chiede attraverso le circostanze esterne, ma più ancora mi chiede nell'intimo dell'anima mia attraverso questi suoi tocchi amorosi. Vorrei risponder subito a questi Suoi desideri, ma la mia miseria è tanta, perciò mi affido a Lui. Quello che Gesù mi chiede

attraverso le circostanze esterne voglio sempre compierlo col Suo aiuto e con quello del Buon Angelo, come mi pare che sia più perfetto ai Suoi occhi divini, rinnegando la mia volontà, il mio tornaconto, e dare così a Lui la mia testimonianza di amore davanti alle creature come mi insegna il mio Padre. Per quello invece che il mio Gesù mi chiede nella mia anima, voglio rispondere con tutto l'amore di cui la mia anima è capace, restando stretta a Lui Crocifisso accostando le mie labbra alle Sue ferite stillanti amore, partecipando da sposa alla Sua passione, e non per il gusto che posso sentire, e che Lui è libero di darmi o di togliermi, ma solo per l'amore di sposa che Lui ha messo nel mio cuore, e poi per realizzare sempre meglio la mia vocazione per la S. Madre Chiesa, il S. Padre, per tutte le anime specialmente per i Suoi Sacerdoti. Amore Ti attendo qui, stretta a Te, Amore Crocifisso. Se vieni subito Ti ringrazio, se mi fai attendere Ti ringrazio egualmente, perché ho fiducia che la Tua grazia serbi intatto per Te questo amore, e in questa attesa né subirà cambiamenti, né invecchierà, ma sarà sempre pronto per stringersi a le in un eterno amplesso...»

Sarebbe indubbiamente bello continuare a sfogliare queste paginette scolorite nelle quali si celano però tanta luce e tanto amore, ma già mi sento quasi lo scrupolo dato il loro carattere di intima riservatezza.

Esse, però, stanno a dimostrare come la più profonda vita interiore quale il Mistico Dottore visse e insegnò non è spenta nella Chiesa. Il Divino Amatore continua a comunicarsi alle anime anelanti a Lui e che non cercano nel proprio ragionamento e nella ostentazione di una povera argomentazione umana la risoluzione dei loro problemi religiosi ma, umili, semplici, fidenti, amorose e pure, fissano lo sguardo sul volto dello Sposo Divino e da Lui attingono tanta luce e tanto amore.

Nel quarto centenario della riforma di Giovanni della Croce domandiamoci se noi pure abbiamo fatto tesoro dei suoi celesti insegnamenti, se abbiamo preso risolutamente l'erta ed arida via del «nulla» che sola però porta all'incontro col Divino «Tutto», o se invece non abbiamo girovagato per i facili sentieri degli allettamenti e dei raziocini umani, attardandoci a

cogliere qua e là quanto la terra ci offriva dei suoi frutti.

Pur con tanti desideri di bene, oggi si ama forse meno raccogliersi nel silenzio di sé e delle creature e mettersi in ascolto della voce di Dio; più invece si ama discutere ponendo spesso tutto più su un piano di ragione che su un piano di fede. E avanza così un razionalismo invadente e contestatario, non di rado ostinato e presuntuoso che si erge giudice di tutto e di tutti (Papa compreso), aumentando i dissensi, accentuando i dispareri, fomentando pericolose discussioni. E' lo spirito del mondo orgoglioso e reazionario, e non lo spirito di Gesù dolce, mansueto, umile, amoroso che ti stringe a Sé e ti porta al Padre per restituirti ai fratelli in quella Sua divina carità che tende veramente ad assorbire, a cementare, a fondere nell'Unum.

A noi dal Cielo interceda Giovanni della Croce e ci ottenga il necessario amore per rinunciare alla miseria del nostro io e delle sue presunzioni ed abbracciare con molta umiltà e generosità i desideri di Cristo e della Sua Chiesa, che saranno sempre di unione, di santità e di pace.

53

1948-1968

Novembre 1968

8 Dicembre 1957 - 8 Dicembre 1948: Battesimo e Cresima, ammissione e consacrazione, cioè, delle prime tre sorelle... Sì, fu sotto lo sguardo della Vergine «Tutta bella», della «Donna vestita di sole» che le prime tre sorelle si impegnarono, e con esse, naturalmente, tutta l'Unione, di essere più che fosse possibile «Lei», il suo proseguimento, il suo ricordo, sia davanti a

53 Il ventesimo (1948-1968), sta in relazione con quello di cui al n. 41 (1947-1967). I protagonisti sono gli stessi. Vedi anche il n. 67 sul venticinquesimo (1947-1972).

Dio che davanti alla Chiesa e, specialmente, ai suoi «consacrati».

«Lei» per la purezza del cuore e «Lei» per l'umiltà della mente.
«Lei» per il desiderio di servire a Dio solo e «Lei» per esser dei fratelli e madre e sorella.

Come la Vergine Immacolata è la donna creata ex novo, la donna non sciupata dal peccato; così le sorelle si riproposero di essere creature restaurate dalla grazia, se non al livello di «Lei» che è l'Im-macolata, ma decisamente orientate alla sua stessa perfezione. Perciò scelsero di essere caste, povere e ubbidienti; perciò oranti, silenziose e mortificate; perciò, operanti, vigilanti e premurose.

Questo le prime sorelle, vent'anni or sono, fissando in Dio il loro stato, intesero essere anche per quelle che poi le avrebbero coraggiosamente seguite; questo il Cielo che festeggiava in quel giorno la «Bianca Regina» sembrò ratificare: o di «Lei» quindi esser lo specchio, o non esser nulla.

E ora, mentre dal Cielo la cara Ada sorride e prega, parta anche da «Cor» un affettuoso pensiero alla Sorella Maggiore e alla sorella Mara nel XX della loro consacrazione. Ricordi di grazie dai mille colori si intrecciano, come fiori ora pieni di profumo e ora pieni di spine, ora baciati dal sole e ora grondanti di pioggia, ora carezzati dalla brezza e ora sbattuti dall'uragano, ma sempre portanti il segno dell'amore di Dio.

Grazie, sorelle, di questi venti anni di «servizio», ma tenete presente che non questo grazie vale, bensì quello che solo Dio può darvi.

La pace che ci dà Gesù, nasce dal suo amore, dalla sua misericordia e dal suo perdono; e anche la pace che dobbiamo dare noi nascerà dal nostro amore, dalla nostra misericordia e dal nostro perdono. Si fa presto a dire che il mondo non ha pace, e anche la diagnosi dei mali che lacerano le nazioni e gli individui non è difficile. Fermiamoci però con umiltà e lealtà a considerare se almeno noi siamo veramente portatori di pace. E lo saremo a misura che faremo come Gesù, amando i fratelli così da farci tutto a tutti, perdonando di cuore a tutti come «Lui» ci ha perdonato.

C'è sempre chi porta con sé, ovunque lo si incontri, tanta gioia, tanta pace e tanta bontà; e c'è sempre chi, invece, semina lo scontento, e ti ferisce con il suo giudizio e le sue reazioni, Perché?

Viene fatto di pensare che il motivo stia nell'aver capito o meno il messaggio di Gesù, di averlo o non averlo accettato.

Gesù ti porta la pace, ma questa pace ha un prezzo ben alto: la sua incarnazione, la sua passione e la sua morte di croce, e cioè il dono totale di sé per noi, il suo annientarsi per arricchire noi, il suo umanarsi per divinizzare noi.

Coloro che hanno ben capito questo, e cioè i santi, sono vissuti perciò in uno stato di oblazione, di ostia, di dono totale di sé: si sono fatti lebbrosi con i lebbrosi, poveri con i poveri, umili con gli umili e cioè tutto a tutti. Sono stati così un vero proseguimento di Gesù che, con loro, ha continuato la sua incarnazione assumendo su di sé, via via, le sventure e i dolori dell'umanità e li ha fatti, Egli, il Salvatore divino, portatori nel tempo della sua pace e del suo amore.

Coloro invece che non accettano di ripetere in se stessi la

54 Sullo stesso tema del Natale (titolo originale) vedi anche ai nn. 14, 17, 35, 42 e 61.

divina incarnazione, scendendo dal piedistallo del proprio orgoglio, rinnegando le proprie ambizioni, distaccando realmente il cuore dai propri beni, facendosi «Cristo» al fratello, non saranno mai dei veri e reali prosecutori della sua amorosa incarnazione e ancor meno della sua passione, e per ciò stesso non potranno darci in alcun modo la sua vera pace e il suo amore, ma li distinguerà ciò che sempre distingue l'intervento puramente umano: ricchezza di ragionamenti ma una paurosa carenza di carità.

Chiediamo a Gesù con coraggio, sorelle care, che il suo Natale sia anche il nostro: se occorre ci spogli di ogni bene umano, ci distacchi da ogni ambizione, ci faccia veramente come Lui, poveri umili mansueti, ma, rivestiti della ricchezza del suo amore, ci dia di essere efficaci strumenti della sua pace, della sua bontà e della sua misericordia.

55

COSI' DEVE PROCEDERE L'UNIONE

Gennaio 1969

Queste righe, sorelle carissime, che io scrivo in fretta per voi al termine di questo anno 1968, quale augurio per l'anno 1969 che sta per incominciare, non so bene quando vi giungeranno. Perché voi sapete che il caro «Cor» lotta col nostro poco tempo, e perciò non è sempre così veloce a giungervi, come invece è il nostro pensiero e il nostro affetto. Quando perciò lo leggerete, pensate che queste parole non sono partite in ritardo, ma anzi, hanno anticipato il nascer del nuovo anno, proprio perché l'amore che intende dettarle non vuole conoscere ritardi.

55 P. Luigi porge all'Istituto gli auguri di Buon Anno (titolo originale). Le Consigliere «E» sono rappresentanti delle Coadiutrici o Esterne che, ancora membri in senso lato, divengono membri effettivi dell'istituto, in senso pieno, nell'Assemblea del 1969. Vedi nota al n. 51.

Vi confesso con gioia, sorelle, che questo Natale è stato come non mai, direi, rigurgitante da parte vostra di calde espressioni, di accenti pieni di santi desideri, di slanci e di premure. Forse nei nostri precedenti incontri, l'accento nostro si era fatto talora grave ed aveva tradito serie preoccupazioni che ci avevano fatto, direi, spasimare l'anima per voi, il vostro avvenire l'unità della nostra famigliuola, il coraggio che urge, il fuoco che in questo momento bisogna ci sia e che divampi; e voi, sollecitate certo dallo Spirito di verità e di amore, avete prontamente capito e reagito, siete come scattate, avete preso giusta coscienza del momento, vi siete, mi sembra, allineate col giusto coraggio sulle nuove posizioni. In una sola parola, avete testimoniato la «buona volontà». Perciò, ed ecco la nostra speranza, non potrà seguire che il dono della pace, della gioia, della vita e di una rinnovata unione di cuori, cioè a dire quanto il Signore ci ha promesso.

La pace, infatti è un dono che solo Dio può dare, ma che sempre Egli dona a premio del buon volere.

Entriamo dunque nel nuovo anno sorelle, conie rinnovati, rinvigoriti, riaffratellati, guardando all'avvenire con grande fiducia.

Come voi avete necessariamente bisogno di chi vi guidi o, meglio ancora, di chi vi assicuri che il cammino intrapreso è quello giusto, così chi vi conduce avrà sempre bisogno, non solo delle vostre preghiere, ma anche del vostro concorso umano, e cioè, del vostro parere, dei dati della vostra esperienza, dei frutti delle vostre indagini su particolari indici ecc..., insomma della vostra volenterosa, concorde, umile e gioiosa «buona volontà».

Ed è così che deve procedere l'Unione. Non già cercando, ognuno di noi, di portare acqua al proprio mulino (e, cioè, ai propri punti di vista) col risultato di dividere il già piccolo torrente in tanti rivoletti, e così disseccarlo, danneggiando poi tutto e tutti, bensì di concorrere unitamente, con intelligenza, umiltà ed amore, a convogliare dalle sorgenti più pure, abbondante e fresca acqua al torrente, così da farlo «fiume» se fosse possibile, ben capace allora di portare tanta ricchezza di vita

nei campi di lavoro disseminati lungo il suo corso.

E le pure sorgenti dalle quali noi tutti dobbiamo prendere ben sappiamo che sono, la parola di Dio, le direttive del Vicario di Cristo, i testi conciliari, le indicazioni delle Sacre Congregazioni, i suggerimenti dei nostri Vescovi e i consigli dei Superiori dell'Ordine: intorno a questa ricchezza dobbiamo lavorare con una mente sola ed un cuore solo per convergere nell'Unione il più e il meglio di quanto serve. Se in questo lavoro di meditazione, di studio, di elaborazione e di programmazione, saremo volenterosamente uniti, sentiremo davvero la gioia propria dell'operaio evangelico che con il Cristo e la sua Chiesa forma un solo sentire, e avremo la risultante di una «Unione» brillante per lo slancio, forte per l'amore e, insieme, giovane e «simpatica» per i salutari aggiornamenti via via apportati.

Non c'è unione senza amore, non ce amore senza slancio, non c'è slancio senza ideale: perciò teniamo ben vivo l'ideale che ci unì, e l'Unione sarà salda, forte, coraggiosa.

Il 1969 si apre con dei fatti belli, santi, promettenti. Anzitutto il 1969 trova un Consiglio generale alla testa dell'Istituto gioiosamente integrato con la presenza delle nuove consigliere «E». Tutti abbiamo avuto l'impressione che un grandissimo passo in avanti sia stato fatto nella luce di quella carità tanto raccomandata dal Vaticano II, che creerà scambi preziosi di idee, maggiore fusione di intenti, piena cooperazione di tutte le sorelle al comune bene sociale della nostra «Unione».

Col 1969 varie nostre sorelle «E», la cui domanda è già approvata dal Cons. Gen. o e in corso di approvazione, emetteranno i loro voti perpetui, e saranno così «per sempre» non solo del Signore e della Chiesa, ma anche dell'Unione. Noi apriamo ancora una volta il cuore a queste nostre carissime sorelle che hanno definitivamente scelto, contiamo ancora più sull'apporto della loro generosa collaborazione e donazione, e vogliamo poter dire loro che doppiamente ora la nostra famiglia loro appartiene e di loro deve essere più che mai, se ciò fosse possibile, la nostra bontà, la nostra comprensione, la nostra carità.

Il 1969 si apre con l'esperimento «romano» che mira

unicamente a meglio preparare i soggetti per il domani dell'Unione. Saranno ancora passi modesti e incerti, ma... «chi incomincia è già a metà dell'opera», e noi intanto abbiamo incominciato!

Il 1969 si apre con la speranza di almeno due (ma che potrebbero anche diventar quattro) novizie interne e di qualche altra possibile esterna. Tocca a noi mostrare il vero volto dell'Unione, ma non di una Unione invecchiata e brontolona, ma di una Unione «sempre verde», «sempre in fiore», «sempre in crescita»... Sì, questo tocca veramente a noi, e noi vogliamo farlo, non è vero?

Bene, sorelle care, vedete che le mie speranze non sono campate in aria: il vostro «buon volere», che dovete sempre rafforzare ed intensificare, vi darà veramente un buon 1969, perché vale molto più un pizzico di virtù che non tante discussioni senza di quello. Comunque noi dobbiamo anche discutere, ma lo faremo con tanta, tanta e proprio tanta virtù.

Vi benedico

56

QUARESIMA, VIGILIA DI FESTA

Febbraio 1969

Tutto il Cristianesimo affonda le sue radici nella passione e morte del Signore, per riempirsi di speranza nella sua resurrezione e poi librarsi, con la potenza del Signore che ascende vittorioso al Padre, verso il sospirato epilogo della Gerusalemme Celeste.

Non si arriva, però, alla luce senza passare per la croce. Prima la morte, poi la resurrezione e la vita.

56 In un cartiglio che segue la firma si leggono le parole del Salmo 125,5 «Chi nelle lacrime semina, nella gioia raccoglie». Sul tema della sofferenza vedi anche i nn. 2, 23, 31, 63, 69, 83, 90 e 92.

Prima il dolore, poi, finalmente, soltanto l'amore.

Qua la fatica, lassù il riposo.

Qua la lotta, là il premio.

Qua la morte di tutti i giorni, in cielo la vita di sempre.

Per questo i Santi, coloro cioè che meglio di tutti hanno capito il mistero della passione e della morte del Signore nella sua proiezione sulla nostra vita, hanno circondato il dolore di amore, hanno chiamato ricchezza la sofferenza, dono il patire e premio la croce.

La quaresima, quella liturgica come quella della vita, non è dunque vigilia di morte, ma vigilia di festa.

Gesù perciò stesso non fu un disgraziato, per il fatto che fu l'uomo dei dolori; i Santi che, per amore di Dio sostennero mille tribolazioni, non furono quindi degli sventurati nati sotto una cattiva stella e nemmeno dei pazzi o degli illusi; e la Chiesa, sempre perseguitata, derisa, calunniata, contrastata, non è un'istituzione nata male e che non fa fortuna. La croce di Cristo è segno e pegno di salvezza e non di ignominia e di fallimento. Perciò sta scritto: «Beati coloro che piangono... Beati coloro che soffrono... Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia...»

Non ti sgomentare, dunque, sorella, se soffri; non temere se sei tribolata per amore di Dio; non ti spaventare se ti sembra di non farcela più sotto il peso della sua croce. Non sei veramente anche tu porzione di Cristo in cammino, oggi curva sotto il peso della sua croce redentiva, per raggiungere domani la sua stessa gloria? Non sei anche tu «Chiesa» che affonda le radici nel sangue di Gesù, donde trae vita e fecondità, per divenire salvezza a tutti i fratelli e poi, da vera sposa, regnare per sempre al suo fianco?

Come non possiamo e non dobbiamo restare indifferenti alle sofferenze del Signore, anche se sappiamo che esse sono redentive e che il Cristo dopo tre giorni risorgerà, così non possiamo e nemmeno dobbiamo restare indifferenti alle tue pene, sorella, anche se ti faranno apostola e santa. Sento perciò il bisogno con Gesù e con la Chiesa, di farti coraggio e dirti di non tornare indietro perché sei veramente sulla via buona, sulla via del cielo, sulla via già percorsa del tuo Sposo.

Sulla terra, tutto il Cristo geme, tutta la Chiesa geme; non può non gemere anche l'Unione nello sforzo, oggi particolarmente duro, di portare ancora avanti la croce del Signore, sia pur tra la comprensione di pochi e l'indifferenza di molti, ma è un gemito che salva, che consola Gesù e sensibilizza il cuore del Padre Celeste. «Nelle tue mani...» - disse Gesù ridotto agli estremi - «Nelle tue mani... ripetiamo anche noi... Ed è proprio per questo continuo morire, che il mondo potrà continuare, anche per il sacrificio di voi sorelle, ad avere vita e salvezza.

57

CONSACRAZIONI PERPETUE

Maggio 1969

Dopo la nostra casa di Roma, quella di Arenzano, e per due volte, nel giro di non molti giorni quella di Capannori, si sono riempite di gioia commossa, si sono imbalsamate di profumo verginale, celebrandosi le nozze perpetue dell'Agnello senza macchia, con alcune nostre care sorelle.

Volentieri stralcio da un libro di Jean Galot: «Il Concilio afferma che la perpetuità dell'impegno rende la consacrazione

57 Le consacrazioni perpetue di Roma e di Capannori sembrano essere quelle delle «esterne» annunciate al n. 55. Accettando i Voti perpetui, divengono membri effettivi in senso pieno come le «interne». La consacrazione di Arenzano si riferisce ai Voti perpetui di Paolina Vigo. Il libro di J. GALOT da cui cita P. Luigi è il seguente: *il Carisma della Vita Consacrata*, Ed. Ancora, Milano 1969, pp. 89-90.

perfetta. L'affermazione non è inutile in un'epoca in cui taluni vedrebbero volentieri un regime di vita consacrata, il cui impegno si rinnovasse ogni anno. Ciò può convenire solo a dei cristiani che mettessero deliberatamente un limite di tempo al loro servizio nella Chiesa per entrare poi nella via ordinaria del matrimonio. Ma la «consacrazione» non può essere perfetta se non in un'appartenenza definitiva al Signore: la vocazione alla vita di consacrazione è di per se stessa perpetua, e allorché Dio chiama ai vertici della castità verginale, Egli reclama un dono senza limiti di tempo.

Un dono provvisorio, non potrebbe essere un dono totale: la stessa consacrazione temporanea non è realizzata da un'anima se non con la risoluzione di assumere a suo tempo un impegno perpetuo.

Se si riflette al significato di «consacrazione» - opera di Dio che si impossessa dell'essere umano per renderlo sacro - si deve riconoscere che qualsiasi consacrazione vera e propria esige una durata illimitata. Non ci si può donare a Dio, lasciarsi prendere da Lui, e poi allontanarsene.»

Tutte queste e molte altre bellissime e profonde realtà che scaturiscono da questo dono, che è tanto vero quant'è perpetuo, che Dio fa di sé all'anima e questa a Dio, sono state indubitabilmente il motivo per cui queste nostre generose sorelle hanno sperimentato tanta gioia, com'esse stesse ci hanno detto e scritto, che mai prima di oggi avevamo sperimentato, né pensato mai di poter sperimentare.

«Oh, come capisco meglio, ora, che non si può dare Gesù alle anime, se avanti non doniamo noi completamente a Lui!» Così leggo in un biglietto di una neo consacrata. E in un altro: «Sono felice, che cosa devo dire di più, felice come mai sono stata, come mai avrei pensato di esserlo!»... E ancora una terza: «Questa grazia ha prodotto in me un capovolgimento tale da ritenere, ora, immeritato privilegio ciò che prima suscitava in me tanto timore e sgomento». — «Mi sento totalmente cambiata: sento in me una grande gioia e una grande pace, perché ritengo di non avere più una mia volontà ma solo il desiderio di compiere in tutto la volontà di Dio»... E potrei seguita-

re, a comune edificazione, a infervoramento di tutti noi, ma soprattutto a gloria di quel dolce Signore che è così misteriosamente sensibilizzato dal nostro sincero amore che Egli tosto ricambia con tanta grazia!

58

ASSEMBLEA ORDINARIA E SPECIALE

Agosto 1969

Siamo ormai alle porte dell'Ass. Gen. Ordinaria (elettiva) e della 2.a Sessione di quella speciale, quale la nostra preparazione, quali le nostre disposizioni, quale le nostre speranze?

Dobbiamo anzitutto prepararci col chiedere al Signore i suoi lumi. Oggi si rimprovera soprattutto al mondo occidentale di cercare la verità solo, o quasi, orizzontalmente: incontri, discussioni, tavole rotonde, congressi, consultazioni di questo e di quello ecc..; meno, molto meno, si cerca verticalmente la verità, cioè meditando e contemplando, riflettendo e ascoltando quanto per la sua divina grazia, Dio può far capire a colui che lo cerca.

Eppure è «nella luce del suo volto che vedremo chiaro» ammonisce il Salmista. Mettersi, dunque, davanti al Signore, in una umile e amorosa disposizione di ascolto, vuol dire già prepararsi bene.

Se ogni famiglia spirituale nasce per uno speciale carisma, secondo questo carisma dovrà pure crescere e svilupparsi. Quindi non è tanto argomentando secondo i nostri pareri umani che vedremo giusto, quanto cercando di studiare questo «dono» e «soffio di Dio» per vedere come e dove volgere le vele.

58 Si tratta della Assemblea elettiva e di aggiornamento della Legislazione dell'Istituto (Agosto 1969).

Rivolti al Cielo e perciò stesso preparati ad ascoltare la voce di Dio (e, naturalmente, voce del magistero ecclesiastico), dobbiamo essere serenamente, anzi gioiosamente disposti a compiere tutto quello che il Signore ci fa capire, essere nei suoi divini voleri. Così a lasciare un ufficio come ad assumerlo, così ad intraprendere un'opera come a lasciarla, così a camminare in un senso come ad andare verso il suo contrario.

L'Istituto non è nostro, è di Dio; il compito che deve assolvere non importa che collimi con le nostre idee, basta sia giusto nel pensiero di Dio; i Superiori che devono dirigerlo non importa che siano simpatici a noi, basta che siano secondo il cuore di Dio.

Anche se i problemi che a noi si presentano non sono piccoli credo però che con questa preparazione e con queste disposizioni può esservi in noi una grande speranza.

La speranza di chi, spazzati via gli ostacoli umani, o, comunque, virtuosamente superati, ha fatto largo al Signore per ascoltarne i divini suggerimenti e compierli con buona volontà, nella certezza che non si può costringere Dio a portarsi nelle nostre strade, ma dobbiamo noi percorrere quelle di Dio, ed arrivare così ove Egli ci aspetta.

59

LA BASE DELLE SPERANZE

Ottobre 1969

Sorelle care,

quando «Cor tace», qualcosa geme. E, infatti, il silenzio di questi mesi non è stato per un beato riposo. L'assillo soprattutto

59 Quando, in questa lettera senza titolo, P. Luigi esprime il suo «dolore per chi ha lasciato il gregge», si riferisce, probabilmente, a quelle «esterne» che, non se l'erano sentita, in base alla nuova configurazione dei membri (vedi i nn. 51 e 55), di emettere i Voti Perpetui.

tutto di stendere il materiale per il futuro testo delle Costituzioni mi ha obbligato a mettere da parte tutto il resto... «Cor» compreso. Poi è venuta la... beata influenza a mandarci davvero in ferie e non solo per qualche giorno. Mi è tanto dispiaciuto perciò vedere il tramonto di questo 1969 senza inviarvi nemmeno un pensiero per un migliore 1970: senza fare insieme un ragguaglio e tentare di formulare un programma. Ma nella mente e nel cuore tutto questo c'è stato, e c'è pure la Comunione dei Santi!

Il ragguaglio potrebbe anche rallegrarci specie per le nuove speranze fluite all'Unione: Maria V., Maria D., Laura C., Ethel P., Rina E., Liliana I., Mariannina R. e per il crescente interessamento da parte di molte persone autorevoli, circa l'U.C.T., ma il cuore del pastore non pensa tanto alle novantanove pecorelle al sicuro, quanto alla centesima che fugge... E così la gioia delle nuove arrivate, non riesce a compensare il dolore per chi ha lasciato il gregge. Ci liberi il Signore dal giudicare, e il cuore nostro non si chiuda a nessuno, ma se è vero, come certo lo è, che la consacrazione a Dio è grazia rara e sublime, disgrazia immensa è infrangerla. Questo va detto con coraggio, pur con un cuore che piange. Va detto a voi, va detto a me, va detto a tutti i consacrati, perché nei tempi tristi che viviamo non ci lasciamo pur noi risucchiare dal mondo e non ci diamo a rimpiangere le famose «cipolle d'Egitto». Chi oggi è in piedi, attento a non cadere domani. Perché il vaglio continuerà. E quando l'amore di Dio non è vivo, non è stretto, non è forte, fa presto a sorgere un altro amore, un amore che in altri tempi avrebbe fatto paura!

Ma su, guardiamo al 1970: un anno pieno di speranze. Penso però che alle speranze dobbiamo dare una base solida per non vederle volatilizzare. E la base è questa: molto pregare e molto amare. Chi vive in Gesù e per Gesù, ama anche con Lui soffrire, ama con Lui donarsi e ama con Lui morire. Ama appassionatamente Lui, Capo del Suo mistico corpo, ma non meno, direi, ama le Sue membra. Serve a Lui con tutto il profumo del suo fedelissimo amore, ma serve anche ai fratelli come a Lui stesso, e cioè con la più generosa carità, con la più squisita

bontà, con la benevolenza più grande. Sul labbro di chi prega ed ama non esiste la critica, non affiora il giudizio, non alligna la lamentela, perché tutto questo non esiste nel cuore, pieno di Dio e del suo amore.

Chi la sua consacrazione ha capito e vuol viverla, più nulla aspetta dal mondo o in esso cerca, ma sempre più felice di esser di Dio si perde nel Suo amore, si accende del Suo zelo, si consuma della Sua sete per le anime; e tanta sarà la sua gioia non solo da fugare ogni tentazione di malcontento, ma si espanderà intorno e diventerà l'argomento più convincente che «servire a Dio è veramente regnare».

60

CRISI SÌ, CRISI NO

Settembre 1970

La parola «crisi» è ormai all'ordine del giorno. C'è una crisi della fede, c'è una crisi dell'autorità, c'è una crisi dell'obbedienza, c'è una crisi della disciplina, c'è una crisi dell'orazione, c'è una crisi della vocazione, senza dire poi dei titoli più comuni e vasti di crisi della famiglia, crisi della scuola, ecc...

In un mondo malato si può ancora mantenersi sani? Sopra un mare sconvolto è possibile restare «come torre ferma»? In un allivelamento generale di valori, si può sperare ancora in una spiritualità anzitutto verticale? Nella più grande divisione dei pareri, si può ancora programmare l'unità degli spiriti?

Questi interrogativi sono già pericolosi germi di paurose crisi. Sullo spaventoso uragano che, nel sec. XVI, avvolse e

60 La «crisi» è quella di tipo generale, propria degli anni post-conciliari e il disorientamento, in seno all'istituto, dovuto alle difficoltà inerenti all'aggiornamento.

devastò il mondo degli spiriti, e non questo soltanto, si erge con altre una figura di primo piano, Teresa di Gesù. Cerco di guardarla e mi sento commosso, cerco di studiarla e mi sento conquistato, cerco di amarla e mi sento sollevato e trasportato. Teresa di Gesù, eccola: la tempesta infuria nella Chiesa.. i luterani menano stragi, le chiese sono incendiate, gli altari rovesciati, gli uomini..., i poveri uomini..., passano come nulla dall'ortodossia all'eresia, dalla ubbidienza alla sovversione, dalla vita di consacrazione ad una vita di mondo. Uno dietro l'altro i grandi valori della vita ecclesiale di prima sembrano cadere per sempre, tutto sembra scardinato, tutto irrimediabilmente compromesso...

Su questo teatro si erge la figura di Teresa di Gesù. Perché intelligente capisce il momento, perché buona si stringe ancora più a Cristo sposo, perché animosa s'impone di far qualcosa, perché umile si vincola ancora più alla Chiesa di Roma.

Per Teresa non ci fu una crisi, mentre il suo mondo era nella più grande crisi della storia; essa non vacillò mentre tutto vacillava; essa non insorse mentre tutti insorgevano; essa non si scandalizzò mentre lo scandalo era generale: e questo perché al di là e al di sopra di tutto essa fu santa.

Sì, santa. La mente volta a Dio, il cuore bramoso di Lui solo, la volontà decisa a tutto pur di amarlo, profondamente umile e sottomessa, distaccata da ogni velleità umana, essa seppe veramente essere Teresa di Gesù più che Teresa di Ahumada.

Perciò per Teresa di Gesù non ci furono disorientamenti, ma la luce e l'incendio che vengono da Dio.

Per noi, però, che sarebbe oggi se, invece di seguire gli esempi e la dottrina di tanta Madre, dovessimo accodarci ai pettegolezzi del mondo, allivellarci ai suoi costumi, distaccarci dall'orazione, discutere e criticare l'operato della Sacra Gerarchia e dei Superiori in genere e sostituire ad una vita sottomessa ed umile una vita di pieno liberalismo psicologico?

Mentre la Chiesa cinge il capo di Teresa di Gesù dell'aureola di Dottore e la nostra Famiglia ci dona quelle «Leggi» che, elaborate da noi stesse, sotto la scorta dei più importanti

documenti ecclesiastici, devono guidarci nel camminare verso Cristo con rinnovato fervore, cominciamo a voler essere più «figlie della Chiesa» e di Teresa di Gesù con l'accederle con umiltà, con lo studiarle con amore e col praticarle con impegno. E' così che non avremo crisi e ci faremo sante!

61

MOSAICO DI FINE D'ANNO

Dicembre 1970

24 novembre: S. Giovanni della Croce. Mi impressiona sempre più il ricordo di quel famoso dialogo: «Giovanni, che cosa vuoi che io faccia per quello che hai fatto per me?» - E il Santo: - «Null'altro, Signore, che patire ed essere disprezzato per tuo amore!» - C'è ben di che restare allibiti, inchiodati, annientati.

Nel marasma odierno delle idee siamo d'accordo, forse, su un punto solo: esser questo, cioè, il tempo della contestazione, e ad incoraggiarci ci viene spesso ripetuto che anche Cristo e i Santi furono dei grandi contestatori.

Ma sono io a non capire, o siamo tornati a Babele? Concedo che S. Giovanni della Croce contesti fino ai margini estremi ogni concessione della natura molle ed alla vita opulenta, ma mentre svincola l'anima dai vicoli ciechi della passione, la slancia come in uno spasimo d'amore, alla imitazione della vita di Cristo, umiliato, disprezzato, pendente dalla Croce.

Se oggi il Signore, domandasse a noi che cosa infine desideriamo (e limito il quesito alle sole anime consacrate) avremmo noi da veri contestatori, il coraggio di dire a Cristo: «Togliaci pure tutto, ogni comodità, ogni sicurezza, ogni appoggio,

61 Tre feste care al P. Luigi ed all'Istituto. Su San Giovanni della Croce vedi anche il n. 63. Sull'Immacolata (8 dicembre) i nn. 10, 41 e 53. Sul Natale, i nn. 14, 17, 35, 42 e 79.

ogni comprensione, ogni lode, e dacci finalmente di patire almeno un po' sul serio per amor tuo?»

Ma se invece di questa contestazione se ne instaura un'altra: «Toglimi, Signore, le seccature che mi vengono dalla regola, toglimi la noia di avere un superiore alle calcagna, toglimi dall'impaccio dell'abito e dalla pesantezza della vita comune, toglimi dallo spasimo del silenzio e dell'orazione» e via di seguito, allora io mi domando se una tale contestazione offra serie garanzie per raggiungere la santità o non sia piuttosto un allargamento di quella contestazione umana di chi stanco di soffrire, anela solo ad una vita più comoda e meno impegnata. Allora si dica francamente, buttando giù la maschera, che intendiamo solo costruire la città terrestre, senza però preoccuparci di quella celeste.

8 dicembre: E' l'Immacolata. Risento i versetti dell'Apocalisse: «Vidi in cielo una Donna meravigliosa, vestita di sole circondata di stelle e come sorretta dalla luna». Poi ricordo per associazione di idee un altro dialogo. E' l'Arcangelo Gabriele che si manifesta alla Madonna e le domanda se accetta di essere la Madre di Gesù.

«Un momento - sembra dire la Madonna - io sono vergine: come può avvenire quanto dici, restando io tale?» Ma l'Angelo la rassicura, perché tutto sarà ad opera dello Spirito Santo. Allora ecco che, consapevole del suo nulla, la Madonna si getta nella volontà di Dio, e il mondo ha il Redentore.

Un manto e una aureola di stelle, una gloria da superdonna, questo piacerebbe o piace anche oggi; quello che non va è la verginità che non di rado è venduta per una sigaretta drogata, né può piacere l'umiltà che vuol dire abbassamento, né l'obbedienza che vuol dire rinuncia, ma allora diciamo francamente che uno (anche se consacrato, e questo è tragico) rinuncia anche alla gloria della vita eterna!...

25 dicembre: Natale! Qui è Dio che contesta tutto. Ai re lascia le loro reggie, ai ricchi i propri palazzi, a tutti le loro case,

ai pellegrini i loro alberghi: per sé una grotta squallida. In cielo si canta la gloria di Dio e si annuncia che il Redentore è nato, ma sulla terra il Signore tace immobilizzato dalla stessa umanità che ha assunto, fasciato dal silenzio di ogni creatura che lo accoglie tra lo sbigottimento e l'incredulità. Tace e soffre, nel silenzio e nella povertà, per dare inizio così alla piena realizzazione di quella salvezza che si compirà per tappe successive dal nome: nascondimento, lavoro manuale, apostolato, immolazione totale. Un itinerario obbligato poi ad ogni anima che voglia arrivare alla vita nuova, alla risurrezione.

E anche qui non ci vedo chiaro: la testimonianza di Gesù mi appare limpida, lineare, al di sopra di ogni equivoco. E' la nostra che non capisco: si sente spesso dire che ci vuole una vita più sincera, meno conformista, più aderente al Vangelo, però anche meno compressa, si dice, meno obbligata, non rigida, non penosa, non volutamente mortificata: anche la natura ha le sue esigenze... a quelle della grazia ci penseremo poi...

Ma Gesù fu veramente obbediente fino alla croce e quindi contro ogni ragionevolezza umana; i Santi, dietro al Suo esempio, si annientarono fino al «patire ed essere disprezzati»; la Madonna avrebbe rinunciato anche ad essere la Madre di Dio se avesse dovuto compromettere il suo candore.. - ma, allora, noi che via stiamo per prendere? e dove andremo a finire?

62

IL CARO SAN GIUSEPPE

Marzo 1971

Quando si pensò a dare un volto alla nostra Opera, così

62 L'U.C.T., fresco virgulto nato sul tronco del Carmelo, non può non sentirsi legato a San Giuseppe. Di questo Santo scrive Teresa d'Avila: "Per la grande esperienza che ho dei favori ottenuti da San Giuseppe, vorrei che tutti si persuadessero ad essergli devoti. Non ho conosciuto persona che gli sia veramente devota e gli renda

come un Patrono e un modello, la figura del caro S. Giuseppe si impose su di uno sfondo prettamente carmelitano e teresiano.

Oltre al desiderio fondamentale e generico di consacrarsi a Dio con la professione dei «consigli evangelici» di castità, povertà ed obbedienza, da esercitarsi sia pure nel secolo e secondo il suo modo di vivere, fu richiesto ad ogni aspirante un'ardente volontà di darsi ad un lavoro tutto speciale di assistenza ai «chiamati», lavoro quindi da compiersi per lo più all'ombra dei cenacoli, nel silenzio dei Santuari o nell'ansia sofferta delle Case Apostoliche.

Ovviamente quest'opera non poteva essere che eminentemente carmelitana, perché scaturita dal plurisecolare ceppo «Eliano», e «Teresiana» perché sbocciata sull'innesto della grande Riformatrice del Carmelo e vivificata dalla sua «celestre dottrina».

Quanto però al «patrono», chi si impose fu Giuseppe, il grande privilegiato che consumò nel silenzio e nell'ombra tutta la vita, ma al quale fu affidata la custodia del piccolo Gesù e della Madre Sua. Vita, quella di Giuseppe, fatta non di scalpore, non di compiti pubblicitari né organizzativi, ma solo di fede, di contemplazione e di lavoro.

Eccetto Maria SS., nessuno più di S. Giuseppe è addentro al mistero della Incarnazione, nessuno più di lui vive così da presso al Signore e così a lungo con questo, nessuno consuma tanta parte di sé per nutrirlo, proteggerlo e portarlo, per così dire, ad essere uomo fatto: e mentre circonda di amore e di dedizione Gesù, circonda pure di amore, di tenerezza e di rispetto la Vergine Madre che difende tanto col suo nome quanto col suo braccio, che assiste tanto col suo affetto quanto con la sua fatica, che circonda tanto di rispetto quanto di ammirazione.

Perciò nelle mani di Giuseppe fu posta l'Unione fino dal suo albeggiare, perciò al suo cuore raccomandammo ogni sorella,

qualche particolare servizio che non faccia progressi in virtù" (Vita, 6, 7). Su San Giuseppe vedi anche i nn. 1 e 15.

perciò il suo esempio di operaio santo fu ad esse particolarmente proposto, perciò il primo nido lo volemmo a Lui dedicare, e quando si pensò che fosse giunta l'ora per dare alla nostra famiglia una sede propria e definitiva, Centro di tutta l'Opera, volemmo che il suo nome restasse per sempre legato ad essa.

La devozione cristiana a questo mirabile Santo, ne ha fissato la vita in un alternarsi di allegrezze e di dolori, e forse anche a noi Egli dal cielo ricorda che non può essere diversamente. E infatti come ci rallegra il pensiero di essere giunti - quasi miracolosamente - a vedere in questo S. Giuseppe 1971 il compimento del II padiglione di questo «Centro» a Lui dedicato, così la sofferenza della scarsità delle vocazioni ci trafigge e ci consuma.

Ma Giuseppe ci insegna ad aver fede, fede fino all'estremo. Egli, che tenne tra le braccia il «Bimbo celeste» mentre in alto cantavano gli Angeli, che cosa vide poi della Chiesa? Forse nemmeno i primi miracoli del Signore, forse nemmeno i primi discepoli, forse non conobbe nemmeno gli apostoli e tanto meno provò il brivido delle folle entusiasmata che accorrevano ai piedi di Gesù. Non vide la sua passione, ma nemmeno lo vide risorto, ascendente al cielo, quindi glorificato.

Lo vide però certamente operaio consumare il lungo martirio dei suoi giovani anni nella sua bottega, sudato, affaticato, silente... Lo vide così, così lo contemplò, così lo accarezzò con il suo sguardo dolce e santo senza sapere nulla del domani e senza nulla domandare: ... il domani di quell'Opera che allora Gesù già piantava con la sua fatica e irrorava col suo sudore.

E così anche noi e anche voi, sorelle, continuando a piantare nella fatica di ogni giorno questa opera, innaffiata di tante nostre sofferenze, deponiamo e deponete ai piedi del Signore, come il caro Giuseppe c'insegna, un profondo atto di fede e di speranza: passerà questo crudo inverno vocazionale, verrà il tepore di una promettente primavera a riscaldare tanti cuori, e i nidi, oggi, pur così vuoti, si riempiranno allora di giovani gorgheggi.

**S. GIOVANNI DELLA CROCE DOTTORE E PADRE
DEL CARMELO**

Novembre 1971

«*Pati e contemni...*» C'è ancora qualcuno che possa capire Giovanni della Croce?

Devo rispondere risolutamente di sì, per la grazia che Dio mi ha dato di raccogliere i segreti di non poche anime. Ma devo fare purtroppo anche tante riserve.

In una civiltà che si vanta di essere quella del benessere e dove ogni sforzo è indubbiamente ordinato a questo; in una società che non sa mostrarti altri ideali di quelli sperimentati dalle potenze naturali dell'uomo, come si può capire un messaggio che cerca di farsi strada puntando ben oltre ogni orizzonte umano e per una via di sofferenze e di disprezzi? Ma se il genere umano si ribella alla vita, non è perché essa offre anche troppe amarezze? E dovremmo chiederle anche al Signore come davvero fossero un premio? E che razza di pazzia è mai questa?

E siccome nessun benpensante oserebbe dar di pazzo a un S. Giovanni della Croce, Dottore della Chiesa, si preferisce o ignorare il suo messaggio, o rifugiare le sue «Opere» in qualche scaffale più scomodo, o circondare il Padre e Maestro di riverenziale silenzio, convinti sempre più che le sue sono teorie di un tempo ormai tramontato. Mettere poi da parte Giovanni della Croce non è cosa difficile e pochi se ne accorgono; sarebbe più difficile, ad esempio, obliare Teresa di Gesù. Ma questa, mettendo da parte la sua ascesi, posso ancora tenerla sul filo del mio discorso, centrando, le sue stupende qualità umane, il

63 Con la nota richiesta di San Giovanni della Croce, «*Pati et contemni*» («*Patire ed essere disprezzato per tuo amore, Signore*»), P. Luigi riprende il tema iniziato nel Mosaico di fine d'anno (Vedi il n. 61). Secondo una confidenza fatta a suo fratello Francesco dallo stesso San Giovanni della Croce, questi rispose così al Signore che, un giorno, a Segovia, gli aveva parlato esortandolo a domandare ciò che desiderava da Lui.

suo grande appassionato cuore, le sue doti di cultura, il suo fascino. S. Teresa io posso ancora tenerla in cornice..., le sue opere ben figurano sul mio tavolo... ma Giovanni con quella sua «croce»..., con quel «nulla» e, soprattutto, con quel «pati e contemni», con lui non è possibile venire a patti.

E' più facile col Vangelo: non c'è bisogno che io mi fermi sul «rinnega te stesso» o «sulla via angusta e la porta stretta»... C'è tanta soavità d'amore soffusa in tutte le sue pagine ed è tanto bello amare. e... farsi amare! In S. Giovanni della Croce invece troppa ascesi da medioevo!

Così molti, così forse anche tra noi, suoi figli!

C'è però, grazie al Signore, chi anch'oggi ben pensa che la chiave che ti apre i tesori celesti è proprio quella che ti insegna a rinnegare te stesso, e che è il «pati e contemni» che ti spalanca il cuore di Dio fino al suo più intimo recesso.

Non rinnegarsi, vuol dire infatti restare quello che siamo, e cioè, terra, fango, passione, egoismo e tutto questo non potrà mai essere al tempo stesso cielo, luce, santità, amore!

Non sbaglia il Vangelo, né sbaglia S. Giovanni della Croce chiamato giustamente il Dottore dell'Amore, sbagliano i nostri tempi quando, senza rinunciare alla terra, vorrebbero conquistare il cielo.

64

CONSACRAZIONE, PUNTO DI PARTENZA

Dicembre 1971

Non so se questo numero di «Cor» giungerà a destinazione prima o dopo l'8 dicembre. Comunque oggi, che non è ancora l'8, posso parlare di questo giorno come di cosa futura.

64 Maria D'Anela è di Taranto, Laura Cencio di Cuneo ed Ethel Peresso di Malta. il titolo è «Otto dicembre», ma il tema è quello della consacrazione. Sullo stesso argomento vedi anche i nn. 45, 57, 71, 74 e 94.

Festa grande allora nella prossima ricorrenza della Madonna Immacolata; festa grande al Centro S. Giuseppe per la prima consacrazione delle novizie effettive Maria D'Anela, Laura Cencio e Ethel Peresso.

Non voglio però mettermi a lavorare di fantasia per immaginarmi come sarà la festa: la cronaca, semmai, verrà dopo. Ed ecco il punto: «E' la consacrazione un punto di arrivo o un punto di partenza?»

Indubbiamente, nell'ansia di arrivare a questo giorno, nel timore che qualcosa vi si frapponga, per la novizia fervorosa, la consacrazione è certamente anche un punto di arrivo, perché soltanto allora l'anima si sentirà al suo posto, si sentirà e sarà tutta del suo Signore, della Chiesa e del suo Istituto. E' naturale che, quasi esplodendo, ella dica: «Finalmente, sono arrivata!»

Se si guarda però nel più profondo del mistero, l'anima non dovrebbe gridare al dolce Maestro: «Eccomi, sono arrivata!», ma piuttosto: «Eccomi, sono pronta, possiamo finalmente partire insieme!»

L'essere arrivati, denuncerebbe il termine di un viaggio, il porto raggiunto, la quiete, il riposo; ma non è invece dell'anima consacrata il fatto di essere stata finalmente ammessa a consumare nel possente dinamismo del Cristo che di continuo crea, redime, perfeziona e premia, tutta se stessa per non essere più quello che era ma cominciare ad essere pienamente Lui?

E questo «essere Lui» non vuol forse dire essere Cuore di Cristo, amore di Cristo, passione di Cristo, tenerezza di Cristo, lode di Cristo, ostia di Cristo, così come, Suo amore, Sua bontà, Sua speranza, Sua dolcezza?

Ma questo vuol dire continua trasformazione, implica un lavoro veramente impegnativo; vuol dire partire dalla terra per arrivare fino al cielo, dalla creatura vecchia per arrivare alla nuova, non è così?

E, allora, carissime nostre sorelle, avanti, nel fulgido giorno della Grande Regina, verso il vostro Amore che vi aspetta da tanto per essere tutte di Lui, in Lui e con Lui!

Mercoledì 2 febbraio ricorrono 25 anni dalla pubblicazione della Costituzione Apostolica «Provida Mater» con la quale S.S. Pio XII dava ufficialmente il via, nella Chiesa agli Istituti secolari.

Quando vi arriverà questo «Cor», già da Roma, il S. Padre Paolo VI, ne avrà parlato nell'udienza generale di mercoledì 2 febbraio, ma solo nel prossimo numero potremo ripetere almeno qualcosa delle sue parole.

Venticinque anni sono molti e sono pochi. Sono molti se si pensa al lavoro svolto nella Chiesa in questo settore: più di cento Istituti sono stati approvati, altri sono in corso di approvazione, altri in preparazione. Sono migliaia e migliaia di anime che, pur accettando di rimanere nel mondo, non sono più del mondo ma con una piena consacrazione a Dio vivono caste, povere ed obbedienti, testimoniando nel mondo la santità del Vangelo.

Sono anche pochi, venticinque anni, se si pensa a quanto ogni Istituto ha dovuto faticare e soffrire per la sua crescita.

A me pare ieri quando, nell'erigendo chiostro di Capannori fu consegnato l'Osservatore Romano con la strabiliante notizia della «Provida Mater». Si lavorava al completamento della costruzione della foresteria del Collegio (Ospizio S. Giuseppe) e pur avendo in mente varie soluzioni non si sapeva ancora quale scegliere. La notizia fu proprio di luce, di augurio, di gioia: forse era lì, tra le righe di quell'articolo l'attesa indicazione dal Cielo. E così fu. L'Unione ancora non era, ma l'orientamento doveva ormai essere quello tracciato dalla «Provida Mater» e cioè Istituto Secolare.

Non voleva forse Gesù che la nostra gioia fosse piena? Lo disse a chiare parole.

Il Papa, infine, ha espresso nei suoi messaggi pasquali questa volontà di Gesù, che suona particolarmente familiare a noi carmelitani. La Santa Madre Teresa non amava i santi musoni, Santa Teresa di Gesù Bambino ci insegna il suo «sistema», quello di «sorridere sempre», San Giovanni della Croce definisce perfino l'aspra esperienza della «notte oscura dell'anima» come una «felice ventura». I messaggi pasquali del Papa contengono appunto l'augurio a realizzare così il nostro cristianesimo, in una letizia soprannaturale che è l'autentico spirito delle beatitudini. «Beati coloro che...» e tutte le esperienze umane sono elencate come fonti di beatitudine. Ma perché? Per la Pasqua del Signore, quella Pasqua che continua ad essere viva, perché è vivo Gesù e perché i cristiani sono anime vive. «Gesù è vivo», ha detto il Papa, e «i cristiani sono anime vive».

Quando S. Paolo diceva che saremmo dei falliti, della gran povera gente, se Cristo non fosse risorto (e infatti il cristianesimo allora non sarebbe stato molto di più di una teoria), aggiungeva trionfalmente: «Ma è risorto!». Questo miracolo, questa novità, nella vicenda umana, questo spalancarsi della storia all'eternità, è il nostro re-taggio di speranza, di certezza, di gloria. Proprio perché siamo cristiani, diceva il Papa anche nella sua celebrazione alla Parrocchia di Gesù Divino Maestro, dobbiamo avere il senso del nuovo. Di questa perenne novità e freschezza del cristianesimo, che il Pontefice ha chiamato anche «primavera». Ecco, nel grigiore del mondo, questo annuncio primaverile è proprio una fioritura del Vangelo, dell'«annuncio» per eccellenza. «Cambiano le forme, ma il nostro stile di vita deve essere caratterizzato da questa novità».

Il discorso sulla Pasqua è perciò discorso attuale, continuo, dei cristiani, e diventa molto di più di un discorso, perché è

obbligante, purché ci chiama alla messa in pratica della parola, perché, appunto, non contiene solo una dottrina, ma lo stimolo a viverne la realtà. Per questo tutto ciò che il Pontefice ha detto nei grandi giorni delle celebrazioni pasquali ci deve rimanere presente, deve essere per noi un continuo viatico.

Durante la «Via Crucis» al Colosseo Paolo VI ha pronunciato una parola straordinaria. Era una via crucis, non poteva quindi non riferirsi al nostro stesso percorso nella vita, percorso tanto doloroso. Ebbene, il Papa ha detto che Cristo è nostro «collega». Avevamo sempre pensato a Lui, come al maestro, all'amico, al fratello, ma questa espressione moderna, ci fa sentire il Cristo come il compagno di strada di ogni giorno della nostra vita, partecipe di ogni nostra esperienza, conoscitore di tutti gli aspetti della nostra esistenza. E quando nella mattina di Pasqua il Papa si è rivolto a tutto il mondo, a tutte le nazioni e a tutte le categorie degli uomini, ha parlato ai laici con l'invito ad una fedelissima testimonianza.

Ma dove possiamo assumere noi stessi, come Cristo, tutta l'umanità, con tutto il suo soffrire ma anche con tutto il suo sperare, con tutta la sua realtà fisica ma anche con la sua meravigliosa dimensione metafisica? Ed ecco che ci soccorre tutto ciò che il Papa ha detto il giovedì santo. Egli ha parlato in modo mirabile della «comunione», comunione del Cristo con gli uomini e comunione degli uomini fra loro, comunione ecclesiale e sacramentale. Il mistero dell'Eucaristia lo vediamo risplendere di viva luce nell'insegnamento del Pontefice. Perché, non dimentichiamolo, dobbiamo essere attenti alla parola di Pietro, dobbiamo ascoltare ed assimilare nella parola del Papa una altissima forma di magistero. Smettiamola di attingere con senso critico ad ogni espressione che ci giunge in forma umana: decidiamoci ed abituiamoci a discernere nel Papa il rappresentante di Cristo, ad accogliere da lui il prolungamento della «novella» portata da Gesù nel mondo.

Paolo VI ha insistito molto, e con termini veramente ispirati, sulla «comunione», dilatando il significato della parola al valore intrinseco che ne fa eco del Verbo. Egli ha insistito sull'incorporazione dell'umanità nel Cristo, che è il contenuto

mistico del sacramento. Ed egli ci ha esortati ad «essere attivi». Splendida esortazione, trattandosi di mistero in cui, non solo riceviamo la vita del Cristo, poiché Gesù ha istituito l'Eucaristia «per giungere a tutti», come appunto ha detto il Pontefice. Ma dobbiamo partecipare attivamente, consapevolmente, coerentemente, proprio «collaborare», alla «inserzione simultanea nella circolazione universale della carità di Cristo Signore». Ecco, siamo qui a meditare, con la volontà di fedele applicazione, l'esortazione del Papa. Viviamo l'Eucarestia così, come quotidiano, ampio, ininterrotto mistero di unione. Consacrati secolari, sentiamo che la comunione continua anche dopo il sacramento, che in un fluire di fraterna vita è sempre nel sangue stesso di Cristo che ci immergiamo con ogni nostro passo nel mondo, con ogni nostro contatto umano. Così, in bilico come si trovano i membri degli Istituti Secolari, fra il religioso (poiché sono dei consacrati) e il laico (poiché sono secolari), si trovano in condizione particolarmente favorevole per sentire la realtà umana e cristiana in tutta la sua pienezza. E perciò tutto quello che la Chiesa dice al mondo può essere percepito con acutezza di intendimento e con prontezza di risposta.

La Via Crucis è una via umana che il cristiano percorre con piena partecipazione, appunto con partecipazione umana e cristiana. Tutto il dolore del mondo è dolore nostro e non possiamo non renderci conto di un lungo, tremendo, sanguinoso «venerdì santo» che si prolunga nel mondo dovunque nell'uomo è continuamente colpita, sfigurata, insanguinata, infangata l'immagine del Cristo che dell'umanità si è assunto tutto, e soprattutto la capacità di sofferenza, vissuta fino alla consumazione della Passione e Morte. E il Papa dice:

«Comprendi questo, uomo che soffri: nessuno più di Cristo ha dato voce di giustizia al tuo dolore, al tuo bisogno, alla tua inferiorità, alla tua miseria. Tutta la sociologia moderna che tende alla liberazione dell'uomo oppresso, alla sua riabilitazione, alla sua eguaglianza, deve attingere, fors'anche inconsciamente, alla rivendicazione del diritto più che civile instaurato da Cristo, il quale ha reso fratelli tutti gli uomini, redimendoli dall'egoismo, che li fa lupi gli uni per gli altri, nell'amore e nella pace».

In una pagina, un po' ingiallita, delle cronache della nascente «Unione» (è l'anno 1947) leggo: «8 dicembre - ore 8 riunione in laboratorio. Alla presenza del M.R.P. Provinciale, P. Alberto della Vergine del Carmelo, il P. Luigi legge la «Introduzione al Regolamento» e il I Cap. «Ad quid venisti?» Il P. provinciale rivolge parole di compiacenza e paterna approvazione, e nomina il P. Luigi dell'Immacolata, a nostro Assistente e Delegato Provinciale per l'U.C.T. e Giuseppina Mulinacci a sorella Maggiore.

«Le tre sorelle interne, poi - Giusenpina, Ada Mulinacci e Mara Susini - prostrate dinanzi al Superiore della Provincia, emettono, ciascuna in particolare, la promessa di consacrazione all'U.C.T. secondo la formula prescritta...» (cioè dopo almeno un anno di prove. Infatti le prime consacrazioni si avranno l'anno di poi: 8 dicembre 1948).

E poi, ancora: «10 detto, ore 20,30 per le mani del P. Luigi, Gi-netta Meoli emette, essa pure, la promessa di consacrarsi a suo tempo nell'U.C.T., quale sorella esterna...»

Brevi le note, umili le cerimonie, pochissimi i testimoni, poveri gli ambienti ove si svolgono, ma l'avvenimento, in sé considerato non è piccolo: dal vecchio ceppo Eliano o, se volete, dall'innesto Teresiano, e scoppiata una nuova gemma: quello che sarà lo dirà essa stessa crescendo col tempo; quello che

67 Sulle origini dell'Istituto vedi pure i nn. 10, 41 e 53. L'articolo è firmato «La Direzione Generale». Il ceppo eliano indica l'origine dell'Ordine carmelitano che nasce sul monte Carmelo (Palestina), nel secolo XII. Poiché, su quel monte, il profeta Elia svolse parte della sua attività profetica (Cfr. 1Re 17-18), l'Ordine ha visto in lui il Padre spirituale nella vocazione contemplativo-profetica. L'innesto teresiano è la Riforma di Santa Teresa D'Avila (1562) su cui si inserisce, quasi quattro secoli dopo, anche l'U.C.T., per portare, lo stesso ideale profetico-contemplativo, sulle strade del mondo.

«Padrino» sta per giovane Padre (frate) e designa lo stesso P. Luigi che, quando dava il via all'istituto, non aveva ancora 37 anni.

vuole essere, e non più per bocca del «padrino», ma, fatta grandicella, essa stessa lo dichiarerà alla Chiesa in un giorno luminoso, quando cioè con tutti i carismi sarà proclamata « Istituto Secolare» - 31 maggio 1960 -: intanto, però, la gemma che prima non era, ora si è aperta: voglia il Cielo che cresca...

Venticinque anni sono passati da quel primo gemito d'amore... e la gemma si è sviluppata, è cresciuta, è fiorita e ha portato anche i suoi frutti: qualcuno lo ha già depositato in cielo..., altri sono per via..., altri ancora verranno..., così, come crederà il Celeste Agricoltore ai piedi del quale tutto l'Istituto dice oggi il suo grazie e per l'amore di cui è stato oggetto, e per il dolore col quale è stato cresimato, e per la fatica che lo ha consumato arricchendolo, e per le tribolazioni di cui si fa gloria, non dimenticando però quanto, in questo difficile cammino, è stato anche segno di tanta grazia celeste, di tanta provvidenza divina, di tanto divino consenso. Sempre e per tutto a Dio sia gloria, alle sorelle che hanno perseverato sia merito, ai buoni che ci hanno aiutato siano benedizioni, a coloro che ci fossero stati di sofferenza, il più grande perdono.

68

ERA IL 1951

Febbraio 1973

Mentre ieri sera sul tardi salivo mestamente le scale dell'episcopio lucchese, per dare un estremo saluto alla salma del nostro veneratissimo Arcivescovo Antonio Torrini, mi venne in mente, d'un tratto, un giorno lontano, quando, con grande «timore

68 Il titolo è questo: «In morte di Sua Ecc. Reverendissima Mons. Antonio Torrini, Arcivescovo di Lucca». Arcivescovo di Lucca dal 1928 fino alla sua morte (20 gennaio 1973), Mons. Antonio Torrini è Padre, oltre che Superiore Ordinario, *dell'istituto*. Fu lui, infatti, a dichiarare, prima Pia Unione (19 marzo 1951) e, più tardi (31 maggio 1960) Istituto Secolare. Vedi anche il n. 41

e tremore», mi trovai a salire la stessa scala. Mi era davanti agli occhi e nella memoria la preoccupazione di quel giorno e il mio profondo patema d'animo. Andavo da Mons. Arcivescovo per parlarGli di voi, dell'U.C.T., e saggiare il suo pensiero.

Erano gli ultimi di febbraio o i primi di marzo dell'anno 1951. Noi avevamo urgenza di una parola o di vita o di morte. Le sorelle aumentavano, e a noi occorreva un'indicazione sul da farsi, avevamo bisogno che, non solo i Superiori dell'Ordine, ma anche, e soprattutto, l'autorità diocesana fosse al corrente e si pronunziasse. Non c'era quindi che consultare direttamente il Pastore e Moderatore della Chiesa di Lucca. Dovei aspettare in anticamera qualche momento che mi parve insieme troppo breve e troppo lungo, mentre il mio pensiero farneticava: Che cosa dirà l'Arcivescovo? Gli sembrerà una cosa eccessivamente nuova? Ci dirà di non aver fretta? Ci dirà di aspettare che i tempi siano più maturi? Dovremo sospendere? Tornare indietro?... Poi la porta dello studio si aprì. Era lui stesso, l'Arcivescovo, e mi venne incontro col suo amabile sorriso, col suo gesto paterno, misurato ma incoraggiante, con la sua voce un po' velata ma anche perciò più dolce, e mi diceva: «Venga, caro Padre, venga...». Ed entrai, e cercai di esporgli la cosa nel modo più ampio, e gli lessi il regolamento dattilo-scritto. Egli volle, con quell'attenzione calma e intelligente che gli era propria, ascoltare, interrogare, leggere... poi, lo vidi togliere dai miei scritti il suo sguardo luminoso e illuminante e, lentamente, pronunziare il... verdetto: «Nella mia vita - egli disse - io ho sempre incoraggiato e benedetto tutto ciò che mi è sembrato di bene... e perciò benedico l'Unione Carmelitana Teresiana, chè se poi - soggiunse da uomo umile, prudente e di fede - ciò non entrasse nei disegni di Dio, Egli stesso lo manifesterà...» E stabilì subito quanto nemmeno io pensavo, di erigere l'U.C.T. in «Pia Unione» cosicchè avesse nella Chiesa di Lucca una personalità giuridica.

Pensando a questo, ero arrivato così nel grande salone, arredato a camera ardente, presso la salma benedetta, ma al di là di questa realtà dolorosa, l'altro pensiero, facendo quasi da

sottofondo, continuava la sua narrazione.

Perciò al di là della gelida morte, io vidi ancora, e continuai a vedere, la sorridente faccia del nostro Pastore di un tempo, quando tutto illuminato di gioia venne, quasi di sorpresa, nel pomeriggio del 19 marzo dello stesso anno, a recarci e promulgarci il decreto scritto di suo pugno, col quale si erigeva e si riconosceva la «Pia Unione Carmelitana Teresiana» da regolarsi con gli «Statuti» che ora egli ci rendeva da Lui «visti e approvati»... E lo rividi ancora quando, più luminoso che mai, il 31 maggio del 1960 venne al Santuario della Madonnina, dove era atteso da uno stuolo ben più numeroso di «sorelle» che l'attendevano per la solenne erezione della Pia Unione Carmelitana Teresiana in «ISTITUTO SECOLARE» a norma delle vigenti disposizioni e cioè col consenso della Sede Apostolica.

...«Nella mia vita io ho sempre benedetto ed incoraggiato tutto ciò che mi è sembrato bene...» Proprio in questa frase, ieri sera, davanti alla salma del nostro «Pastore buono» io ho visto come la sintesi di tanta vita: la saggezza dell'Uomo di Dio, la sua fede, la sua prudenza, la sua bontà, la sua apertura al bene. E la consapevolezza di colui che guarda con l'occhio della fede, giudica alla stregua della fede ed alla fede affida quanto all'occhio non è dato vedere, né alla mente giudicare...

Caro nostro Padre, guarda ora dal Cielo a questa tua pianticella che la tua destra piantò, e quel tuo augurio che per essa di tuo pugno un giorno scrivesti «che essa viva, cresca e fiorisca» - ora, anche per tua intercessione, pienamente si avveri.

69

LA TUA PASSIONE, GESU', E' LA NOSTRA

Marzo 1973

Non vogliamo certo stabilire qui un confronto tra la passione del Signore e i nostri guai. E' certo però che la passione

di Gesù fu vissuta anche per noi nel senso non solo, il che è ovvio, di causa efficiente della nostra salvezza, ma anche di causa esemplare, onde poter avere nel Signore l'esempio fulgido di come dover affrontare il dolore di cui è seminato il sentiero di tutti, e capirne meglio il salutare mistero.

Se guardo Gesù che cosa io vedo? Un Maestro dalla parola che incanta, uno sguardo che ti penetra il cuore tanto è dolce e profondo, una volontà di far sempre del bene, un potere che può esser solo di Dio..., eppure chiama, esorta, sospinge a seguirlo... ma pochi, eccessivamente pochi, di fatto lo seguono. Ché se sono le folle a seguirlo, lo fanno spesso per un pezzo di pane, per la speranza di una guarigione... basterà che Egli accenni ad un altro Pane, il Pane del Suo Corpo, la folla si disperderà subito... E se sono i pescatori-apostoli a seguirlo, essi sperano fino in fondo nella restaurazione del regno di David e di stare sul trono di Gesù, chi alla sua destra e chi alla sua sinistra... Sordità nel popolo, cecità negli apostoli e cattiveria, quanta cattiveria nei capi del popolo..., in coloro che più dovevano avere il cuore pronto a ricevere il Salvatore.

Più il Signore parla e meno lo si ascolta, più opera miracoli e meno Gli si crede, più si dona e più lo si maltratta...

Ma Egli continua il suo cammino.

Calunniato, avversato, tradito, flagellato, condannato, caricato della croce, denudato, crocifisso, nonostante tutto questo, Egli compirà intero il suo itinerario: potrebbe incolpare ciascuno di noi, ma non lo fa; potrebbe evadere, ma non fugge; potrebbe almeno difendersi, dir le sue ragioni, niente nemmeno di questo: lascia che Giuda lo tradisca, che Pietro lo rinneghi, che gli altri se ne fuggano, vuole con sé solo la Madonna e pochi altri...; e come l'ora spaventosa della catastrofe si avvicina, non ha che estreme parole di amore: «Mamma, ecco tuo figlio...; Giovanni, ecco la Madre tua...; perdona loro, o Padre, non sanno quello che si fanno... Ho dato tutto!!!»

Mentre riflettevo a questo ho visto molte cose di controluce. Forse ho capito che non dobbiamo troppo meravigliarci se anche quando lo stesso Signore chiama, pochi rispondono; e che anche quei pochi sono creature pronte ad evadere, a rinnegare

e, anche, purtroppo, a tradire. Ma soprattutto io devo capire che l'itinerario di Cristo è l'itinerario misteriosamente obbligato per chi con Lui e come Lui, intende costruire il Regno di Dio: chiamare e non trovare chi ti segua, beneficiare e non trovare che egoismo, donarti e trovare solo compassionevoli sorrisi pieni spesso di ironia; caricarti pesi a vantaggio dei fratelli, ma troppo grandi per te, e provare la frusta dell'incoraggiamento; trovarti tanto solo e abbandonato... tutto questo è il vero materiale con cui si costruiscono le opere del Signore.

Davanti agli apparenti fallimenti umani, il Signore ci insegna che non bisogna evadere, non bisogna tornare indietro e ancor meno tradire, che non c'è da sconfortarsi: c'è solo da capire il mistero del Suo e nostro dolore: mistero di salvezza, mistero di immensa carità divina, mistero di gloriosa resurrezione!

Bisogna che il seme muoia..., bisogna che il Cristo muoia.

Bisogna che la Chiesa sia insanguinata... - Solo così, solo a questo prezzo si attua il Regno, il grande e santo Regno di Dio.

Hai capito sorella mia? Hai capito tu che soffri in un letto? Tu che ti senti fiaccata dalla fatica quando arriva la sera? Tu che ti prodighi nelle vie dell'apostolato senza che nessuno ti segua? Tu che ti senti sola nel tuo cammino e derisa dagli altri? Tu che vorresti veder fiorire il tuo Istituto, prima di aver versato il tuo sangue? Hai capito ciò che a me, a te, a tutti noi insegna la vita e la passione e morte di Gesù?

Il dolore è il vero prezzo della salvezza nostra e di tutti; e davanti al dolore, non bisogna scoraggiarsi, né evadere e tanto meno tradire, ma consumare tutto nel più grande amore...

70

ANNO SANTO 1975

Settembre 1973

«Vogliamo oggi dare una notizia che crediamo importante per la vita spirituale della Chiesa: noi abbiamo deliberato di

celebrare nel 1975 l'Anno Santo».

Con queste parole il Sommo Pontefice Paolo VI ha annunciato ufficialmente, all'udienza generale di mercoledì 9 maggio, l'indizione del ventiseiesimo anno giubilare.

I lineamenti essenziali del Giubileo 1975 sono stati illustrati di recente in una conferenza stampa tenuta da Mons. Bartoletti, segretario della Conferenza Episcopale Italiana.

La conferenza stampa si è basata sull'annuncio fatto dal Santo Padre.

Nella tradizione cattolica - che risale al 1300 - l'anno Santo ha un significato puramente spirituale ed è sempre stato visto come una manifestazione di profonda pietà e di unità nella Chiesa, che si esprimeva specialmente nel pellegrinaggio, assai diffuso, alla tomba di Pietro a Roma; e costituiva soprattutto nei secoli difficili della storia della Chiesa, un momento privilegiato di concordia e un'occasione di copiosa grazia, offerta al popolo di Dio.

L'imminente Anno Santo, nelle presenti circostanze, acquista un particolare rilievo in quanto coincide con il decimo anniversario del Concilio Ecumenico Vaticano II, che ha voluto essere un solenne appello della Chiesa all'impegno di tutti i suoi membri ad un profondo rinnovamento dello spirito, delle strutture e dell'organizzazione pastorale per la salvezza del mondo.

Dopo aver ricordato i vari messaggi della Chiesa, per cui è indispensabile il ritorno a Dio per raggiungere la reintegrazione dell'unità dei credenti in Cristo e per dare pace a tutti gli uomini ansiosi di serenità in mezzo all'avvicinarsi di avvenimenti inquietanti, Mons. Bartoletti ha sottolineato che il prossimo Anno Santo avrà come motivo fondamentale l'impegno del cristiano ad un atto di conversione profonda, di «metànoia», che riavvicinando a Dio, si riflette sulla comunità ecclesiale e anche su quelle temporali; sarà un grande atto penitenziale che coinvolge l'intero popolo di Dio e lo conduce - attraverso la meditazione, la preghiera e le celebrazioni eucaristiche - ad una approfondita ed auspicata riforma personale e comunitaria. Questa verifica dell'autenticità interiore del

volontario esercizio di azioni penitenziali «al di fuori delle rinunce imposte dalla vita quotidiana», porterà alla riconciliazione che avverrà a tutti i livelli: questo vuole essere il tema centrale ed operativo dell'Anno Santo. Difatti la conversione evangelica e ogni pratica penitenziale che l'accompagna conducono essenzialmente alla riconciliazione con Dio in Cristo Gesù e alla riconciliazione con i fratelli: riconciliazione nell'ambito della Chiesa cattolica e nei suoi rapporti con le altre Chiese riconciliazione nella società fra tutti gli uomini, al di sopra di ogni differenza di classe, di stirpe, di nazione, di grado di sviluppo economico, sociale, culturale; riconciliazione come via all'unità che avviene in Cristo, restauratore di tutte le cose sulla terra, unificatore degli spiriti mediante il sacrificio del Suo Sangue, fonte inesauribile di vita e di salvezza.

In sintesi l'Anno Santo offrirà a tutti gli uomini la possibilità di una genuina riflessione sui valori fondamentali della vita aperta a una nuova ricerca di Cristo; sarà rivolto più all'interiorità dello spirito che alle manifestazioni esteriori, ma mirerà al mondo che la Chiesa vuole servire, perché esso creda: «ut mundus credat» chiederà e promuoverà opere di pietà, di penitenza, di carità come segno del rinnovamento nella fede e come condizione per lucrare quelle indulgenze che più abbondantemente verranno elargite nel nome e come dono dell'infinita misericordia salvatrice del Signore.

In ordine a queste finalità il prossimo Anno Santo si svolgerà in modo da fornire al più grande numero degli uomini la possibilità di partecipare fruttuosamente al Giubileo. Perciò, a differenza degli altri Anni Santi celebrati a Roma e poi estesi alle altre comunità e Diocesi, esso sarà prima indetto per le Diocesi sia per un intento di penetrazione personale in ogni membro della comunità cristiana, sia per sottolineare l'importanza delle Chiese locali in armonia con lo spirito del Concilio Vaticano II, sia per evitare che divenga privilegio di una categoria che ha mezzi per recarsi a Roma.

Come punto culminante di tutto il processo di riflessione e come frutto dell'opera di rinnovamento svolta nelle Chiese locali, si terranno pellegrinaggi a Roma nel 1975: ciò costituirà

il termine e la convergenza del movimento penitenziale.

Che cosa consigliamo alle nostre Sorelle:

1) Istruirsi circa lo scopo dell'Anno Santo, partecipando a conferenze, lezioni o incontri ad hoc. 2) Sapere spiegare agli altri lo scopo dell'Anno Santo, e cercare di farlo abbondantemente. 3) Preparare spiritualmente se stesse e gli altri con lo studio della parola di Dio, con la pratica di atti penitenziali appropriati per attuare una seria «revisione di coscienza» e un vigoroso «rinnovamento interiore». 4) Nei limiti delle possibilità personali e sociali, adoprarsi per tutte quelle iniziative, sia liturgiche, sia caritative, sia penitenziali che saranno promosse per favorire il movimento di santificazione inteso dalla Chiesa. 5) Per il 1975, promuovere e aiutare i pellegrinaggi a Roma, infervorando i fedeli alla devozione e all'obbedienza al Vicario di Cristo.

71

CONSACRAZIONE... AMORE SOMMO!

Novembre 1973

«Consacrazione - dice Paolo VI nel suo ultimo discorso agli Istituti secolari - indica l'intima e segreta struttura portante del vostro essere e del vostro agire... Qui è la vostra ricchezza profonda e nascosta... La consacrazione battesimale è stata ulteriormente radicalizzata in seguito ad una accresciuta esigenza di amore, suscitata in voi dallo Spirito Santo; non nella stessa forma della consacrazione propria dei religiosi, ma pur

71 Il discorso di Paolo VI è quello tenuto a Castel Gandolfo il 20 settembre 1972, Ai Responsabili Generali degli Istituti Secolari (vedi Gli istituti Secolari. Documenti, CMIS, Roma 1981, p. 86). P. Stanislao Gatto, da cui P. Luigi prende ispirazione, aveva appena terminato il mandato di Primo Defmitore Generale dell'Ordine. Quanto ai venticinque anni di consacrazione delle prime sorelle, vedi n. seguente. Sul tema consacrazione, vedi pure i nn. 45, 57, 74 e 94.

tuttavia tale da spingervi ad una opzione fondamentale per la vita, secondo le beatitudini evangeliche».

Anche il Carmelo, come tutte le altre famiglie religiose, attua una forma di consacrazione diversa da quella degli Istituti secolari. Ma questa differenza di forma non svuota la vostra consacrazione, non diversa da quella nel suo significato intrinseco e nelle sue esigenze ed aspirazioni, ch  se questa consacrazione che «radicalizza la consacrazione battesimale», non approda ad una esigenza d'amore, come dice il S. Padre, allora diventa incomprensibile anzi, francamente, impossibile.

La vostra consacrazione, per , assumendo come opzione fondamentale la professione dei consigli evangelici di castit , di povert  e di ubbidienza, non potr  essere vissuta che come esigenza e aspirazione alla pienezza della carit , che   perfezione della vita cristiana..., sommo amore. (Da una conferenza del Padre Stanislao Gatto alle sorelle dell'U.C.T.).

«Sommo amore...». Che cosa infatti pu  dir di pi  una creatura al suo Divino Signore se non giurarGli di rinunciare per tutta la vita agli affetti umani per essere solo e tutta di Lui, se non prometterGli di cercare sempre e solo la Sua divina volont , se non rinunciare ai beni di quaggi , paga solo di quelli del cielo?

E «sommo amore» anche verso i fratelli, perch  se veramente ama colui che dona se stesso per il bene altrui, che dire di chi consacra tutta la sua vita al servizio umile, disinteressato e diligente dei fratelli e, soprattutto, di quelli pi  cari al cuore del Signore come gli allievi al sacerdozio, i sacerdoti e le anime consacrate ed apostoliche?

Ripensando cos , dopo venticinque anni, alla consacrazione delle prime sorelle, e a quella di tutte coloro che le hanno generosamente seguite, la parola nostra e quella della Chiesa non possono essere se non di sincera ammirazione, di paterno incoraggiamento, di commossa gratitudine e di cordiale conforto.

E, allora, avanti nel nome del Signore!

**UN DONO PER TUTTI CHE DURA
DA VENTICINQUE ANNI**

Novembre 1973

Non più nella stanza di laboratorio come l'8 dicembre del 1947, per la cerimonia dell'ammissione. L'U.C.T. aveva fatto progressi in capo ad un anno e disponeva di un vano al piano superiore dell'«Ospizio» dove, clandestinamente (sfido io, era la camera di «Nanni»!) era ora la cappella. Qui, dove un giorno il Signore verrà a recidere il primo fiore dell'Unione, le prime tre sorelle dell'U.C.T. consacrano oggi se stesse a Dio, alla Chiesa, al nascente Istituto. Era la sera dell'8 dicembre 1948.

Castità, povertà, obbedienza. Si fa presto a pronunziare queste tre parollette così ricorrenti nel vocabolario della vita religiosa, e, talora, così circondate di poesia evangelica... Castità, fiore di cielo; obbedienza, libertà dei figli di Dio; povertà, affrancazione dalla materia. Cose davvero invitanti e, in buona parte, vere. Ma non è difficile poi che l'esperienza della vita te le mostri nel loro aspetto più vincolante a Cristo Redentore, la cui povertà fu più grama di quella delle volpi «che pur hanno una tana» e la cui obbedienza al Padre non gli perdonò la morte di croce.

Venticinque anni al servizio di Dio, della Chiesa, del Carmelo e dell'Istituto nell'asprezza di un simile vincolo, che non può e non deve perdonare a ritorni di fiamma, a pericolose concessioni, a nostalgie infingarde o a subdoli sconforti, ma che ti impone di camminare, camminare e camminare, senza

72 «Nanni» è Don Giovanni Paganucci (1861-1952), custode fedele del Santuario «La Madonnina», dal 1888 fino all'arrivo dei Padri Carmelitani (1940). All'epoca, cui risalgono i ricordi di P. Luigi, viveva ormai in Convento con i Religiosi, ma, nell'ospizio San Giuseppe, c'era una stanza (la camera di «Nanni») in cui erano state riposte alcune delle sue cose, tra le quali un letto a baldacchino. La sua salma riposa, oggi, nel Santuario Nuovo costruito sotto la direzione del P. Luigi.

Il venticinquesimo di consacrazione à ancora quello delle prime Sorelle (Vedi la nota al n. 10 e i nn. 41 e 67).

voltarsi indietro, senza mai sostare nella donazione di te, non è poco!

Venticinque anni al seguito dell'Uomo dei dolori che ti precede senza arretrare il passo, senza, almeno apparentemente, alleggerirti dei tuoi pesi, senza, forse, una parola di giubilo, senza mostrarti il suo Volto, e tu, umilmente, silenziosamente, quasi nascostamente a seguirlo con amore sempre più delicato e disinteressato, non è poco!

E tutto questo - indubbiamente e innanzi tutto compiuto per Lui, ma poi, anche per il bene e la salvezza nostra - ci impone una riflessione, esige un grazie profondo!

73

ARGINARE E CONSOLIDARE

Dicembre 1974

Leggevo ieri su un giornale: «Appena cinquanta anni fa la nostra meravigliosa costa andava superba per due antiche costruzioni, quella del Castello di... e quella della Abbazia di... Ma le erosioni del mare hanno creato il baratro sotto di esse, le piogge hanno poi fatto il resto. Oggi fa paura anche avvicinarsi a queste costruzioni in disfacimento. Niente si è fatto per arrestare l'impeto dei marosi e nessuno ha preso cura delle pietre pericolanti... E il peggio si è - continuava l'articolaista -. che il

73 Scrive dall'Ospedale di Lucca dove è stato ricoverato per disturbi cardio-circolatori e dove rimarrà dal 16 al 26 ottobre 1974. Sulla cronaca dello stesso numero di «Cor Unum», si legge; «La sentenza dei medici è preoccupante: il suo sistema venoso va male; il Padre non dovrà mai stare fermo in piedi, ma, o camminare, o restare con le gambe distese». Il 12 maggio dello stesso anno, avendo sorpreso un ladro a rubare al Centro San Giuseppe, era stato da questi assalito e gettato violentemente al suolo.

Alla frattura del femore avevano fatto seguito complicazioni circolatorie di vario genere e tre embolie. In quell'occasione era rimasto all'ospedale fino al 5 luglio e, solo dopo 55 giorni, era in grado di poter celebrare di nuovo l'Eucarestia.

cemento armato avanza a dare l'ultimo colpo di grazia, a questa che era una delle più suggestive coste italiane...»

Non so perché, riflettendo, ho pensato alla situazione di oggi. Quante istituzioni, ieri così fonde, vanno oggi in decadimento per l'erosione che il mare degli avvenimenti scava intorno ad esse., senza che si ricorra a seri ripari... Si lasciano andare alla malora gli edifici più belli di ieri per il... cemento di oggi.

Il mio pensiero è alla nostra Unione. Essa non può paragonarsi né all'antico castello, né alla secolare abbazia, è un fatto però che anche intorno ad essa il flusso e il riflusso delle correnti di questo mondo inquieto, può effettivamente compiere una lenta e pericolosa opera di erosione. Direi che, anche forse non volendo, siamo tutti tentati di cedere posto a troppe idee sconvolte di oggi. Lo so che noi non possiamo non avere né occhi né orecchi, non possiamo respirare un'aria meno materialistica, meno sensuale, meno vana, meno egoistica, meno accentratrice di quella che oggi respiriamo e che ti raggiunge da ogni discorso che senti, da ogni strada che percorri, da ogni foglio stampato che leggi, da ogni notiziario che ti è trasmesso... E così può succedere che, dai oggi e dai domani, le erosioni compiano, magari inavvertitamente sul primo, la

Il giornale da cui cita all'inizio dell'articolo, potrebbe essere La Nazione di Firenze, ma è solo un semplice sospetto. Il simbolismo «pietre del castello» e «pietre dell'edificio», potrebbe risalire, almeno nell'inconscio, alla metafora del Castello interiore di Santa Teresa d'Avila e a quanto si legge a proposito della Pietra-Cristo in 1Pt 2, 4-10.

Dalle stesse pagine di «Cor Unum» (dicembre 1974), P. Luigi ringrazia così per l'assistenza ricevuta durante la sua degenza: «Sento il grave dovere di ringraziare anche su «Cor», per quanto ho ricevuto dalla bontà di tutti coloro che in più modi mi sono stati vicini nella mia recente sofferenza e lo sono ancora. In maniera particolare intendo ringraziare quelle sorelle che giorno e notte si sono alternate al mio capezzale, prodigandosi con tanta carità ed esemplare sacrificio, il Signore solo può rendere a ciascuna il proprio merito, come di cuore Lo prego e sempre Lo pregherò. Egli sempre e tutti benedica».

loro opera di disfacimento... Bisognava arginare e risaldare con buon cemento le prime lesioni per salvare e il castello e l'abbazia ora in decadimento... ma ormai è tardi.

Arginare la costa e rafforzare la costruzione. Due problemi sui quali dobbiamo riflettere. Due opere da considerare contemporaneamente. E' inutile rafforzare la costa quando ormai il castello sta per cadere, ed è inutile rafforzare il castello se non lo difendi alla base dalle erosioni marine.

L'U.C.T. (e, potrei dire, ogni Ist. Secolare) non è l'Arca di Noè che debba affrontare il diluvio, e solo sulla quale c'è salvezza. Questa è la Chiesa. L'U.C.T. è solo un occhio vigile sul mare del mondo, un braccio pronto a difendere la terra ferma (la Chiesa) dagli assalti delle tempeste, un cuore animoso che sa rinfrancare i fratelli addetti ai ripari e vuole aiutarli col dono di sé. La sua posizione non è di arretrarsi od isolarsi, lontana dagli sconvolgimenti umani, e non è buttarsi nel mare sconvolto. Né in un caso né nell'altro raggiungerebbe il suo fine.

Il mondo quindi non deve irrompere nelle sue mura: se vi irrompe è finita. Perciò un'opera di arginamento da ogni infiltrazione pericolosa va operata. Il mondo tende a dividere, e noi dovremmo unirvi maggiormente; il mondo tende ad abbattere ogni valore religioso, e noi cerchiamo di perfezionare la nostra spiritualità. Se il mondo cerca il benessere e si fa sempre più egoista, tu professa con coraggio ed ama la povertà evangelica e sii generosa con tutti; se il mondo è paurosamente carnale, tu riafferma dentro e fuori di te la grandezza della tua castità che ti fa luminosa, gioiosa e bella; se il mondo minaccia ricatti, rivendicazioni, dissensi, litigi e guerre, tu sii operatore di pace: pace con Dio, con te, con tutti: sii sempre nella pace e per la pace: è il segno dei figli di Dio. Non cedere alle lusinghe del mondo. Quando ti senti lusingata da qualcosa, domandati: ciò serve a rafforzare la Chiesa, ad aiutare i fratelli, a frenare il mondo? Se serve, bene; se non serve, non venire a

compromessi. E' come accettare che il mare filtri nella tua casa, domani ne subiresti le conseguenze.

E il discorso qui si farebbe lungo e difficile, ma a me basta che tu ci rifletta e che tu capisca che, se vuoi salvare te stessa e la tua casa, devi anzitutto preoccuparti di non lasciare che il mare del mondo roda i tuoi tessuti, penetri in te, ti prepari il baratro. Tu più il mondo è agitato, e più devi sorvegliarlo, studiarne i pericoli, adoprarti a creare delle protezioni, respingerlo, non accettarlo, altrimenti perderai te e la tua casa.

Ma tutto questo non basta. Bisogna, allo stesso tempo, far sì che le... «pietre del castello» rimangano saldamente unite, che non si aprano incrinature e tanto meno lesioni. Bisogna perciò che ci sia un'intesa chiara e una volontà forte di restare una cosa sola. E' tanto più comodo certo restare liberi, far come meglio ci torna. Ma una pietra lasciata libera, sola, non legata ad altre pietre godrà di sé, ma non farà mai «casa». Non servirà a nessuno. Anzi sarà solo una pietra di inciampo, e si sentirà, infine, buttata di qua o di là, ai margini della vita, senza uno scopo. Essere inseriti in un edificio è molto scomodo. Può darsi che una pietra debba essere unita ad un'altra molto diversa, che una faccia mostra di sé sulla facciata e una sia inserita dentro il muro. Una sarà usata così com'è e una lavorata con lo scalpello per assumere un particolare ruolo. Chi avrà da sopportare carichi enormi, e chi, invece, avrà su di sé ben poco peso... Secondo è stata usata, secondo il pensiero dell'artefice. Però, certo, è scomodo, è rinunzia totale di sé, è un servizio di sempre. Ma intanto essa fa «casa», fa riparo, fa sicurezza ai figli di Dio, fa forse anche monumento, casa di Dio, rifugio dei poveri. Ma guai se una, dieci, cento pietre si disunissero, se il cemento che le teneva unite venisse a polverizzarsi. Tale edificio diventerebbe pericolante, e perciò inabitabile e inutile.

Ieri sera prima di addormentarmi mi è venuto un pensiero

collegato al mio «esame». Non è la prima volta che si affaccia alla mente, ma non lo avevo mai considerato a fondo. «Signore», ho detto, perdona i miei peccati, le mie debolezze, le mie negligenze..., ma forse dovevo anche dire: «perdona alle debolezze anche delle mie sorelle». Non perché io pensi che esse siano difettose come me, ma proprio per un senso di amore in Cristo, vincolato dalla sua carità. Perché il Signore, di sulla croce, chiese perdono al Padre anche per me, e oggi, è chiaro, sta anche a me chiedere perdono a Gesù e per me, e per le mie sorelle. Non è forse profondamente bello e unitivo, dire a Gesù: «perdona a tutti o buon Signore! Ti supplico per me, ma anche per le mie sorelle..., per ogni nostra negligenza, per ogni nostra mancanza di carità, per ogni nostro risentimento umano, per ogni scatto, per ogni giudizio meno buono, per ogni critica, per ogni moto disordinato... Signore, metto ai tuoi piedi la nostra povertà, su di noi tutti sia la tua misericordia... Dal Madagascar a Malta, dalla Sicilia a... Monza, su tutti e su tutte»... Se così si prega eccoci veramente uniti, eccoci confortati, eccoci rinsaldati nell'amore. «E non sono più io solo a chiederti perdono, o Gesù. Con me e anche per me, te lo chiedono anche tante altre anime certo di me più pure, più buone, più impegnate... Per loro, ma anche a pro di loro, la tua indulgenza. Uniscici un giorno in cielo, come ci hai uniti ora in terra...» Può essere anche scomodo vivere insieme, ma, se veramente legati nell'amore di Cristo, quanto conforto e quanta pace!

Ho cominciato dall'esame di coscienza, perché, come ho detto, il pensiero di scrivere queste cose mi è venuto di lì. Ma ora sono a precisare tre particolari momenti della giornata:

l'offerta al mattino; l'incontro eucaristico e, come già ho detto, la conclusione della sera.

Noi abbiamo voluto chiamare «Unione» il nostro Istituto e ciò non senza scopo. E' perché abbiamo capito che ogni edificio non «unito» è destinato a cadere. Solo l'unione dice forza. Gesù pregò fino all'esaurimento di sé, perché i suoi fossero una cosa sola «ut unum sint» ed il demonio ha sempre tentato di dividere i cristiani per indebolire la Chiesa... Tutto ciò deve essere come stampato nella nostra mente.

Ebbene, l'Unione nacque così, e si cercò di darle subito un carattere di famiglia gioiosa, di fusione di cuori, di donazione reciproca. Sappiamo però quanto abbiamo sofferto per restare ancora «un cuore solo»..., ma lasciamo andare le pene di ieri. Oggi la nostra «unione» va veramente difesa. Oggi che il mondo erode la base delle istituzioni con la folata della sufficienza personale, dell'autoresponsabilità, delle iniziative spontanee, noi dobbiamo seriamente difenderci. Non sono le discussioni che ci uniranno di più, e nemmeno i corsi di aggiornamento, le tavole rotonde, le riviste, gli incontri ad ogni livello. Tutte queste sono cose buone per animare e dar vita alla casa, ma questa resterà in piedi solo se sarà sempre più risaldata nella carità di Cristo. Questo avrei dovuto scriverlo subito, ma non importa. Metto in chiaro questo pensiero per illuminare il già detto e per meglio capire l'importanza delle esemplificazioni che seguono.

Eccoci al mattino. Incomincia per me una giornata: Cuore Divino di Gesù ti offro le mie preghiere, le mie fatiche, i patimenti miei...» Questo solo? E se io pregassi distratto, se avessi oggi ben poco da faticare e da soffrire... La miseria che offre miseria, fiori secchi o mezzi secchi... Ma si allarga il cuore e mi sento commosso se innalzo il pensiero...: «Non guardare, Gesù, se i miei sono fiori secchi..., ti offro come un mazzo solo: fiori di Maria Gabriella, pieni di dedizione, fiori della Gesuina pieni di nascondimento amoroso, fiori della Luisina e della Wilmetta e di Maria Giusto cose profumati di sofferenza, quelli ardenti delle sorelline Maltesi così pieni di santi propositi, con quelli delle nostre interne di Roma, di Caprarola, di Arenzano, di Capannori così vivaci e sofferti insieme e non senza quelli maggiormente nascosti fioriti nell'ombra della propria famiglia, del proprio ufficio, della propria parrocchia.

O Gesù, che bel mazzo, quanti sacrifici e quanti atti di amore, in quella cucina così calda, in quella lavanderia così piena di vapori, in quella casa così piena di movimento e anche in quella casetta di montagna ove è offerta, per coloro che più ti sono cari, i bimbi, da due nostre sorelle tanta parte di sé nel pensiero di un'offerta ancor più grande nella carità del domani...

Allora il mazzo, prima secco o quasi, che non avevo più coraggio nemmeno di offrire mi si è ravvivato tra le mani, mi è diventato tanto bello e profumato e mi ha dato conforto... Ma la giornata per tutti potrà essere difficile: «Signore il tuo aiuto su tutti noi. Senza di te siamo nulla. Mandi i tuoi Angeli ad aiutare chi opera il bene al di là del mare, chi per i tuoi chiamati consuma in tanto isolamento i suoi giorni e i suoi occhi, chi nel suo letto e nei suoi mali sopporta e offre, chi si prodiga in un lavoro spesso estenuante e, forse, non compreso... Signore soccorri, sostieni, conforta».

Ma se tutti preghiamo così, anch'io mi conforto. C'è chi pensa a me anche dall'Africa, da Malta, dalla Sicilia, dal Nord Italia..., e so che sono cuori buoni, sinceri, fattivi. Ognuno di noi avrà dunque cinquanta e più cuori che pregano anche per lui.

«E tutti sperano anche nella mia offerta... Nel loro mazzo di fiori profumati o freschi, devo cercare anch'io di aggiungere qualcosa che proprio non ci scomparisca», e così la preghiera fatta comunione, fonde i cuori, rafforza gli intenti e fa veramente l'unione. Quella dei cuori e quella di casa nostra, e così l'Istituto ne risulta rinsaldato di continuo.

Ma il lavoro di rafforzamento ha un altro momento prezioso: la mensa Eucaristica. «Signore, tu in noi e noi in te». Tu in noi, in ciascuna delle nostre anime. Tu non hai dimenticato nessuno, tu non hai guardato né a distanza, né a meriti. Tu ci dici ancora una terribile parola di «Amore». Sì «terribile» perché l'Eucaristia vuole dirci anzitutto che Dio non guarda né chi sono né a che cosa ho fatto, ma, anche se «verme» viene lo stesso in me, perché vuole che mi lasci trasformare in Lui, perché vuole fare di me «l'angelica farfalla» perché vuole divinizzarmi, farmi infine portatore del suo amore, della sua luce, del suo perdono, della sua bontà... Viene in me per questo e viene allo stesso scopo nel cuore di ciascuna sorella... «Signore fammi meno indegno, ma fai anche che ciascuna sorella ti possa oggi ricevere e ti riceva con amore. Perché ciascuna avrà le sue

pene, le sue difficoltà, le sue tentazioni o anche le sue debolezze... Tu Gesù sei anche medico, cura le pene di ciascuno di noi; tu sei fuoco, riscalda il nostro cuore se accusasse tiepidezza. Gesù, tu che sei cibo di ciascuno di noi, sviluppa in tutti noi la tua stessa vita e fa' che in ogni mia sorella io veda te, senta te, e ami te».

E' ancora, comunione nella Comunione, fusione umano-divina nell'amore di Cristo, unione profonda di sentimenti o, meglio, di grazia.

Tre momenti: al mattino, nell'Eucaristia e alla sera, nei quali noi dobbiamo seriamente impegnarci a rafforzare l'unione dello spirito, nel vero e profondo amore di Cristo, per potere offrire ai fratelli una casa forte e compatta, che ogni giorno si rafforza e si abbellisce. E se, insieme, ci fortificheremo contro le pericolose erosioni degli sconvolgimenti umani, l'Unione certamente sopravviverà anche in mezzo a tanta bufera.

Sorelle care, ho scritto per voi queste righe, dall'ospedale, stando in letto. Possono essere pensieri un po' sconnessi, buttati giù così, senza molto ordine, ma vorrei che voi ci tornaste sopra nel silenzio della vostra cameretta e non una volta sola, per ben capire anche ciò che non è spiegato, e per meditare sulle cose che ci circondano.

Se l'Unione è una piccola Chiesa, e la grande forza della Chiesa è nella sua unità, cerchiamo seriamente di proteggere dal di fuori e di consolidare dal di dentro questa nostra «unione» e serviremo la Chiesa, e salveremo noi e il nostro Istituto.

Ho sinceramente apprezzato quanto di voi le nostre buone sorelle Wilma ed Ethel di ritorno da Malta mi hanno riferito. Anche se sarebbe stato bello e consolante celebrare in quest'anno le prime consacrazioni maltesi in terra maltese, pur tuttavia il desiderio vostro di un maggior approfondimento degli impegni che con questo atto verreste ad assumere nella Chiesa e in coscienza, molto vi onora.

Ciò dice che, giustamente, voi riguardate a quella consacrazione poggiata sui tre voti di castità, obbedienza e povertà non come ad una semplice cerimonia, ma ad un atto veramente sacro che fissa (Dio voglia una volta per sempre) la vostra grande «scelta».

So che la vostra ansietà è particolarmente volta al voto di povertà, ed è proprio di questo che voglio offrirvi qui alcune considerazioni che, direi, fondamentali.

Premetto anzitutto che, trattandosi di «Istituti Secolari» e cioè di anime consacrate nel mondo, non è proprio la stessa cosa della povertà vissuta in convento e che si pratica sotto il controllo e l'appoggio immediato della Superiora locale. In questo caso basterà chiedere a questa il consenso, e la coscienza della religiosa resta in pace; nel caso vostro invece, il più delle volte, deve e può essere interpellata solo la coscienza ed è questa che deve saper rettamente rispondere.

Anzitutto la povertà (come gli altri voti) non va rivolta a

74 Lo scritto è una Lettera aperta alle care novizie di Malta (in merito alla povertà consacrata). Sui progetti e le realizzazioni maltesi, vedi i nn. 26, 27 (nota) e 82. Wilma Borelli e Ethel Peresso visitarono Malta nell'ottobre del 1974. Su Wilma vedi la nota al n. 77. Ethel Peresso è una Sorella maltese che ha fatto la sua consacrazione a Capannori (Lu) l'8 dicembre del 1971, come «interna» (a completa disposizione delle iniziative dell'istituto). Le «novizie» cui è indirizzata la lettera sono aspiranti ad una consacrazione di «esterne». Essa, per varie ragioni, avrà luogo solo vari anni dopo. Vedi il n. 82 in cui appaiono pure i loro nomi.

schemi giuridici. Lo scheletro di un uomo è importante, perché l'uomo stia in piedi e si muova, ma non è lo scheletro che «fa» l'uomo, ma piuttosto l'intelligenza e l'amore o, come si suol dire, la mente e il cuore.

Povertà non è, dunque, far solo quello che le leggi o i Superiori permettono. Prima di tutto «povertà» vuol dire creare in noi una mente aperta alla povertà evangelica e una volontà di viverla e testimoniarla seriamente.

La Povertà evangelica... astro meraviglioso che ha invaghito tanti Santi; ideale che ha spinto le anime a cime tanto alte..., quali sono però le sue esigenze? La prima è quella di avere il cuore veramente distaccato da ogni bene temporale. «Deo gratias! per quanto il mio e amoroso Signore mi dà in uso. Grazie della famiglia, grazie della casa, grazie del cibo e del vestito, grazie del lavoro e della mercede che mi danno, grazie dell'amore, infine, che ricevo e grazie del dolore seminato sulla strada della mia vita. Grazie dei successi e grazie degli insuccessi, grazie delle lodi e grazie delle umiliazioni; grazie della salute e grazie della infermità». Se io capisco di essere fondamentalmente «un nulla» - la povertà personificata - tutto è dono per me: dono la vita, dono il parlare, dono il sentire... Doni, non cose fabbricate da me, non produzioni del mio «io», non realizzazioni di una mia pretesa capacità... Doni tuttavia, che Dio mi dà in uso, per trarne buon profitto per me e per i fratelli; doni che io non dovrò seppellire, come il talento dato al servo stolto del Vangelo, ma che dovrò perfezionare ed utilizzare tesoreggiando per il regno di Dio. Di questi doni «in semplice amministrazione» è chiaro che io non posso né devo abusare, e non devo e non posso usarne per un fine diverso da quello che vuole il Signore. Dio mi dà l'intelligenza, ma non per prevalere sul mio fratello o contro di lui; Dio mi dà il cuore ma non per coltivare odi o rancori, passioni illecite e gelosie; Dio mi dà le mani ma non certo per uccidere né per rubare; tutto questo è chiaro, è elementare...

Questa è dottrina fondamentale per tutti i cristiani. Ma in che cosa si differenzia, allora, il semplice cristiano dal consacrato nella povertà evangelica?

Mentre al semplice cristiano Dio non impone le vette di un distacco totale (ed anche a facilitare la vita della società concede, non solo di usare, ma anche di possedere e di desiderare, fino ad un certo punto almeno, il benessere materiale delle famiglie e dei popoli), al cristiano consacrato Dio chiede anzitutto di fidarsi di Lui solo, di deporre ogni ansietà riguardo ai beni del mondo, di contentarsi di quanto ogni giorno la provvidenza dispone, di non essere quindi né esigenti, né invidiosi, né pieni di lamentele.

Il vero povero accetta di buon grado e con umiltà quello che riceve, non brontola se l'obolo è piccolo, ma si contenta, spera e ringrazia. Povertà: distacco del cuore perciò, prima di tutto, e riferimento a Dio di ogni bene.

Tuttavia qui si è ancora considerato la povertà nel suo aspetto negativo. La povertà trova la sua parte potenziale nella «Speranza cristiana».

E' la virtù teologale della speranza il fondamento stabile della povertà. Se il cuore si distacca dai beni del mondo, se la mente li reputa solo strumenti, è perché l'uomo è creato per dei beni immensamente più grandi, è perché il rischio di perdere questi beni per procurarsi quelli è pazzia. Dio ci ha promesso la visione fruitiva di Sè, il godimento della società dei beati per l'eternità e ci ha immessi nel mondo, e ci ha fatti cristiani proprio per vivere di questa grande speranza e per recarne ai fratelli il grande messaggio. La pace vera, la vita vera, il bene vero ce li darà Cristo Signore; e se questa è, e deve essere, la nostra speranza, è chiaro che non c'è cosa più affascinante di quella di gridare per noi e per i fratelli «Dio solo basta».

Ed eccoci alla seconda esigenza della povertà evangelica. Convinto il nostro cuore che «Dio solo basta» e che tutto il resto è nulla, ci resta ancora da vivere conformemente a questa nostra convinzione sia per coerenza dei principi, sia per portare agli altri fratelli il grande messaggio di Cristo: che la salvezza cioè è in Lui, che il bene vero è in quanto Lui ci ha promesso e non in quell'accaparramento di beni umani che, illudendo l'uomo dietro la scia di una effimera felicità, lo fanno

invece egoista, avaro, invidioso, rapace, violento e ladro.

Perciò, distacco del cuore dai beni del mondo, e testimonianza viva della nostra speranza cristiana con una vita modesta, semplice, disinteressata, generosa, caritatevole.

E questo è veramente tutto. La parte giuridica della povertà, la lista dei permessi, i resoconti delle spese sono cose che aiutano, così come i binari aiutano i treni a correre, e le piste aiutano gli aerei a volare, ma non confondiamo le rotaie con i treni e le piste con gli aerei.

Noi dobbiamo tener conto degli aiuti che la Chiesa ci offre, anche per un certo «confronto», ma dobbiamo puntare sulle esigenze fondamentali della povertà.

Non temete sorelle. La Chiesa non ci chiede il «resoconto di cassa», non vi si domanda (e in nome di quale carità potremo farlo?) di aiutare meno le vostre famiglie e i vostri particolari poveri... Noi vi chiediamo di consacrarvi ad una vita di santità cristiana che ponga risolutamente Dio al di sopra di tutto e vi faccia testimoni e portatrici di quel messaggio di vera pace, di quella pace che non si raggiunge né col capitale più forte, né col territorio più vasto, né con le armi più potenti, ma solo col maggior possesso dei beni propostici da Dio.

Come S. Agostino ha creduto di poter gridare «Ama, e poi fa' ciò che vuoi!» così io credo che a ciascuna di voi noi possiamo dire: «Siate veramente distaccate da tutto, ponete veramente in Dio tutta la vostra speranza, e poi agite con piena libertà». Perché avremo allora creato veramente nel cuore l'esigenza della santa povertà, il bisogno di donazione sempre crescente, rafforzando le basi della speranza cristiana.

Perciò figliuole care, non vi perdetevi nella considerazione di fattori puramente giuridici; sappiate innalzare il volo dello spirito fino alla contemplazione dei beni celesti che stanno a vostra portata di mano. Noi siamo felici nel presentarveli, e più felici ancora saremo se vi sentiremo unite a noi nel cercare di raggiungerli.

Nelle società giuridicamente costituite ci sono dei fattori esterni che sembra debbano riguardare solo le strutture, come l'avvicendamento normale dei dirigenti o una diversa distribuzione degli incarichi. Quando però non si tratta di semplici società civili, ma piuttosto di Associazioni o di Istituti che prendono vita dalla Chiesa e, in qualche modo, la esprimono, la cosa cambia aspetto. Nelle istituzioni di carattere ecclesiale più che un processo puramente «democratico» - nel senso di una libera scelta di chi meglio esprime le simpatie degli elettori - penso ci sia da domandarsi, pur salvando la massima libertà di opinione, quali indicazioni dia il Signore per meglio individuare colui o coloro che debbono in qualche modo rappresentarlo.

Ora anche l'U.C.T. si sente Chiesa, piccola Chiesa se volete, giovanissimo tralcio dell'annosa vite, ma unite «vitalmente» ad essa.

Maturati perciò i tempi per la normale puntualizzazione della sua «tabella di marcia», essa si raccoglie per vedere - e soprattutto in una visione di fede - quello che il Signore le indica.

Depositare perciò gli «Uffici» ai piedi della Chiesa è cosa normale, ma non è altrettanto facile individuare coloro cui nuovamente affidarli. secondo anzitutto il pensiero di Dio.

In modo tutto speciale la «responsabile maggiore» di un Istituto dovrà essere vista come colei che meglio può rappresentare il Signore ed intuirne la volontà. Non come colei che «per me» va bene o solo perché con la tale «io» sono certa di andare d'accordo e che, certamente, mi favorirà... I soli criteri umani qui possono travolgere tutto e sviare la volontà di

75 P. Luigi preparava gli animi per l'Assemblea Generale Elettiva, indetta per il 9 settembre 1975. Vedi nn. seguenti.

Dio, se così si può dire; in questi casi occorre procedere dopo un'approfondita riflessione davanti a Dio: «Tutto considerato, chi sembra la più qualificata a rappresentarlo? Chi, veramente la più idonea?»

Bisognerebbe che, ad elezioni avvenute, si potesse ripetere, come già gli Apostoli in casi analoghi: «... a noi e allo Spirito Santo è sembrato bene così...».

«A noi... e allo Spirito Santo». Ma per poter dire questo bisogna avanti aver molto pregato, bisogna distaccarci da considerazioni puramente umane e personali, bisogna pensare non a come ci troveremo noi in questo o in quel caso, ma a come si troverà l'intero Istituto.

Gli anni passano, molte cose e persone si maturano. Non si può vivere una perenne primavera, né si può obbligare gli altri a seguirci nel nostro autunno, sacrificando gli anni più belli. La Chiesa si mantiene giovane anche perché, via via, avvicenda i suoi responsabili e si rinnova anche attraverso nuovi impulsi dati da energie fresche immerse di continuo nel suo circuito vitale...

Ci è lecito e doveroso pensare perciò, e per tempo, se alla nostra «Unione» la Provvidenza non dia nuove indicazioni e come, eventualmente, possono essere realizzate.

Affetto, gratitudine, rispetto per chi per tanti anni ha veramente servito al bene di tutta la famiglia sono cose sacrosante prescritte da Dio stesso, ma non è sempre carità verso le persone interessate tenere queste su una croce che si fa sempre più pesante per le loro forze. In una buona famiglia i nonni non hanno che da compiacersi dei figli che, ormai maturi, assumono la responsabilità di mandare avanti la casa, mentre i nipotini la riempiono di gioia!

Casomai essi, i vecchi, potranno ancora arricchire i giovani con quei consigli che vengono da tanta loro esperienza e rallegrare gli ultimi arrivati raccontando loro le cose... di un tempo!

Stento a crederlo e stenterò ancora... e, con me, stenteranno anche tutte o quasi le Sorelle e molti Fratelli. Eppure dobbiamo dire che, questa volta, la Sorella Maggiore, accantonata ogni perplessità, si è veramente decisa a togliere - come si direbbe in gergo politico - la sua «candidatura» all'ufficio di Moderatrice Generale dell'U.C.T., data l'occasione della prossima Assemblea elettiva dell'Istituto.

Avete letto qui sopra le sue parole. Come sempre e anche più di sempre, non molte, ma precise, ferme e, direi complete. Scevre di ogni personalismo, sono come la denuncia di una Volontà Superiore che, attraverso le normali circostanze, invita decisamente a far questo per un bene maggiore. Come con un semplice segno di croce, indice della sua docilità ai disegni di Dio, ella, di triennio in triennio, aveva accettato sino a qui la responsabilità dell'ufficio più delicato e gravoso dell'Istituto, così oggi, con un eguale segno di croce, rimette serenamente ai piedi del Signore, della Chiesa e delle Sorelle, il suo mandato.

Nessuno pensi che si possa trattare di una decisione affrettata,

76 Giuseppina Mulinacci, nata a Firenze il 4 marzo 1895, fu la prima Sorella dell'U.C.T. Vedi, su questo punto, i ricordi contenuti nei nn. 10, 41, 53, 67 e 77. Avendo condiviso con P. Luigi l'ideale dell'istituto, fin dal momento dei progetti, ella può essere considerata co-fondatrice dell'U.C.T., in seno a cui, ancora oggi (novantenne), conserva il titolo di "Sorella Maggiore". Dal 1954 ha ricoperto pure l'incarico giuridico di Moderatrice Generale dell'Istituto (vedi n. 77), ma, prima dell'Assemblea Elettiva del 1975, data l'età avanzata (80 anni), ella presentava formale rinuncia con la lettera seguente, apparsa sullo stesso numero di «Cor Unum»: «Sorelle carissime tutte, il compito affidatomi da Dio, secondo un suo preciso e mirabile disegno, in quei lontano 8 dicembre 1947, volge ormai al suo termine, secondo le Sue stesse indicazioni.

Quest'anno è stato da voi tutte festeggiato il mio ottantesimo anno di età... anche solo dicendo questo si capisce quanto siano necessarie ad una buona guida dell'Istituto energie fresche, giovani, nuove.

personale, né di una evasione, né di sentirsi od essere inabile. La risoluzione è maturata dopo un'attenta considerazione dei «pro» e dei «contro», così davanti a Dio, così in colloqui privati, così in Sede di Consiglio Generale, così infine in un sondaggio del pensiero del nostro amato Arcivescovo Superiore Ordinario dell'Istituto. Anzi, direi, che proprio questo pensiero che è il più autorevole, è anche quello che veramente sintetizza tutti gli altri.

E' giusto del resto e normale insieme che nella nostra famiglia spirituale, come in ogni famiglia, i giovani succedano agli anziani e vi portino quella vitalità che l'età avanzata non sa né può più dare, e diano l'avvio ad orientamenti ed esperienze anche nuovi con quelle energie fresche e coraggiose proprie della «bella età».

Devo veramente considerare grazia, e quindi godere del fatto di poter rimettere io stessa nelle mani di colei che sarà la eletta quella responsabilità che Dio nei suoi disegni ha permesso che io portassi fino ad ora. Mentre sento il dovere di ringraziare indistintamente tutti e tutte coloro che mi hanno aiutato a compiere questo «servizio», sicura anche della loro indulgenza quanto alle mie insufficienze, mi sia ancora permesso esortare tutte le sorelle a raccogliersi in una fiduciosa preghiera allo Spirito Santo ed alla Vergine benedetta, nostra Madre, e ad un serio ripensamento per meglio conoscere quale sia la Sorella che Dio desidera a guida della nostra Famiglia. A questo scopo evitiamo calcoli, giudizi e preferenze umane: abbiamo di mira solo il bene della nostra famiglia, che è poi il bene della Chiesa e delle anime. Vi raccomando poi di volervi sempre e tanto bene, di fare cioè «UNIONE», di essere umili e di portare un sincero, fraterno e generoso aiuto a colei che il Signore anche per la vostra ponderata e coscienziosa designazione, diverrà la nuova Moderatrice Generale della nostra «Unione». E voglia il Signore che io sia la prima a darvene l'esempio. La vostra Giuseppina».

Nella relazione dell'Assemblea Generale, pubblicata su «Cor Unum» di sett.-ott. 1975, la stessa Giuseppina, diceva, fra altre cose: «Chiudendo il mio governo di 28 anni da quando cioè spuntò la tenue aurora del dì dell'Unione fino ad oggi, che l'Unione già adolescente è capace di liberarsi dalle braccia di chi l'ha tenuta in grembo, e tentare da sé il suo cammino, mi sia doveroso e caro ringraziare quanti a me e a tutti ci sono stati vicini. L'Arcivescovo di Lucca che, con i suoi indimenticabili Presuli Antonio Torrini di venerata memoria, Enrico Bartoletti, e oggi col nostro Arcivescovo Mons. Giuliano Agresti ci è stato sempre così premuroso e incoraggiante.

L'Ordine del Carmelo dal quale l'Unione ha preso Vita e spirito che con i suoi Superiori Generali, Provinciali e Locali, ha tanto fatto perché fossimo una creatura «teresiana» sotto ogni aspetto. E sia qui particolarmente ricordato il caro P. Alberto della Vergine del Carmelo che, Provinciale, incoraggiò e benedì per primo la nostra famiglia, passato appena da qualche giorno alla patria del Cielo,

Da me interrogato a proposito qualche giorno fa: ...«conosco - mi disse Sua Eccellenza - la Signorina Giuseppina Mulinacci e gode della mia stima e della mia piena fiducia. Penso, tuttavia, in questo come in tutti i casi analoghi, che un Superiore deve preoccuparsi a responsabilizzare i giovani in modo che maturino le loro esperienze ed immettano negli Istituti nuove energie. Sono proprio queste fresche energie che danno agli Istituti la possibilità di non invecchiare, ma piuttosto di rinnovarsi continuamente. La Signorina Mulinacci - proseguì Monsignore - con la sua esperienza e i doni personali che ha, potrà ancora restare al servizio dell'istituto col suo consiglio e con i suoi esempi. Anche se la Moderatrice Generale sarà una giovane, ella resterà sempre la vera «Sorella

voglia egli ora più che mai benedire e proteggere l'Unione.

Ed ora va da sé rivolgere l'espressione di gratitudine dell'istituto a colui che è stato padre, guida, maestro, animatore per la nostra Unione. Egli si può dire veramente che ha dato senza sosta, senza risparmio alcuno, quanto ha potuto dare di sé, del suo intelletto, del suo amore, della sua operosità e possiamo ben a ragione dire del suo sacrificio, a questa creatura, l'Unione, che il Signore nei suoi disegni divini ha fatto sì che scaturisse dal suo cuore in un momento decisivo per l'avvenire delle vocazioni carmelitane. Diciamo a lui, al nostro P. Luigi, un grazie filiale, sincero, ma che sia impreziosito dalla preghiera fiduciosa a Dio, affinché ce lo conservi a lungo in vita per il bene della nostra famigliuola, e lo faccia grande santo nell'accettazione di quella sofferenza che egli ha permesso abbracciasse fino dall'anno scorso e che lo ha fermato in quella attività che era vita per lui. Sorelle, sarà gioia e ricompensa a quanto ha fatto per l'Istituto la constatazione che le sue figliuole vivono in una donazione incessante al Signore nella fedeltà di ogni giorno, in ogni stato della loro vita. E ora termino e sarò breve nel dirvi il mio grazie, un grazie di cuore per la vostra cooperazione, per il vostro aiuto donatomi nel compito che mi era stato affidato non certo né facile né breve. So bene quante deficienze le mie sorelle avranno potuto constatare in me, quante speranze deluse per quello che avrebbero desiderato e cercato di trovare in questa povera creatura e forse invano. Posso dirvi però di amarvi amato tanto anche se talvolta in certe occasioni può esservi sembrato altrimenti. Di tutto sento continuo bisogno di chiedere perdono al Signore, a Lui che è sempre pronto a darcelo ogni volta che siamo convinte della nostra miseria. Questo pensiero mi conforta e lascio che la mia anima affondi nel mare immenso di amore del mio Dio, così da poter lasciare serenamente il compito da Lui affidatomi sino ad oggi. Anche voi, sorelle dilette, perdonatemi vi prego e pregate per me - è il dono più grande che potrete farmi negli ultimi anni della mia vita che ancora il Signore vorrà concedermi. Ed ora permettetemi ancora un'ultima esortazione da sorella

maggiore, un'esortazione che divenga programma per ciascuna di noi.

Maggiore» come colei dalla quale l'istituto ha preso vita nella Chiesa».

Nessuno perciò veda nella Sorella Maggiore prese di posizione personali, né rifiuti di responsabilità, né inabilità, ma solo una visione ponderata delle cose sia davanti a Dio, sia davanti a chi maggiormente lo rappresenta: solo questo le ha fatto credere che sia veramente scoccata l'ora giusta per il cambio... della guardia.

E' vero dunque, che Giuseppina non sarà eleggibile alla prossima Assemblea, nel rispetto di quanto sopra... anche se a me ed a molti ciò sembra che non possa esser vero!

Né si tema per l'Istituto. Ciò non è segno di stanchezza, né, tanto meno, di declino. E' invece indubbiamente, un segno di crescita e di maturazione per l'U.C.T.: è un po' come prendere il via di sotto alle ali della mamma che fino ad ora ha gelosamente e sapientemente nutrito e custodito la nidiata.

Ed eccoci ora al primo problema: responsabilizzare le Sorelle. Di fronte a questa evenienza, senta ciascuna la piena responsabilità delle indicazioni che le saranno richieste. Una scheda votata con superficialità, e solo con intendimenti umani, e, peggio ancora, se in bianco, sono veri tradimenti per tutto l'Istituto e, penso, non senza colpa davanti a Dio. Tutti comprendiamo che l'ufficio è oneroso, e troppo sarebbe chiedere ad una creatura di aver tutte le doti che fanno al caso, ma ricordiamo anche che Dio non nega la sua grazia a chi la chiede e in essa spera. Occorrerà quindi pregare assai e perché il Signore dia luce e perché il Signore colmi con i suoi doni le inevitabili

Riconfermiamoci ogni mattino nella volontà decisa di amarci tanto, ma tanto fra noi, ma di un amore non fatto di sentimento, ma di vicendevole compatimento, di aiuto reciproco nella carità, di prontezza nel perdonare, nel dimenticare ciò che ha potuto anche farci dispiacere talvolta, e soprattutto di evitare ogni parola che suoni critica, mormorazione in famiglia e intorno a noi. Infine... e poi smetto davvero, vi esprimo un desiderio del cuore: si vorrebbero vocazioni per il nostro Istituto... Preghiamo tanto, ma cerchiamo anche di trasmettere l'amore al nostro Istituto... la gioia di appartenervi... e la grazia e la bellezza della nostra donazione a Dio! E sarà la nostra migliore propaganda, credetemi! Mi sono accorta che senza pensarci vi ho trasmesso quasi il mio testamento!.. Lo Spirito Santo sia in mezzo a noi, per guidarci e illuminarci nella divina volontà».

deficienze delle sue creature.

Bisognerà, in secondo luogo, che le Sorelle siano virtuosamente disposte, nella visione delle mirabili disposizioni di Dio, ad accettare con piena fede, esemplare umiltà e tanto amore colei che, anche per le loro indicazioni, dovrà portare il peso maggiore e compiere nell'Istituto, il servizio più grande, delicato e responsabile.

Come conseguenza di tutto questo eccoci al terzo punto, a quello cioè di una piena corrispondenza, intelligente, buona e volitiva, come anche umile e pronta, alle indicazioni che in seguito verranno impartire dalla nuova. «Responsabile». Ricordiamoci perciò, e questo un po' tutti, che ogni lamentela, anche appena appena soffiata negli orecchi, è opera di demolizione e così ogni critica, ogni insofferenza, ogni lamento, ogni nostalgia. Chi invece ama la sua famiglia e vuole rafforzarla e accrescerla e dar prova di essere un'anima veramente formata e spirituale vive di quella carità che... «tutto ama, tutto spera, tutto perdona, tutto soffre...» come di tutto si rallegra e ringrazia Dio nella gioia di servirlo col pieno ed indiscusso dono di sé.

E Giuseppina? A lei, che resterà sempre l'amatissima sorella maggiore dell'Unione, come colei che a tutte le Sorelle ha coraggiosamente aperta la strada ad una vita di santità e di bene nella Chiesa, resti del cuore l'affetto più vivo, riconoscente, perenne e delicato da parte soprattutto di coloro, che, ancor più che «sorelle» hanno dovere di sentirsi «discepole e figlie».

E del Padre Assistente generale che cosa farne? Forse, se non è oggi sarà domani, sarà trovato un posto anche per lui o in qualche modesta collezione privata di pezzi d'antiquariato (più malconci sono e più sono considerati) o, addirittura, in qualche cimitero di periferia per le macchine scassate.

E allora l'U.C.T. sarà veramente rinnovata e... ringiovanita.

Però..., ogni cosa a suo tempo!

Se, appena appena, socchiudo gli occhi riaffiorano come d'incanto nella mia mente immagini e ricordi di un passato che sembra, allo stesso tempo, tanto lontano quanto vicino. E' come una sequenza fugace di immagini che vivamente ti ripassa davanti alla memoria e suscita in te sentimenti vari.

Dicembre 1948: Il P. Alberto della Vergine del Carmelo Provinciale di Toscana e ora di venerata memoria, dopo un anno di esperimento, raccoglie i voti delle prime tre Sorelle Cooperatrici e incarica Giuseppina a far loro da «sorella maggiore».

Il via è dato. Infatti nel 1954 le Sorelle sono assai di più e, a Bocca di Magra, in una mattinata d'incanto, si tiene la vera prima Assemblea Generale, ove Giuseppina è regolarmente eletta Moderatrice Generale dell'Unione Carmelitana Teresiana.

E, da allora, di tre anni in tre anni, Assemblee che, sempre più nutrite, sempre meglio preparate, sempre più rappresentate, si susseguono, si ripetono, si evolvono...

Volti di un tempo che spariscono e volti nuovi che compaiono col brio dei loro giovani anni; capelli che si fanno di argento e occhi ingenui di bimbe che si fanno profondi come quelli di una mamma. Così, lentamente e rapidamente insieme, il tempo ha compiuto la sua opera di maturazione.

Ed eccoci ora all'Assemblea generale di questo anno di

⁷⁷ A rigor di termini, qui, P. Luigi dovrebbe parlare di Volume Terzo, perché il Volume Secondo aveva già detto aprirsi il 19 marzo 1964 (vedi n. 27).

La Moderatrice Generale che succede alla Sorella Maggiore, Giuseppina Mulinacci (vedi n. precedente), è la Signorina Wilma Borelli, nata a San Pietro a Vico (Lo) il 15 agosto 1932 e dal 25 marzo 1958 membro effettivo dell'Istituto, in seno al quale ha spesso ricoperto incarichi soprattutto relativi alla formazione. Riconfermata nel 1978, 1981 e 1984, è ancora alla guida dell'Istituto.

grazia 1975. E' l'ottava per il nostro Istituto, e senz'altro resterà una delle più importanti della sua piccola storia. Infatti l'U.C.T. con questa Assemblea chiude indubbiamente il Primo Volume della sua «Vita» e dà principio al Secondo.

Giuseppina Mulinacci, la prima Sorella e la prima Moderatrice Generale depone decisamente il suo ufficio. Non che le forze vengano meno né che la mente non sia più capace di applicarsi, ma è piuttosto la crescita dei figli che segna il momento. I capelli bianchi della «Sorella Maggiore» ripetono a tutti, quanti e quali siano stati gli anni della non facile «gestazione» e del fedele «servizio» ed è infine saggio e giusto che, ad evitare un pericoloso infantilismo, si rinnovino i quadri. E' veramente giunto il momento trepidamente atteso nel quale il suo sguardo può serenamente compiacersi guardando le sue figlie ormai cresciute e capaci di portare avanti la famiglia.

Martedì 9 settembre, pomeriggio. I lavori preliminari sono ormai quasi conclusi. Giuseppina, con la sua esauriente relazione ha riferito sul triennio e, a suo detto, ha come lasciato alle Sorelle il suo testamento spirituale. Si è ormai giunti alla votazione segreta per la nuova «Moderatrice Generale». Cresce una atmosfera di intensa commozione nella vibrata attesa che letteralmente «scoppia» in applausi, singhiozzi e abbracci quando chi presiede dichiara che: «Wilma Borelli» è da quel momento eletta col massimo dei voti a Moderatrice Generale dell'U.C.T..

E così ha avuto inizio il secondo volume della vostra storia!

Quando, a chiusura dell'incontro che aveva riunito come non mai tanta parte dell'Unione nei giorni 29 - 30 - 31 dicembre, intesi ringraziare tutti quanti avevano concorso alla sua riuscita, e quelli del cielo e quelli della terra, la commozione mi sopraffece. Perché, a parte lo slancio con cui si era risposto all'invito, a parte le sostanziose lezioni ascoltate, c'era stato in quei giorni, oserei dire, tanto amore diffuso ed effuso, tanta fraternità, tanto spirito di famiglia, tanta comunione di preghiere e tanto interesse per i problemi di fondo proposti alla considerazione di tutti da far veramente traboccare il cuore di emotività.

Era questa anche la prima riunione plenaria dopo l'Assemblea che aveva visto l'istituto rinnovarsi al suo vertice, ed ora era bello e consolante constatare quanto ricca era l'eredità lasciata dalla anziana «Sorella Maggiore» alla giovane Moderatrice generale, se tanto era lo slancio fresco e ricco di amore, di unione e di volontà per un buon proseguimento: cose queste che non si improvvisano.

A completare il mazzo, c'erano poi questa volta anche tutti gli Assistenti locali dell'U.C.T., c'era stato il nostro Vescovo con la sua autorevole, dotta e paterna parola, cosicché tutti ci siamo sentiti ancor più «Chiesa», piccola quanto volete, debole quanto vi piace, ma «Chiesa», veramente «Chiesa» e non un gruppuscolo isolato, sia pur di buone anime, ma vagante ora a destra e ora a sinistra, in cerca di una strada sicura e di un preciso orientamento. E ci siamo sentiti anche profondamente

78 Sugli Assistenti locali dell'U.C.T., vedi quanto detto alla nota del n. 34. Il «nostro Vescovo», alla cui presenza accenna P. Luigi, è Sua Ecc Mons. Giuliano Agresti, Arcivescovo di Lucca dal 2 aprile 1973 e, quindi, Superiore Ordinario dell'Istituto, dopo Antonio Torrini ed Enrico Bartoletti. L'attuale Arcivescovo di Lucca, Mons. Giuliano Agresti, come egli stesso ricordò nell'omelia ai riti funebri del 28dicembre 1983 ebbe P. Luigi come confessore.

«teresiani» nella ricerca di quel «regno di Dio che non avrà fine» e che pone il suo centro nel Cuore stesso di Cristo, lo Sposo che tutto vitalizza, e che si attua in quella «Madre Chiesa» di cui ancor più abbiamo sentito la grazia di essere e sentirei figli.

Bene, ancora una volta ne sia reso grazie a Dio e a tutti coloro che ci hanno tanto preziosamente aiutate. E alle care Sorelle mi auguro che il ricordo di questi giorni sia di sprone per proseguire, in raddoppiato amore a Dio, alla Chiesa, all'Istituto e ai fratelli, la via di bene si generosamente intrapresa.

79

RESPONSABILIZZARCI

Dicembre 1976

Mi metto davanti al presepio e penso... E, pensando, chiudo gli occhi e vedo i quadri di una sequenza quanto mai penosa:.. solitudine, povertà, fuga dalla propria terra... Poi, ritorno da poveri, lavoro da poveri, mensa da poveri, casa da poveri... Poi, l'operaio diviene Messia, taumaturgo, padre dei poveri, dei diseredati, ma è incompreso, avversato, accusato di delitti che mai ha fatto, che mai ha pensato di fare, ma per i quali è vilipeso, straziato, ucciso...

Ma come? Ma perché?

Perché quel piccolo neonato, quel sudato operaio, quel padre dei poveri, si è preso sulle spalle la responsabilità dei peccati di tutto il mondo.

Era un peso che straziava la famiglia umana, che la prostrava fino alle catene della schiavitù, fino all'exasperazione di chi nel dolore diviene vendicativo, crudele, violento, ma che nessuno voleva espiare - anche quando ne fosse stato capace - perché nessuno ne voleva la colpa. «Perché hai mangiato del frutto che ti avevo proibito...?»
- E Adamo di ricambio: - E'

stata Eva che me lo ha porto! -. - «E tu, Eva?» - E' stato il serpente...!

Così, sempre. Nessuno vorrà mai prendere la responsabilità di un accaduto, specie se non si sente direttamente colpevole.

Con la storia umana comincia anche la grande e paurosa assise umana: ogni uomo si erige a giudice dell'altro uomo ogni nazione dell'altra nazione, ogni cetto dell'altro cetto, ogni partito dell'altro partito... In pratica intanto ognuno cerca di «arrangiarsi», di volgere le cose al proprio tornaconto, di giocare nei propri affari e, magari di «barare», ognuno cerca di difendere solo i propri diritti presunti, ma nessuno parla di doveri... Intanto l'economia va a catafascio, la delinquenza aumenta, il materialismo avanza... Ma, la colpa di chi è? La colpa non è mai di nessuno, nessuno vuole dirsi responsabile, nessuno vuole farsi e nemmeno dirsi colpevole... La colpa è sempre degli altri...

Riapro gli occhi. Vedo il piccolo Gesù del presepio e mi sento commosso. Sì, perché almeno Uno c'è che ha preso sopra di sé la responsabilità del male che c'è nel mondo ed è sceso tra noi, fatto uno di noi, per pagare di persona, fino in fondo, quei peccati che sono nostri e soltanto nostri, e a convincerci che non raggiungeremo la pace gettandoci le responsabilità del male addosso gli uni gli altri, ma cercando piuttosto di essere solidali con Lui, il sommo Redentore, «nel compiere in noi ciò che manca alla Sua passione».

Oggi dalla paglia del presepio come domani dalla croce, Gesù continuerà a dirci che Egli veramente si è responsabilizzato, prendendo sulle sue spalle i peccati di tutto il mondo per salvarci dall'inferno e riportarci a Padre e per questo è nato:

ora sta veramente a noi riassumere dinanzi a Lui le nostre responsabilità di «consacrati» e ripetere col più grande amore la nostra offerta insieme alla Sua.

Ancora una volta siamo a Pasqua... Ma la nostra Pasqua non è ancora il traguardo definitivo, il possesso eterno di ciò che è stato oggetto della nostra fede. Per noi «Pasqua» è piuttosto «passaggio». Un passaggio davanti ai nostri occhi di una divina ed umana sequenza di amore e di dolore, che passa e ripassa davanti a te, ma è pure tua, come è di tutto il mondo...

Si parte dalle antiche promesse, ci si ritrova stupefatti a Betlem, a Nazareth, sul Monte delle beatitudini, sul lago, e poi, avanti fino al Getsemani, al Calvario, alla Resurrezione...

E' l'itinerario tuo, e non solo quello di Gesù. E' la strada a senso unico che, se vuoi salvarti, hai tu pure da seguire; tu, come tutti gli uomini...

Incarnazione, morte, resurrezione ecco le tre grandi tappe di questo cammino. E ciò significa accettare il Cristo, unirsi a Lui, offrirsi e immolarsi con Lui, ripetendo ad ogni anno la nostra adesione e riconfermando la nostra scelta.

Tanti fratelli ancora ignorano, e tanti vogliono ignorare, tanti non comprendono e tanti non vogliono comprendere o rifiutano, eppure non c'è un'altra strada. O passare di lì o deviare e perdersi... Buona Pasqua, vuol dire per noi, allora, ripetere il sì al Signore per unirci sempre più a Lui, per offrirci con più amore, per predicare con più zelo, per soffrire con più perfezione, per morire ogni giorno a questo mondo nella speranza di quella resurrezione in Cristo che, finalmente, tutto in Lui ricapitola e compie.

Sorelle care,

credo che, per le notizie che sono volate a voi velocemente, non sia ormai più necessario nemmeno scorrere le brevi cronache di «Cor» per rendersi conto che in questi ultimi mesi del movimento ce n'è stato nell'Istituto, e non poco, a dir il vero. Due ammissioni tra le effettive esterne (Mary l'irlandese e Giuseppina di Catania), quattro prime consacrazioni (Mary, Maria e Salvina di Malta, e Natalina di Roma), quattro consacrazioni perpetue (Maria D'A., Laura C., Ethel P. e Giuseppina di Caprarola), una aderente (Ivana di S. Remo). C'è stato poi il volo in Sicilia del P. Luigi e della Wilma che sono tornati ricchi di speranza per il nascente gruppo «S. Elia» (ignis ardens), c'è in corso la messa a fuoco della... spedizione a Malta, per dare definitiva consistenza al Gruppo «Piccolo Fiore».

Se la crescita è segno di vita, l'U.C.T. vive e cresce, né sta quindi morendo, né sta vegetando.

E' molto importante però che alla crescita corrisponda la salute: una salute piena di vigore e capace di realizzazioni coraggiose.

Nella Chiesa primitiva, la crescita dei fratelli e l'espansione della cristianità faceva impressione, ma più ancora fece e fa impressione la fede di quei primi cristiani, la carità esplodente che avevano, la forza che li rese eroi davanti ai

81 L'istituto è ormai presente anche in Irlanda con la Signorina Mary Keeley che ha fatto l'Ammissione il 26 ottobre 1977. Giuseppina di Catania è la Prof.ssa Caponnetto che l'ha fatta il 27 agosto dello stesso anno. Il 24 agosto hanno fatto la loro consacrazione tre Signorine Maltesi: Mary James, Maria Micalleff e Salvina Delezio. La Signorina Natalina Masi fa la sua consacrazione a Roma l'8 settembre. Il 24 luglio hanno emesso i voti perpetui Maria D'Anela, di Taranto, Laura Cencio, di Cuneo, e Ethel Peresso, di Malta. Giuseppina Salvatori li ha emessi, invece, a Caprarola (Vt) il 31 luglio. L'Aderente è Ivana Mirra di San Remo che ha fatto l'adesione il 25 aprile. Il volo a Catania è di P. Luigi e di Wilma Borelli, Moderatrice Generale dal 1975 (vedi n. 77), ebbe luogo il 27 settembre.

persecutori. la preghiera che ne fondeva gli spiriti e che meritava loro l'aiuto del Cielo.

Crescere, espandersi, vuol dire e non vuol dire: quello che veramente vale sono le «strutture portanti» e cioè la vita dello spirito, l'esercizio risolutivo delle virtù teologali, una seria applicazione alla preghiera. una fedeltà indiscussa ai voti, ed allo spirito dei voti.

Ogni so ha che viene, ogni sorella che si consacra ci è anche di gioia, ma è anche, almeno per me, una nota di una responsabilità sempre maggiore sia davanti a Dio, suo Padre, sia davanti alla Chiesa sua madre, sia davanti ai fratelli.

Perché Dio, la Chiesa e i fratelli ci chiederanno conto di questa figlia venuta a noi per santificarsi e per santificare. E se essa non fosse poi sorretta dalla nostra preghiera, avvolta dalla nostra carità, animata da una speranza cristiana travolgente, fortificata da una fede granitica, sospinta anche dal nostro esempio ad una testimonianza cristiana coraggiosa, così da trovarsi veramente presa e lanciata ad un servizio ecclesiale che ne faccia veramente, pur nei limiti propri di ciascuno, una incarnazione dell'amore di Cristo per la lode del Padre, per la lievitazione della Chiesa e per il miglioramento dei fratelli, vano sarebbe tutto quello che oggi possiamo riprometterci.

Riflettiamo profondamente che non è la fatica, non è il corri corri di ogni giorno, non è l'esser presenti a incontri e convegni, a cerimonie e anche a liturgie che salva noi, le sorelle e il mondo, noti è il parlare, lo scrivere il cucinare o il cucire, il ricevere o il far visite che risolve i problemi del Regno di Dio, ma una vita, come abbiamo sopra detto, veramente teologale. Fede, speranza, carità e poi orazione e sacrificio, silenzio e indulgenza, misericordia e amore, ecco quanto ci resta da mettere in atto o da perfezionare perché la nostra cara famiglia cresca sana, gioiosa, forte, coraggiosa e santa.

Il 12 settembre 1963, un quadrimotore della B.E.A. mi portò a Malta. Era stato lo stesso P. Provinciale, P. Luigi Pi-sani che, per suggerimento del P. Anastasio Ballestrero, allora Preposto generale dei Carmelitani Scalzi, mi aveva inviato per studiare da vicino la possibilità di un trapianto in Malta dell'U.C.T.

L'accoglienza che ricevei dai nostri Padri, sia a Cospicua dove fui alloggiato, che nelle altre case dell'Ordine che visitai, fu eccezionalmente calda, fraterna, aperta. Il P. Provinciale mi parlò dei suoi ideali, e mi mostrò a Tas-Silg in modo anche più concreto i suoi progetti. Il P. Dionisio poi, fu instancabile nel mostrarmi le bellezze di Malta, mentre mi incoraggiò all'opera con tutte le sue forze.

Me ne partii così da Malta ricco di speranze, di belle impressioni, di cari ed affettuosi ricordi. Ma le vie del Signore non sono le nostre. Noi prendiamo talora l'aeroplano e... partenza, ma il Signore invece ci guida qualche volta come... gli ebrei nel deserto. Così ci sono voluti ben quindici anni per arrivare a costituire a Malta quella «testata di ponte» sulla quale poggiare l'arcata che congiungerà in modo, speriamo, definitivo il nuovo «Gruppo» con il «Centro S. Giuseppe».

Ne dobbiamo molto ringraziare il Signore, dobbiamo ricordare tutte quelle sorelle maltesi che con molta fiducia, generosità e costanza hanno per prime aderito all'Istituto, ma in modo tutto particolare dobbiamo qui ricordare il buon P. Dionisio cui molto veramente dobbiamo se il Gruppo «Piccolo Fiore» avrà vita.

82 L'11 febbraio 1978 l'Istituto apriva una casa a Malta come punto di riferimento di un già notevole gruppo di sorelle native. Anna Maria Del Buono è l'unica non maltese, Ethel Peresso si è consacrata a Capannori l'anno prima (vedi n. precedente) ed Annie Pisani ha fatto l'Ammissione da poco più di un anno. Le altre fanno tutte parte di un gruppo diretto da P. Dionisio Mercieca, anch'egli maltese.

Così tra pochi giorni, e cioè l'11 febbraio pv., se nulla vi sarà in contrario, il piccolo contingente formato da Anna Maria, Ethel ed Annie raggiungerà Malta per fare una famiglia sola con le «Sorelle» di là: Maria M., Mary J., Salvina D. (già consacrate) e Marv Rose S. e Rose B. (aderenti).

Auguri e coraggio. sorelle care! Nella Chiesa non si realizza niente senza soffrire, e se anche «partir est mourir un peu», vale la pena «morire un po'» pur di essere apostole di vita. Voi non andate a Malta per una gita turistica, ma per realizzare quella vocazione che vi fa operaie del «regno», operatrici di pace, animatrici di vita spirituale in ogni strato della società: la famiglia, la scuola, la fabbrica; per aiutare i sacerdoti, per favorire le vocazioni, per far conoscere la «celestes dottrina del Carmelo»

Voi che partite, con le sorelle che là vi aspettano a braccia aperte, sarete le sentinelle avanzate dell'U.C.T. protese verso quell'orizzonte che sta al di là di quello geografico e che racchiude il mondo intero. Un orizzonte affascinante come ebbe sempre davanti agli occhi Santa Teresa di Gesù Bambino che vi abbiamo data per celeste patrona, che pur essendo chiusa in un piccolo Carmelo seppe tuttavia pregare, amare e soffrire per i fratelli di tutto il mondo, seppe essere la più grande missionaria della Chiesa, seppe dare a tutti una testimonianza di quella vita cristiana che sa veramente sublimare il dolore nell'amore per presentarlo al mondo sotto il più amabile dei sorrisi.

E le anime, a Malta come in tutto il mondo, hanno bisogno oggi più di sempre, di vedere come sia possibile amare Dio, servire i fratelli e praticare il sacrificio col sorriso sul labbro.

La S. Madre Teresa vi accompagni, Dio vi benedica sempre!

«Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» - Così il dolce Maestro aveva inteso avvertire tutti coloro che, come gli Apostoli, lo avrebbero seguito nell'andar del tempo. Il cammino della Chiesa era così segnato una volta per sempre: solo per la via della croce si arriverà alla luce, solo attraverso la passione si giungerà alla risurrezione.

Dopo Gesù, sarà Stefano ad inaugurare come discepolo quel percorso doloroso e glorioso della Chiesa che, col sangue e le catene dei martiri di ogni tempo, indicherà agli uomini le vie della salvezza. Ma perché poi tanto livore contro quella Chiesa e i suoi seguaci che si è fatta nei secoli sempre più apertamente paladina di fraternità e di pace, di indulgenza e di carità, di concordia, di onestà e di amore? Che male ha fatto il Cristo così da crocifiggerlo ieri, oggi e sempre? E quali i reati di Stefano e quelli, se vogliamo, di Aldo Moro?

Questa notte una bomba, sia pur di modesto potenziale, è stata fatta esplodere da ignoti ai piedi della porta laterale di ingresso al vecchio Santuario della nostra cara «Madonnina»...

Ora, quando ci si scaglia contro un uomo si può anche pensare che gravino sopra gravi dissensi, ma quando l'obiettivo non è più un uomo, ma la Casa di Dio, una casa di orazione che ha raccolto per vari secoli le lacrime e le speranze di tanti cuori afflitti e che è stata sorgente di tante grazie e di tanto conforto, allora ci guardiamo smarriti negli occhi e d'intorno, senza sapere più che cosa pensare. Ovvero bisogna concludere che qui non è più questione di ideologie, ma di una feroce

83 L'episodio della bomba alla porta del Santuario non ebbe conseguenze gravi né fu fatta luce sui responsabili. Essendo, tuttavia, il clima nazionale molto teso (Aldo Moro era stato ucciso barbaramente dalle Brigate Rosse), si comprende l'accento allarmato del P. Luigi che giunge a parlare di «feroce empietà, barbara e satanica». D'altra parte, i responsabili dell'azione contro il Santuario, avevano lasciato alcune scritte che simulavano gli stessi simboli delle Brigate Rosse.

empietà, barbaria e satanica che pazzamente si scatena osando l'inosabile... la guerra al Cielo!

Abbrutimento o incoscienza? Follia o cattiveria? Non sappiamo, ma quello che è certo è che ad operare in siffatto modo non sono stati certamente uomini onesti, saggi, credenti, pii, caritatevoli, pacifici, ma piuttosto gente votata al disordine, alla violenza, al terrorismo, all'empietà: anime, purtroppo vendute al diavolo e delle quali il diavolo si serve per scagliarsi contro tutto quello, uomini e cose che siano, ma portanti in sé il segno di Cristo... «Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi».

E' questa forse una delle «ore delle tenebre» che segnano più evidentemente la presenza di Satana nel mondo, e che Dio permette per risvegliarci dal nostro torpore e prendere maggiormente coscienza delle forze del male, affinché con un potenziamento del bene si possa meglio concorrere a ricomporre nel mondo la pace e la giustizia.

84

ASSEMBLEA GENERALE

Luglio 1978

Sorelle care,

stiamo avvicinandoci a grandi passi all'Assemblea generale elettiva. Non è un semplice fatto di... ordinaria amministrazione, un rinnovo degli uffici e basta. L'Istituto, al completo nelle sue rappresentanti, si ferma, anzitutto per fare dinanzi a Dio e alla Chiesa, il suo esame. Arresto breve ma prezioso. Ognuna delle Responsabili, dovrà esporre con sincerità lo «stato o bilancio» di famiglia. Quanto si è amato, quanto si è dato, quanto si è sofferto, perché intorno a noi il Regno di Gesù si

84 Si tratta dell'Assemblea del 4-9 settembre 1978.

affermasse? Si è dormito, si è accettato il tran-tran dei sonnolenti, si è compiuto un lavoro senza slancio, senza mordente, con uno stile quasi impiegatizio o, da consacrate e apostole, abbiamo sentito la passione di consumarci dentro per non sapere e talvolta non potere fare meglio e dare di più?

Il Cristo... la Chiesa... ma anche il nostro Istituto. Abbiamo portato sempre una nota di luce, di ardore, di coraggio? Siamo state fedeli testimoni dei voti promessi, della santità programmata, della carità verso i fratelli cui ci siamo impegnati?

Freddi, caldi o tiepidi? Sonnolenti, ardenti o pigri? Avari, generosi o... restii? Si è portata la croce con amore o si è trascinata a mala voglia? E nei riguardi degli altri, siamo stati di incoraggiamento verso la perfezione cristiana, di animazione del bene, dei vessilliferi della fede, o ci siamo lasciati rimorchiare come pesi di non chiare efficienze?

Anzitutto l'esame, poi la preghiera allo Spirito Santo perché ci dia la sua luce, il suo amore, e tanto coraggio! Deporre ai piedi di Cristo gli uffici, ma anche rinnovare la piena disponibilità alle indicazioni che riceveremo poi... secondo allo Spirito Santo e alle Sorelle sarà piaciuto, riprendere il cammino, non il tran-tran, tornare alla trincea, non all'ufficio, cercare la croce di salvezza e non la poltrona, accettare o riaccettare il «turno di servizio» senza preoccuparsi di ferie, spassi, libertà e... pensione per la vecchiaia. L'amore non si stanca, né invecchia se è genuino!

Vivremo se riusciremo a morire, canteremo vittoria se sapremo lasciarci immolare, testimonieremo il Vangelo se lo incareremo, guadagneremo il mondo se sapremo rimetterci in tutti i sensi; è servendo che regneremo, è donandoci che Dio ci darà, è lasciandoci prendere che saremo di tutti, è cercando il nulla di noi e del mondo che avremo «Tutto».

L'Assemblea o ha questo contenuto, o è un nulla!

Al centro della storia sta l'uomo, ma al di sopra di tutto sta, come sempre, Dio.

Non possiamo sottacere i nomi dei tre grandi uomini che in questi ultimi tempi hanno fatto tanto parlare di sé: Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, né possiamo, ricordandoli, non pensare a quanto siano misteriosi i disegni di Dio.

Dopo quello che è stato detto di loro, penso che a noi altro non resti se non chinare il capo e adorare soprattutto il mistero che anima, conduce e feconda la Chiesa Santa di Dio, capace anch'oggi di darci tali uomini, di quella Chiesa che è presenza dello Spirito Santo, irradiazione della carità di Cristo, espressione patente della tenerezza e della sapienza del Padre Celeste per ciascuno di noi.

Gli avversari irriducibili della fede possono a forza chiudere gli occhi per non vedere e tapparsi gli orecchi per non sentire ma le pietre stesse gridano che oggi, più che mai e più che sempre, Cristo parla dalla barca di Pietro come un giorno a Tiberiade.

Grazie, Signore, di averci data la Chiesa, fondata sul «figlio di Giona», grazie dei carismi ad essa commessi e dell'assistenza ad essa data, grazie dei Vicari tuoi e successori di Pietro, grazie, grazie, grazie di Paolo VI, di Giovanni Paolo I e di Giovanni Paolo II. A noi ricordarli in spirito di pietà, di riconoscenza, di amore e di servizio.

85 Il titolo interno è questo: «Paolo VI - Giovanni Paolo I - Giovanni Paolo II. Tre Papi - Una sola fede - Un solo spirito - Una sola Chiesa».

Sorelle care nel Signore,

la benevolenza vostra espressa nei voti del Consiglio che mi ha nuovamente proposto come vostro Assistente al mio Padre Generale, l'accondiscendenza di questi ai vostri desideri, la paternità del nostro amato Arcivescovo, Mons. Giuliano Agresti, hanno concorso a far sì che io mi trovi ancora una volta (penso ormai l'ultima) reinsediato in questo ufficio tanto delicato e tanto importante nei riguardi dell'U.C.T..

«L'Assistente ecclesiastico - dicono le vostre leggi (art. 133, I.A.) - anche se giuridicamente non è da considerarsi propriamente un superiore (art. 121, D.F.), però dovrà sentirsi ed essere ritenuto il primo animatore dell'Opera, il maestro, il consigliere, il padre. Sarà infatti l'Assistente che, più di qualsiasi altro, garantirà alle stesse sodali la conoscenza di quella dottrina e di quella vita da cui deve prendere avvio la loro perfezione e il loro apostolato».

«Animatore, Maestro, Consigliere, Padre...» non si tratta quindi di un ufficio tecnico, né legale, né amministrativo, ma di un ufficio essenzialmente ecclesiale che rientra nel complesso disegno della economia e della grazia.

In tutto questo, se ti consola il fatto che l'agente primo di ogni animazione e illuminazione, il primo consigliere e il primo maestro resta indubbiamente lo Spirito Santo, ti preoccupa pure, e giustamente, il fatto che lo Spirito Santo arriverà alle anime anche a misura della tua purità e dello spazio che tu gli concederai.

Nella funzione «luce» - anche a livello delle cose più primitive e comuni - si possono distinguere più fattori. Così, ad

86 E' La parola dell'Assistente in occasione di una riconferma del P. Luigi ad Assistente Generale Ecclesiastico dell'Istituto. Vedi, su questo stesso tema, lo scritto n. 34 con la nota rispettiva. Mons. Giuliano Agresti, Arcivescovo di Lucca, è ricordato pure ai nn. 76 e 78.

esempio, potremo parlare di «olio», di «stoppaccio» e di «oggetti da illuminarsi». Sull'olio, prima fonte di luce e di calore, e che qui è lo Spirito di Dio non c'è posto a dubbi, perché tutto è santo e tutto è valido ciò che da Lui procede. Sullo stoppaccio, invece, il discorso è ben diverso. Anche col miglior olio, esso può fumigare e non dar luce...: ecco il problema ministeriale dell'Assistente che deve poter trasformare in luce quanto il Signore offre a lui di sé.

Occorre perciò che l'Assistente, per non far fumo e basta, purifichi prima sé stesso per poi immergersi in Dio quanto più è possibile. Facile a dirsi, ma non altrettanto a farsi! Perciò voi capite quanto bisogna pregare perché io sia tale da non opporre ostacoli all'azione divina. Ma voi, sono certo che pregherete, anche perché ormai ben conoscete i miei limiti!

Dal momento però che siamo su questo discorso, permettetemi anche di ricordare paternamente a voi che gli oggetti o le persone che si vuole siano illuminati bisogna che amino di star vicino alla sorgente luminosa. Nascondersi, mettersi in disparte, restare lontani, può equivalere restare al buio o a non ricevere i benefici di una possibile animazione. Anche lampade o motori, pur essendo ottimi, non si accendono né si muovono se i contatti con la sorgente di energia non sono ben serrati.

Proponiamoci allora con umiltà, docilità e buona volontà di stabilire tra noi e con Dio dei contatti di amore molto validi, accediamo poi di buon grado e senza stancarci a quelle sorgenti che per prime il Signore ci indica e che sono:

- la Parola di Dio che mediterai «giorno e notte»
- la Voce della Chiesa che riassumerai continuamente dal magistero ecclesiastico,
- la Dottrina dei Santi del Carmelo, capace di condurti fino alla vetta della perfezione della vita cristiana.

Solo svolgendo questo programma, ben potremo, dopo averlo vissuto, trasmetterlo anche agli altri, ben adempiendo ai compiti che nella Chiesa il Signore ci ha affidati.

Seminari parzialmente deserti, noviziati religiosi chiusi o quasi, collegi preparatori resi inutili hanno fatto squillare il campanello di allarme: «La messe è molta, gli operai sempre meno...». E l'appello accorato del Papa, dei Vescovi, dei Superiori religiosi non è caduto invano a giudicare dalle iniziative di preghiera che sono fiorite in ordine a tanto problema.

E siccome nell'occhio del ciclone - come suol dirsi - ci siamo anche noi, sentiamo il dovere di responsabilizzarci, proponendo alle nostre care sorelle la considerazione dei seguenti punti:

1) «Pregate il Padrone della messe» ha detto il Signore, centrando il problema. Così ci ha divinamente ricordato che la vocazione è anzitutto un dono che viene dall'alto, un dono della misericordia di Dio, un dono che Dio, infine potrebbe anche negare, ma che invece ci darà se noi consapevolmente lo pregheremo. Ma si prega e si è veramente convinti del valore teologico della nostra domanda, o si prega paghi di ripetere solo una formuletta a fil di voce? Specie un'anima carmelitana non deve contentarsi di una breve invocazione comunitaria come suol farsi, talora, nella liturgia eucaristica o in quella delle Ore, ma sappia effondersi col suo Signore così come ci ha insegnato a fare e come faceva S. Teresa di Gesù esprimendo a Cristo le sue pene per i travagli della Chiesa (cfr. Cammino di Perf. I). E' Lui che ci ha detto di pregare... e nel suo nome chiediamo al Padre con fiducia ed insistenza.

2) Il secondo punto è quello di studiare e vivere «fortemente» la propria vocazione. Consacrazione piena, vuol dire tutta una vita votata al servizio di Cristo e della sua Chiesa, vuoi dire immolazione vera e reale di sé, a cominciare dal dono del cuore, dei beni terreni e della libertà. La vita consacrata non è un dopolavoro, un doposcuola: per un cristiano è tutto o è nulla. Ma è solo così che agli occhi di Dio si fa preziosa,

perché concretizza veramente nei suoi membri «ciò che manca alla passione di Cristo», perché testimonia di fatto nel mondo la santità del Vangelo, perché diviene sul serio, per le anime che l'abbracciano, palestra di santità, apostolato totale, carità vissuta. Dio non può appoggiare le Istituzioni dove si vive solo un Vangelo da... dilettanti. Se Dio chiama, non chiama per «imboscarsi», e cioè per mettersi al sicuro dai rischi di un cristianesimo impegnato. Il Vangelo è di per sé una grossa avventura, e il consacrato deve esser disposto ad affrontare tutti i rischi provenienti dal dono di sé a Cristo.

3) Se il Signore, come è ovvio, volentieri concederà grazie maggiori a quelle Istituzioni ove più se ne fa tesoro, è ovvio anche che quando la vocazione è veramente amata, vissuta, tesoreggiata diviene per se stessa bandiera, richiamo, predica, forza di attrazione. Basta un solo Francesco di Assisi per convincere una turba di anime a lasciare le mollezze del secolo per disporre «madonna povertà»; basta una sola Teresa di Calcutta per attrarre dietro a sé, nella scia di un esercito spesso eroico di carità, tanti giovani.

Ma allora la colpa della scarsità delle vocazioni, di chi è? Il «baco» sta proprio nella famiglia, o nella scuola, o nel costume, o nel mondo così materializzato e consumistico, o non sta anche - e Dio non voglia: «soprattutto» - nel fatto che si preghi poco e male, che i consacrati stessi non vivano a fondo la propria vocazione, e che essa perciò abbia perso la sua forza di attrazione e il suo mordente nelle anime?

Tu, Sorella cara, che ne pensi?

Indubbiamente mi rincresce di non essere quest'anno con voi ad esaminare l'andamento di vita della nostra U.C.T., ma così il Signore dispone e così dobbiamo... fare, accettando con amore la sua Volontà.

Vi giunga pertanto il mio pensiero, il mio augurio di buon lavoro, e la mia benedizione, che poi è la benedizione di Dio e della Chiesa.

Scrivo con una certa fatica e con una certa difficoltà di applicazione perciò mi scuserete e della forma e della sostanza.

Avrete letto certamente sull'ultimo numero di «Cor», quel mio articolo sul tema della «vocazione». Ora io riprendo il discorso proprio da quello, perché, indubbiamente il tema vocazionale è quello che ci crea maggiori pene. Non credete però che io torni sulla questione del numero o della mancanza di reclute nuove. Il primo e più grosso problema, per me, sono le vocazioni già nel nostro Istituto. Lasciamo fare i due o quattro anni di «rodaggio», ma chi di pratica vocazionale ne ha da quattro a trenta di anni dovrebbe ormai essere veramente matura.

Ma che cosa si può intendere per maturazione? Credo che i frutti di un'anima «chiamata» e «consacrata» debbano essere questi, tra tanti:

1) *Aver ben capito che cosa vuoi dire essere «chiamata» e che cosa comporta essere donata a Dio che l'ha perciò consacrata a sé. Iniziativa divina e piena risposta umana. In un Istituto non ci si trova «per caso», e una donazione libera - cosciente e giurata - non consente il «tira e molla».*

88 Prosegue il discorso sulle «Vocazioni» del n. precedente. Il concetto «Bruciare per ardere», che si legge alla fine dello scritto, ha un parallelo nel n. 20.

2) *Aver capito la sostanza della chiamata al proprio Istituto.* Dopo anni e anni di appartenenza ad un Istituto veramente carmelitano, e che quindi dal Carmelo desume la sua ragione di essere e il suo genere di vita ecclesiale, deve un'anima divenire sempre più innamorata di Dio, un'amante della Croce, una conquistatrice di anime, dimostrando di acquisire sempre più gli esempi di coloro che più e meglio incarnano il Carmelo: Teresa di Gesù, Giovanni della Croce e Teresa di Gesù Bambino.

3) *Essere talmente decisa di andare avanti, da sentire come un tradimento il solo pensiero di «volger lo sguardo indietro»* specie quando ciò volesse dire «rimangiarsi la propria consacrazione». Il tempo e la fedeltà alla vocazione maturano il frutto della stabilità, della felice eternità di un vincolo d'amore che avrà la sua consumazione piena solo in cielo, ma che si perfeziona quaggiù, giorno per giorno, con una sentita donazione di amore.

4) *La gioia sempre più prorompente di essere al servizio di Dio e della Chiesa.* La gioia di donare a Dio e alla Chiesa tutte le proprie energie, tutte le proprie capacità, tutto il proprio tempo. Ovunque spenda la propria giornata, la consacrata deve essere contenta di «servire» sempre, sia lavorando in un modo sia lavorando in un altro, sia trovandosi in un ambiente sia trovandosi in un altro, sia al primo posto, sia all'ultimo, sia in piena attività sia inferma o malaticcia.

5) *Il frutto della testimonianza* che dovrà via via sempre più maturarsi nell'anima consacrata. La sua presenza «sempre e ovunque» deve essere di benedizione, di luce, di vero e santo esempio, di gioia, di pace. Sono questi i frutti del buono spirito. Frutti dolci e sostanziosi che attirano e nutrono, che invogliano e danno energie.

Potrei proseguire, ma vi confesso che sono stanco e... sto sudando.

Potrei tuttavia accennare anche ai frutti che lo stesso Spirito Santo matura nell'anima a Lui unita. Frutti di pietà (se manca questo frutto vuol dire che l'anima sta inaridendosi); frutti di carità e di generosità (una sposa di Cristo, egoista non esiste); frutti di umiltà e di nascondimento (è o non è

un'anima di orazione?); frutti di silenzio saggio, prudente e delicato (non sono questi frutti propri di ogni anima carmelitana?) e finalmente, frutti di equilibrio, di modestia, di docilità ecc. ecc.

Detto questo, porgo a voi care Moderatrici, il problema dell'esame. Un esame che però non deve essere quello di un processo, di una inquisizione, di un giudizio... universale. Ma piuttosto l'esame di un caro e saggio medico che ti vuoi aiutare a conoscere i tuoi guai, per aiutarti, poi subito, a guarirli.

Perché non con i giudizi negativi, non con i rammarichi, non con le «sentenze» si aiutano le Sorelle a santificarsi, ma - sempre, dopo la preghiera e la croce offerta - con un'opera attenta, caritatevole e giudiziosa di illuminazione e di incoraggiamento, ricordando sempre quello che il Signore disse «non sono venuto a spegnere il lucignolo fumigante, ma altro non desidero se non che si ravvivi ed illumini». In poche parole, cominciamo da ciascuno di noi a portare a maturazione i frutti di una autentica vocazione, e poi con molto amore e molta pazienza, con molta preghiera e molta benevolenza, aiutiamo le care Sorelle, consegnate a noi dalla bontà Divina e dalla Chiesa, a penetrare maggiormente il carisma che hanno ricevuto e non a sciuparlo.

Capisco che su questo tema ci sarebbe da scrivere un volume, ma, del resto, non mancano i trattati sulla «vocazione».

Sopra ad ogni cosa io vi esorto a leggere ed aiutare a leggere quel gran libro che è il Crocifisso, ove Gesù porta alla massima perfezione la sua «chiamata» da parte del Padre Celeste, ad essere la vera ostia, pura, santa ed immolata a salvezza del mondo intero.

Occorre che, alla base di tutto, ci sia questa convinzione, quella cioè di far sì che la nostra vita sia una vera imitazione di quella di Cristo se non si vuol correre il rischio di essere trovati, da Dio e dagli uomini, solo creature di mediocre ed incerta virtù.

Di qui, per mio conto, la partenza della soluzione del problema delle vocazioni che tanto ci sta a cuore.

Bruciate ed incendierete, splendet e illuminerete, e come si è detto..., pregate ed otterrete!

89

COMUNIONE E TESTIMONIANZA

Dicembre 1979

Lasciamo fare il vecchio ritornello «anno nuovo, vita nuova», perché può sapere di stantio e lasciare il tempo che trova. E anche perché, gira e rigira, gli anni o i giorni che li compongono, si susseguono inesorabilmente, e l'uno è poco dissimile dall'altro. Quanto alla vita poi, il fatto più concreto è che si sta «invecchiando» senza far, di solito, come il vino che invecchiando migliora, ma portandoci dietro il peso non sempre agevole degli anni, con spesso, uno slancio minore, una minore freschezza, una generosità sempre più contenuta, un timore sentito e talora sofferto di essere emarginati o addirittura dimenticati...

Diciamo piuttosto questo: il tempo (giorni o anni che siano) che il Signore metterà ancora a mia disposizione come vorrei programmarlo? Perché un po' di programma mi pare sia utile a tutti: ai giovani, come ai meno giovani... Non mi sembra sempre perfetto dire semplicemente: «si starà a vedere, io prendo la vita giorno per giorno e non voglio preoccuparmi». Sotto l'aspetto dell'abbandono alla Volontà di Dio ciò può anche andare bene, ma può anche darsi che dentro ci sia una presina di pigrizia, di indolenza, di volersi godere in pace la... pensione (se gli anni lo consentono) o, per i più giovani, la tentazione di un minore impegno.

E allora quale deve essere il nostro programma?

Siamo usciti di fresco dal nostro Convegno su «comunione e testimonianza» e nessuno penserà di aver... già fatto tutto! Volesse il cielo che almeno qualche parola delle tante udite, già sia sulla scheda di programmazione. Comunque tentiamo

almeno di mettercela noi, anche per dire al Signore che facciamo conto della parola che, per la Chiesa, Egli ci ha regalato.

Comunione: quale è il mio preciso atteggiamento in programma per il 1980: E' un atteggiamento attivo o passivo? Aspetto e spero di ricevere o mi propongo di dare? E se anche gli altri non donassero a me nulla, sarei io disposta - nella purissima gioia del Divino donatore - a dare egualmente tutta me stessa, senza riserve, senza rincrescimenti, senza esigenze a contraccambi, a dare gioie e dolori, parole ed opere, sorrisi e affanni, alle mie Sorelle, ai miei fratelli, alla Chiesa, insomma, col pensiero che è grazia più dare che non ricevere, più arricchire gli altri che non noi stessi, più cercare il nulla di noi che la considerazione? Inutile parlare di comunione senza donazione. Gesù si comunica a noi, donando a noi tutto se stesso e ci esorta a fare come ha fatto Lui.

Al bando, dunque, la ricerca del mio bene umano, guerra al mio io. E' proprio per questo falso bene che potrei infine essere eliminata e non far comunione con nessuno, perché sarei io a volermi fare strada presso i fratelli, non avendo capito invece che per far loro del bene dovrei esser pronta a rimetterci tutto, divenendo vero dono e vera ostia.

Testimonianza: forse a me piacerebbe chi pensasse solo a se stessa? Chi fosse spesso preoccupata del vestito o delle scarpe, del mangiare o del riposo, della lode e della gratitudine? No, certo. Perché, un simile atteggiamento, se ci fosse e Dio ce ne guardi, sarebbe solo di infezione, di cattivo esempio, di demolizione. Al contrario mi dà testimonianza la Sorella che vedo sempre piena di bontà, pronta alla generosità, al suo sacrificio personale. Che poco o nulla pensa a ricevere, ma che invece è sempre in atteggiamento di donazione. E ciò col sorriso sul labbro, col sereno sul volto. Mi dà testimonianza di perfezione la Sorella che, anche nei suoi dolori, sa evitare gli sfoghi per non aggravare il mio animo, la Sorella che contiene la sua pena, anzi che fa propria quella degli altri. Mi dà testimonianza la Sorella che vedo pregare, che sento vicina a Dio, che vede tutto nella carità e che cerca di non condannare nessuno, ma che umilmente si ritiene e sa stare all'ultimo posto senza

complessi sofferti e senza pretendere alcunché, paga solo di «servire», convinta che tutti siamo infine «servi inutili».

Tutto questo fa comunione e dà testimonianza. Ecco ciò che per il 1980 devo seriamente programmare, se davvero voglio far tesoro dei beni che Dio mi dà: la vita, il Carmelo, la mia famiglia spirituale, la mia consacrazione, la missione nel tempo che Dio mi ha affidato...

E facciamo presto perché «vassene il tempo e l'uom non se ne avvede» (Div. Com.).

E, in questo senso, Buon Anno davvero!

90

LA CROCE MISTERO DI SALVEZZA

Marzo 1980

Gesù sale sul monte a pregare e a digiunare tutto solo. Poi va a portare la sua buona novella con alterne vicende: la folla ora si entusiasma e lo segue, ora lo abbandona. E' oggetto di discussioni, di accuse, di rifiuti, così come di amore tenero appassionato, eroico. Accetta l'assurda condanna di chi detiene il potere, consuma la pena, sperimenta l'abbandono anche dei suoi. Agonizzante perdona, giustifica e, morendo, ci salva. Poi risorgerà, salirà al cielo. Chiude così la sua vita terrena, quella che è affidata agli storici, ma già è cominciata la vita mistica la vita che pur è sua e tutta gli appartiene e che è affidata alla Chiesa, ai figli della Chiesa, ai battezzati, a coloro che credono in Lui e soprattutto ai Santi. Ma è sempre Lui. Lui nella Chiesa, Lui nelle istituzioni della Chiesa, Lui in ciascuno di noi. Lui che continua così la sua presenza redentrice in mezzo a noi, per noi e insieme a noi. Lui che misteriosamente prosegue le sue esperienze, divenute ora esperienze ecclesiali di preghiera e di ascesi santificatrice, di evangelizzazione faticosa e pur così

90 Sul tema della croce vedi anche i nn. 2, 23, 31, 56, 63, 69, 83 e 92.

illuminante, di persecuzione e di morte, pur sempre trionfanti e gloriose. Lui ogni giorno, in ogni giorno dell'anno, in ogni anno del secolo... fino alla fine dei tempi.

Il nostro giorno per vivere il suo e nostro mistero di salvezza è oggi. E' nell'oggi di questo giorno che Gesù prosegue a vivere, a pregare, a testimoniare, a morire per tutti noi e con ciascuno di noi. E noi, oggi, siamo perciò chiamati a far largo a Lui, a far posto a Lui, ad essere Lui. Siamo chiamati ad essere Lui, lasciando da parte ciò che Lui non è, ciò che a Lui non interessa, ciò che per Lui non è guadagno. «Lui», cioè la «Chiesa», cioè il suo Regno, cioè la salvezza di ogni uomo.

Lui visse questo mistero nell'arco dei suoi trentatré anni venti secoli fa. La Chiesa, a nome suo, lo incarna e lo vive da duemila anni. L'U.C.T. da circa trenta anni; noi nel tempo che corre, per quanto ancora sarà nostro.

Fermiamoci un momento e contempliamo questo mistero profondo, con cuore sensibile, con tutto il nostro spirito illuminato dalla fede, sorretto dalla speranza, animato dalla carità. Cristo è tutto, ma è tutto con tutto ciò che è veramente suo, con la sua ascesi, con la sua oblazione, con il suo immenso amore che va da Betlemme al Calvario e da qui al cenacolo, alla Chiesa fino al mio battesimo, fino alla mia consacrazione... fino alla mia famiglia spirituale, l'Unione.

Forse proprio per questo, e cioè proprio anche perché l'U.C.T. è Chiesa, e perché Chiesa e U.C.T. sono con Lui nello stesso rapporto di amore con la salvezza mia e del mondo attraverso la Sua passione e morte, oggi anche l'U.C.T. soffre e geme in ciascuna Sorella sperimentando qualcosa che almeno nella Sua passione come fu per Lui e come è della Chiesa di sempre. La difficile e severa ascesi del monte che pur non preserva da tentazioni e sfinimenti, la contrastata testimonianza sempre più difficile in una società incredula e guasta com'è la nostra, l'abbandono dei buoni che stentano a scegliere il servizio per il Regno di Dio, e poi le forze che vengono meno, nei corpi meno resistenti, nelle crescenti difficoltà di vita. Sì, tutto questo può anche essere triste e penoso come fu la passione del Signore, ma se veramente è passione in noi di Cristo e

della Chiesa di oggi, sarà anche oggi sorgente di salvezza e vigila di risurrezione per noi e per tutti.

91
FARE SUL SERIO!

Giugno 1980

Anche il Convegno è passato: grazia su grazia, luce più luce, amore dopo amore!

Il Signore ci confonde col dono della sua amicizia. Perché - lo ha detto Lui stesso - «è all'amico che si dice tutto, non al servo».

E che cosa è che il Signore non ci abbia ormai detto? A parte la parola che ogni giorno ci dispensa con la Scrittura, e a parte quella che la Chiesa, maestra e madre, ci dispensa via via, attraverso la voce del Vicario di Cristo, dei suoi Vescovi e dei loro collaboratori, c'è la parola che ci viene da «casa», quella cioè che ci elargisce il Carmelo con la «celeste dottrina» dei suoi Santi Maestri.

E anche quest'anno, anzi quest'anno particolarmente, alla nostra domanda molto simile a quella rivolta dagli apostoli a Gesù: «Maestro insegnaci a pregare» il Carmelo ci ha risposto con un approfondito commento delle indicazioni lasciateci dai suoi santi Dottori, rendendoci così maggiormente edotti e responsabili, per noi e per la Chiesa tutta, intorno a sì grande problema: «L'orazione, rapporto intimo della creatura col suo Creatore è veramente un carisma o è un frutto della tua ricerca

91 I Maestri del Carmelo sono, innanzitutto, Santa Teresa d'Avila (1515-1582) e San Giovanni della croce (1542-1591), spesso ricordati (Vedi per esempio i nn. 24, 41, 52, 60, 61, 63, 95, 99, 103 e 105). Si deve, inoltre, aggiungere almeno S. Teresa di Lisieux (1873-1897) e la Beata Elisabetta della Trinità (1881-1906). I loro scritti hanno raggiunto tutta la Chiesa e sono letti perfino in ambienti non cristiani.

e - se è dono – è un dono solo per te o per tutta la Chiesa?».

Dono di cielo, ci è stato detto ancora una volta. E' dono che Dio si dica pronto ad ascoltarti, sempre e dovunque, e ti inviti di continuo al suo amorosissimo colloquio... ma anche responsabilità gravissima nostra, tua, mia e di tutti i chiamati se a Lui non ci aprissimo, se a Lui non dessimo tempo e spazio, se per Lui, nel cuore, non sapessimo fare silenzio e vuoto.

Perché se Dio ci chiama al colloquio, se è Lui che ci invita a intrattenerci con Lui con confidenza ed amore, per noi e per i fratelli, ne segue una grandissima responsabilità.

Sorelle care, vi assicuro che mentre io scrivo queste cose, vado facendo il mio esame di coscienza. Se l'orazione come comunione intima con Dio, a me stesso non resta sempre facile, non sarà perché io stesso non ho sempre fatto sul serio? Se pregare non è solo questione di conoscere e di pensare, ma è piuttosto questione di amare, e se amare Dio non vuol dire piangere e sospirare (cfr. S. Ter.), ma rinunciare a tutto ciò che non sia Dio - e consolazioni, e sicurezza, e gusti e attaccamenti... (cfr. S. P. Giov.) - come potremo dire, ed io per primo, di aver messo sotto i piedi tutto ciò che non sia Dio o a Lui non porti?... Tutto: a cominciare dal mio amor proprio, dall'attaccamento alla mia indipendenza, dal desiderio di gustare ancora tante cose, cosette o cosucce, mal celate dentro di me, che occupano tuttavia quello spazio che doveva essere tutto del mio Dio, e creano un brusio sufficiente per disturbare quel silenzio, solo nel quale Egli parla, e che avviluppano l'anima, quasi come tela di ragno, tenue, ma capace di impedirle liberi slanci di amore al suo Sposo divino...

- Ho fatto sul serio? - Quanto ho fatto sul serio finora e quanto sul serio mi resta ancora da fare? -

Il Signore dia a tutti noi la grazia di un maggior impegno, perché solo facendo veramente «sul serio» potremo dire di aver fatto tesoro dei doni che Egli con tanta dovizia ci elargisce, e dei quali dobbiamo sentirei sempre più responsabili, anche davanti ai fratelli.

Settembre, Esaltazione della Croce per tutta la Chiesa, ripresa dell'impegno religioso annuale per tutto il Carmelo e per l'Unione rinnovo di cristiana speranza nel segno che, innalzato di proposito in questi giorni sacri alla Croce, nel giardino del Centro S. Giuseppe, resterà simbolo di gloria e segno di sicura speranza per indicare alle Sorelle, come a chi sarà ospite di questa casa, che la strada unica, l'unica strada veramente sicura a salvezza come ad ogni conquista o sopravvivenza, è e rimane la via indicata dalla croce.

Ci voleva questo vessillo esaltato nel cuore geografico, storico e morale del nostro Istituto, a gloria di Colui che condensò sulla croce tutto il suo amore per noi tradotto in sì lacerante dolore per poi riaffermare anche da parte nostra che non potremo dimenticare un istante quanto siamo a Lui costati e fino a che punto ci abbia amato.

Ogni qualvolta, perciò, rivolgeremo a quel segno benedetto il nostro sguardo, esprimeremo a Lui anzitutto la nostra gratitudine di salvati, poi la speranza di viatori e, infine il nostro amore di consacrati a Lui, alla Chiesa, ai fratelli.

E quel segno ci parlerà, ora e sempre, con estrema evidenza, e ci darà così nuova speranza e nuova forza per perseverare e vincere.

Perché se anche il mistero del dolore ci terrà crocifissi, ci vedrà spasimanti, ci farà suoi prigionieri, proprio allora la croce di Gesù ci parlerà di sopravvivenza, ci infonderà nuove energie di vita, ci riempirà di rinnovate speranze.

«... In questo segno vincerai...».

Sì, Sorella cara, anche se le ore dell'agonia fossero lunghe, oscure e penose, anche se nel tuo dolore ti senti sola e incapace di articolare parola... guarda alla croce! Sì, per essa anche tu vincerai, anche tu sopravviverai, ti farai santa, salverai con Cristo delle anime... non temere!

E come legato alla croce di Cristo c'è il mistero e il destino della Chiesa, così, oso pensare, che sia pure compreso il mistero dell'Unione. Non si può nascondere né sottovalutare il fatto che anche la nostra famiglia attraversa giorni di eccezionale sofferenza. Croci per le malattie di varie nostre carissime sorelle, croci per gli impegni che si fanno sempre più gravosi e pressanti, croci per vocazioni che si rarefanno sempre più e croci per tante altre difficoltà che è inutile qui enumerare. Ma insieme alla grande croce che domani sarà innalzata nel vostro giardino noi presentiamo a Gesù questa nostra ricchezza. Una ricchezza fatta di dolore, ma anche di tanto amore, una ricchezza che ci prostra ma anche ci esalta nella speranza di veder fiorire poi tanta gioia proprio là dove sembra oggi veder affiorare solo dolore.

«... In hoc signum vinces...».

93

«VASSENE IL TEMPO E L'UOM NON SE NE AVVEDE...»

(Dante, *Purg.* IV 9)

Febbraio 1981

Non è certo una scoperta dire che il tempo passa senza quasi che ce ne accorgiamo, ma è solo una presa di coscienza di quella realtà nella quale ti ci trovi e che inesorabilmente macina la tua vita.

93 In un cartiglio a pie' di pagina si legge questo pensiero: «La spiga di grano dritta sul suo stelo è veramente bella, ma arriverà la falce e lo stelo sarà reciso..., arriverà la trebbia e la spiga sarà spogliata..., arriverà il ventilabro e la pula sarà separata per sempre dal chicco che, solo, sarà salvato e resterà, perché solo il chicco di grano è portatore di vita. Così le tue Opere: per belle che appariscano saranno dal tempo spogliate di tutto: perderanno la loro vaghezza, la loro attrattiva, la loro appariscenza..., ma resterà l'amore, se amore vero ci sarà stato, perché solo l'amore è, e ci porta, la vita di Dio».

Sono passati tre mesi anche dall'ultimo «COR» e, quasi senza essercene accorti. Ovvero ci siamo ben accorti delle tante cose che ti sono venute incontro come, oserei dire, i pali del telegrafo che sono lungo la scarpata della ferrovia, che incroci nel tuo viaggiare, che vedi, ma che non hai quasi tempo di considerare... Ora però, se anche non si può arrestare il tempo, fermiamo almeno il pensiero e rivediamo ciò che abbiamo lasciato dietro le spalle e ciò che ci aspetta.

Ecco: chiudo gli occhi e fermo il pensiero alla liturgia di quest'oggi, festa della Presentazione di Gesù al tempo di Avvento e quello di Natale, appena appena superati, e davanti il tempo «forte» della Quaresima con la Passione e Morte di Gesù e poi subito l'irrompente Alleluia pasquale.

Tutto questo mi costringe ad un severo esame. Non vorrei che la mia vita si consumasse in un insignificante, o, quasi, «tran tran», ma da anima consacrata si sentisse e fosse sempre più di Cristo, sempre più assorbita da Lui, sempre maggiormente consumata dai suoi misteri riviventi in me.

Devo domandare a me stesso quanto il suo «avvento», questo avvento del 1980, mi abbia scossa, mi abbia richiamato a purificazione di vita, a solitudine, a preghiera. Devo pensare quanto il dolce mistero della natività che ho nuovamente celebrato da appena un mese mi ha messo ai piedi di Gesù col cuore fatto più umile, più povero, più tenero maturando in me un deciso desiderio di perfezionare il mio distacco da tutte le cose per una maggiore donazione ai fratelli.

E oggi, davanti a Gesù che si presenta al Padre per dichiararsi, per me, «ostia di salvezza» e mi ricorda che solo accettando Lui «segno di contraddizione» saremo salvi, ho saputo gettarmi ancora una volta ai suoi piedi per dirgli che non ho, né posso, né voglio avere altre scelte per l'eternità se non Lui? Perché Lui solo anche per me è via, verità e vita?

Sì, la mia scelta resta Cristo! Ma devo pur guardare avanti e non fermarmi qui. E avanti che cosa vedo se non la sua quaresima, la sua passione e la sua morte come passi obbligati da attraversare prima di giungere alla sua resurrezione?

Sorella cara... «vassene il tempo»: il tempo in verità fugge,

ed è ben che fugga nel senso di portarci rapidamente nella casa del Padre, ma voglia il Signore darci la grazia di farne vero tesoro. Stringiamoci perciò ancora più a Cristo vivente nei suoi misteri, facciamo più nostra la sua quaresima, la sua passione e la sua morte, e sarà indubbiamente più nostra anche la sua resurrezione.

94

GRAZIE, SORELLE

Febbraio 1981

Il XXV di consacrazione delle Sorelle Bruna e Maria, che ci ha visti riuniti in una particolare atmosfera di gioia, di fede e di amore, ha imposto alla mia mente tante riflessioni. Mi è bastato socchiudere per un momento gli occhi per rivedervi, sorelle carissime, nei sembianti di venticinque anni fa quando, ricche di giovinezza, di salute e di entusiasmo vi presentaste a questa nascente famiglia per donare tutte voi stesse a Dio, alle anime, al Carmelo.

Era un atto di fede e un atto di grande amore. Nessuno infatti poteva garantirvi nulla, nessuno poteva dirvi con esattezza la portata dell'impegno che vi aspettava, né come, né dove lo avreste svolto: ascoltaste solo la voce di Colui che vi chiamava e... partiste per la grande avventura.

Venticinque anni sono ora passati. E il velo che nascondeva il mistero della vostra chiamata si è sempre più alzato e avete potuto così vedere.., le sorprese che Dio riserva a chi lo ama. Ovvero, diciamo meglio, qualcosa di quelle sorprese, perché le più belle sono quelle che vi aspettano in cielo.

Giovanissime, ma piene di fede e di slancio, vi faceste un

94 Le sorelle Bruna Balanesi e Maria Malatesta hanno celebrato il loro XXV di consacrazione 18 dicembre 1981. In loro P. Luigi ringrazia tutte le sorelle per il dono totale di se stesse alla Chiesa e al Carmelo.

segno di croce e vi disponeste ad accettare tutto quello che il Signore, attraverso l'obbedienza, avesse a voi richiesto per il bene dei suoi figli. E vi trovaste così impegnate in un lavoro che avrebbe assorbito e, direi, consumato tanta parte della vostra vita e della vita più bella e più preziosa qual è la giovinezza.

Così, di giorno in giorno, di fatica in fatica, di prova in prova, dando senza nulla esigere, servendo senza badare a compensi, amando senza mendicare gratitudine, paghe solo di servire, in quei ragazzi che un giorno sarebbero stati anche i vostri sacerdoti, Cristo, la Chiesa, le anime, il Carmelo.

Da giovanissime che eravate vi siete fatte così donne, ma sul volto verginale è rimasto indelebile un sorriso che si è fatto sempre più bello e radioso come quello di una giovane che si fa sposa e madre.

Grazie Sorelle, Bruna e Maria! E grazie anche per un motivo particolare: perché voi ci date oggi l'occasione di ringraziare insieme a voi e come voi, tutte quelle altre sorelle che vi sono state compagne e che, come voi, hanno dato alla Chiesa il dono di sé in una vita di perfetta obbedienza, castità e povertà. Vita che si è talora confusa negli uffici del mondo ai quali ha cercato di portare il soffio santificante del Vangelo, vita che non di rado ha dovuto immolarsi tra pareti domestiche per assicurare la luce della fede e della carità, vita che ha avuto il suo penoso calvario nel chiuso di una cameretta...

Grazie, sorelle, per gli esempi che avete dato anche a noi, sacerdoti: esempi di fedeltà, esempi di carità, esempi di tanto sacrificio.

Non noi né gli altri del mondo potranno compensarvi, ma ben vi compenserà Colui che, al di là di ogni attesa umana, fino da questa terra, per volontà della Chiesa, con sorpresa vostra e di tutti si è dato, come a Roma e a Magliano, nelle vostre mani perché voi stesse lo distribuiate e lo portiate ai fratelli che hanno fame di Lui ma che non hanno un sacerdote che possa raggiungerli.

Così in una meravigliosa «promozione» umano-divina voi che vi consacrate a servire il sacerdote fino ai servizi meno

apprezzati e più umili, vi trovate per un meraviglioso disegno di Dio stesso a supplirlo ora fino nei suoi ministri.

Pochi, ieri, capivano la vostra vocazione, pochi forse anche oggi quelli che, nonostante tutto, sanno apprezzarla, ma voi che già vedete di quanto amore Dio vi circonda, guardate in alto, nell'attesa del dono che per l'eternità il Signore farà a voi, esaltando ancora una volta gli umili e i poveri.

95

AL SERVIZIO DELLA CHIESA

Aprile 1981

Da quattrocento anni il Carmelo riformato esulta nel ripensamento che l'essere «figli della Chiesa» - suprema espressione di Teresa di Gesù - è come l'apogeo delle attestazioni di amore dell'anima che ha amorosamente e supernamente approfondito il pensiero che non possiamo ritenerci essere di Cristo e di amarlo nella verità, se insieme non ci sentiamo figli della Chiesa. Perché Cristo e la Chiesa formano un mistero unico ed insensibile che esprime e attualizza nei secoli l'amore di un Dio che vuole raggiungerci con il suo amore salvifico e che perciò si incarna nella nostra natura umana che assume nel seno della Vergine, per divenire uomo, capace di partire e di morire e perciò stesso di pagare il prezzo del nostro peccato. Incarnazione che si fa quasi, direi, ancor più amorosissima e misteriosissima per il fatto di comunicarcela attraverso il battesimo che ci fa tralci vivi ed operanti della stessa vita che è Cristo, così da poter essere salvi e salvatori, santi e santificatori insieme.

Essere figli della Chiesa significa quindi e anzitutto essere nati dall'amore di Cristo per la sua Sposa, essere stati nutriti da quel latte che i Sacramenti della Chiesa ci hanno erogato e

95 Il Convegno generale annunciato in chiusa è quello di cui al n. seguente.

che è «sangue di Cristo», essere cresciuti con quel pane che alla mensa della Chiesa ci è stato offerto, e che è «corpo di Cristo», essere stati sorretti, animati e formati da quella parola che la Chiesa ci ha predicato e che è la «Parola stessa di Dio» per ciascuno di noi. Così il Cristo è cresciuto con noi e noi siamo sempre più divenuti la «sua Chiesa».

Queste verità sondate da Teresa di Gesù nel corso della sua vita con tutta la sua intelligenza e il suo amore e non senza i carismi ricevuti dallo Spirito Santo, la condussero ad esplodere, alle soglie dell'eternità, nel suo intramontabile grido: «sono figlia della Chiesa!».

Sarebbe certo fuori luogo pensare che questo grido non trovasse una eco profonda nel cuore di voi, sorelle, che vi ripromettete di essere «teresiane» in pienezza di spirito e di finalità.

Essere «figlie della Chiesa», che è come dire essere state generate da tanta Madre, non mi pare però che, specie per voi, dica tutto. La vostra scelta di essere «Cooperatrici Carmelitane Secolari» esprime, e lo sapete, anche il concetto e il programma di realizzare un «servizio di Chiesa» senza delimitazioni di sorta, proprio come la Vergine benedetta che voi ogni mattina salutate, «vostro modello». Un servizio pieno, che include il dono totale di voi stesse e quindi di tutte le vostre possibilità e capacità, siate sane che malate, siate dotate o non lo siate, siate giovani e siate anziane, siate colte o meno.

Servizio, da vere figlie della Chiesa, che va dalla vostra personale e piena consacrazione a Dio e dalla pratica di una vita interiore generosamente vissuta (senza della quale non si può parlare di spirito teresiano), alla dedizione indefessa e amorosa di voi, in tutte quelle opere che vi sono in qualche modo demandate. Saranno tal.ora opere comuni, saranno opere umili e nascoste, ma potranno anche essere opere altamente qualificate e quasi sacerdotali (come attualmente sta avvenendo a Magliano), in ogni modo saranno sempre quelle opere e occasioni nelle quali il vostro amore fraterno e materno è chiamato in causa per rendere vivo, attuale e fecondo l'amore stesso della Chiesa e di Cristo nel mondo che ci circonda.

Di questa «super grazia» come la chiamerei, di essere state chiamate cioè a stabilire la vita al servizio del «Regno di Cristo», siatene sempre più consapevoli e grate al Datore di tutti i beni.

E su questo tema avrete la grazia veramente eccezionale di ascoltare quest'anno, in occasione del Convegno generale, la parola autorevole e illuminata del caro (mi perdonerà la confidenza) P. Anastasio Card. Ballestrero. Ancora un'occasione per essere grati al Signore e a quanti a suo nome ci fanno del bene.

96

AFFIANCARE IL CARMELO

Luglio 1981

Gli interrogativi posti a chiusura della seconda lezione del Convegno Gen. di aprile, evidenziati dall'Emo relatore, il Card. Ballestrero che mai finiremo di ringraziare, esigono veramente da parte dell'Istituto un approfondito esame di coscienza (come già fu detto anche in sede di convegno) ovvero una puntualizzazione del nostro «servizio nella Chiesa» non tanto, penso, dal punto di vista teorico o dottrinale quanto dal punto di vista pratico e odierno

Non tanto ho detto, dal punto di vista teorico e qui aggiungo «intenzionale», comprendendo in ciò anche tutto quello che va sotto il nome di «carisma iniziale» (termine che, per la sua portata, a me è sempre apparso troppo grande), ma piuttosto pratico e, naturalmente attuale. Questo anche perché è fuori di discussione, per mio conto, che fino dai primissimi

96 Sono Echi del Convegno Generale (24 aprile 1981), presieduto dal Card. Anastasio Alberto Ballestrero, già Superiore Generale dei Carmelitani Scalzi (1955-1967), Arcivescovo di Bari (1973-1977), Arcivescovo di Torino dal 1977 e Cardinale dal 1979.

albori dell'U.C.T., l'idea pilota fu sempre quella di un servizio di Chiesa, non solo ispirato alla dottrina del Carmelo, ma che di fatto affiancasse la «Riforma» con tutte quelle possibilità di cui l'Istituto e i suoi membri fossero capaci... nel tempo, senza restrizioni di sorta. Se si cominciò dai servizi più umili, fu perché quelli sembrarono i più urgenti, i più alla mano e furono i più richiesti. Mai però furono e sono stati disdegnati servizi, se volete, a maggior livello, come nelle missioni, nell'insegnamento, nell'apostolato anche parrocchiale, nei ministeri straordinari, nella catechesi, ecc... Tutto ciò mi pare pacifico, come pacifico mi pare il fatto che, quando è stato possibile, membri dell'U.C.T. abbiano frequentato scuole statali e Istituti dell'Ordine (Teresianum) o diocesani per perfezionare la loro cultura.

C'è tuttavia da domandarsi, e giustamente, se allo stato attuale delle cose, dopo le prime esperienze, dopo i tentativi fatti, dopo gli aggiornamenti cui abbiamo dato accoglienza con la conseguente crescita del «respiro vocazionale», non ci sia ancora da perfezionare e aggiornare quella «messa a fuoco» di tutto un programma che esprima ancor meglio, se si vuole, quelle caratteristiche vocazionali dell'U.C.T. che devono fare dell'Istituto non un bagaglio e rimorchio del Carmelo, ma (Dio lo voglia), com'era nei voti, un coefficiente non inutile del compito che al Carmelo è demandato dalla stessa Divina Provvidenza, a mezzo dei suoi Santi Fondatori e dalla Chiesa stessa di ogni tempo. Così l'U.C.T., al di là di ogni condizionamento umano e del momento, dovrà vedere o rivedere se è veramente o quanto cerca di essere, una forza irrompente nella Chiesa di oggi capace (almeno «in spe») di aprire un varco alla «celeste dottrina» o almeno di preparare il terreno su cui l'apostolo potrà gettare il seme con maggior successo, e se e come possa pur oggi e sempre aiutare il seminatore.

Certo va detto anche, e subito, che le correnti non sempre dolci e pacifiche che muovono la superficie delle onde di ogni settore della Chiesa, rendono la vita delle Istituzioni sempre più difficile, instabile e malsicura, così come la rarefazione delle vocazioni ne indeboliscono le forze e ne limitano le attività.

Si aggiunga anche, almeno per noi, la mancanza di una precisa legislazione, non ancora definitivamente rivista ed approvata... sono tutti fattori questi che rendono difficile l'oggi e incerto il domani.

Penso tuttavia che, saldi nella fede, animati dalla virtù teologale della speranza, e ardenti nella carità e nell'amore noi possiamo e dobbiamo guardare con serenità non tanto a ciò che ci aspetta, ma a ciò che gli altri - Chiesa, Carmelo, Istituto stesso e il mondo - aspettano da noi ed essere così, nello spirito di Teresa, forze veramente animatrici, anzi vorrei dire incendiarie.

97

PER UN SERVIZIO DI QUALITÀ'

Settembre 1981

Sul tema «servizio» molte cose sarebbero ancora da considerarsi oltre quelle già dette fin qui.

Ed è proprio per dare uno sguardo in profondità, che vorrei evidenziare quanto sia importante ancorare il «servizio» dei battezzati, e ancor più dei consacrati, su un fondale prettamente teologale per non correre il rischio di veder tutto travolto dalla prima burrasca. Il «servizio» infatti di cui noi parliamo è un servizio del tutto speciale, non raro ma addirittura «unico» ed irripetibile quanto è unico ed irripetibile il servizio compiuto da Cristo per la salvezza del mondo e del quale il «nostro» servizio non dovrebbe essere che il proseguimento nel tempo.

Un servizio, quindi, che non disdegna le esperienze di coloro che ci hanno preceduti, né le tecniche che dagli esperti ci sono suggerite, e nemmeno gli adattamenti che i tempi consigliano, né le indicazioni, sempre preziose, date via via dalla Chiesa «Madre e Maestra», ma che anzitutto deve tener presente l'assoluta necessità di un fondamento stabile ed indiscusso

nelle virtù teologali: fede, speranza e carità.

FEDE: Nel servizio a cui siamo consacrati bisogna essere più che convinti che non si tratta di operare secondo i nostri piani, seguendo i nostri personali punti di vista, volendo perseguire mètte nostre, ma che siamo chiamati ad agire secondo i disegni di Cristo, nella sua e per la sua volontà salvifica, essendo noi per divina vocazione i realizzatori nel tempo dei suoi eterni disegni di salvezza. Operando nel suo nome contraiamo la responsabilità di non contraffare i suoi disegni che devono portare la «sua» sigla ed esprimere ai fratelli la «sua» eterna carità per la loro salvezza. Lui deve essere il grande programmatore delle nostre attività - ci torni o non ci torni - noi gli umili, i docili, ma anche intelligenti e volenterosi esecutori dei suoi piani. Tutto e sempre per Lui, con Lui e in Lui!

SPERANZA: Il nostro servizio, lo si è già detto e ripetuto, si inserisce nello stesso servizio di Cristo per la «gloria del Padre» e per il «Regno». Non dall'uomo perciò possiamo aspettarci una ricompensa e nemmeno un grazie. Gesù dall'uomo non ebbe che delusioni, abbandono, croce e martirio. La glorificazione la demandò al Padre. Perciò anche il nostro servizio, se vuol essere ecclesiale, non sia mai prezzolato, non aspetti una ricompensa umana, una stima terrena: dar la vita per i fratelli, consumare per il loro vero bene la giovinezza, nell'umiltà e nella fatica di ogni giorno, non ha, non può e non deve avere un prezzo: Dio solo può essere e sarà veramente il premio: «anche il bicchier d'acqua avrà la sua ricompensa»... E' in questa grande speranza che la «sorella» dovrà passare la sua vita seminando bene e fidandosi di Colui che l'ha chiamata e per questo l'ha posta nella sua vigna a «servire» i fratelli nel nome «Suo».

CARITA': E' ovvio dire che se tutto il mistero di Cristo si risolve nell'amore che Egli ha avuto per noi - «Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret» - anche il servizio di colui che si offre e si consacra per continuarlo nella storia di ogni giorno deve essere fortemente animato, e ad oltranza, di forti sentimenti di carità. Tutto per amore, solo per amore e sempre per amore, come fece, ci insegnò e ci lasciò in testamento Gesù benedetto. Tutti gli altri problemi verranno

dopo. Molte cose si impareranno strada facendo, molte altre ce le suggerirà lo Spirito Santo, la segnaletica sarà disposta dalla Chiesa e i suoi Pastori disciplineranno il... traffico: a noi correre con gioia e fiducia nelle vie di Dio.

Non ci sarà allora da dubitare che a un tale «servizio» manchi né il fuoco di Elia, né l'amore di Teresa, né la generosità e la sapienza di Giovanni..., avremo sicuramente un prodotto di autentica «marca carmelitana», secondo cui «servire» e credere, è amare, è regnare.

98

UN'ALTRA ASSEMBLEA GENERALE

Novembre 1981

La vita dell'uomo è sempre un viaggio fatto a tappe, anche se difatto una si succede all'altra senza troppi tagli netti:

infatti infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità, vecchiaia... si susseguono a catena, però è anche vero che... l'infanzia non è la stessa cosa della vecchiaia! E anche le Istituzioni hanno una vita segnata a tappe: esse pure hanno un'infanzia e una crescita, nonché un particolare cammino da percorrere. Perciò è necessario ogni tanto, almeno, fermarsi, riprendere fiato, fare il punto, rilevare i pro e i contro, le perdite e i guadagni, controllare le forze. C'è sempre da rivedere il già fatto e preventivare il da farsi.

Per noi questa sosta si chiama «Assemblea Generale» e segna il traguardo di una tappa di tre anni, per aprirne poi subito una simile.

Si pensava che quest'anno l'Assemblea avesse un carattere tutto suo con l'arrivo e l'esame del nuovo testo delle Costituzioni

98 L'Assemblea del 1981, invece che d'agosto o di settembre, dovette essere celebrata a partire dal 27 dicembre, in attesa che fosse approntato uno schema-traccia per l'elaborazione delle Costituzioni. Vedi n. seguente.

e da questo fatto, il ritardo di quattro mesi. Ma purtroppo «passa un giorno e passa l'altro» e il testo non giunge. Come sia, il buon Dio soltanto lo sa. Siccome però l'Assemblea va fatta nei termini, eccoci così alla sua indizione ufficiale.

Sorelle care, partecipanti o no, sane o malate, sentitevi tutte convocate a questa singolare assise che riguarda al vivo il bene del vostro Istituto. Quest'anno, in modo inconsueto l'Assemblea sarà celebrata nella luce del S. Natale. Ci troveremo perciò di fronte a quel quadro che può essere soave e poetico quanto vuoi, ma che - almeno per tue - è sempre stato sconvolgente! La terribile umiliazione della grotta-stalla, l'amarezza di chi non trova una porta amica che gli si apra, il rifiuto e la noncuranza dei più... ce n'è d'avanzo per dirti quale sia stato l'amore di un Dio che, per salvarti, comincia da una grotta per finire su una croce!

Penso che nessuno di noi vorrà essere un fariseo chiuso nella penosa preoccupazione di se stesso, né una persona leggera che non avverta l'abissale amore di Cristo, ma un'anima veramente carmelitana e teresiana che, contemplando il mistero, sappia leggere nei «segni».

Come non vedere in questa coincidenza un richiamo dall'alto ad approfondire e rinnovare lo spirito di povertà, a perfezionare la disponibilità alla volontà del Padre celeste, «fino anche alla morte e alla morte di croce» e ad esercitare la carità verso i fratelli di tutto il mondo..., senza badare alla spesa!?

Vogliamo davvero un'Assemblea viva, calda, fruttuosa? Conveniamo tutti alla «grotta» - sia pur solo spiritualmente - ma per ripartircene col mistero di Cristo che si incarna per noi stampato ancor più profondamente nel cuore.

Buona Assemblea, Sorelle carissime! Sappiate perdonare le nostre lacune, le nostre insufficienze ed anche i nostri errori se ce ne fossero stati e vogliate accettare il ringraziamento che a nome di Cristo e della Chiesa vi porgiamo per la generosità del vostro «servizio», per l'esemplarità della vostra vita, per la copia dei vostri dolori, delle vostre pene e delle vostre infermità di cui, in questo triennio, il Signore vi ha tanto arricchite.

E un ringraziamento particolare vada ai cari Assistenti che

si sono generosamente prodigati per la formazione spirituale delle Sorelle. Solo il Signore potrà compensarli!

99

LO SPARTIACQUE

Gennaio 1982

Viene voglia di chiamare così l'Assemblea Generale elettiva che l'U.C.T., per motivi ben noti, ha tenuto questa volta tra Natale e Capo d'Anno.

Una riunione generale (o Assemblea, o Capitolo che dir si voglia) è sempre per un Istituto a carattere religioso un avvenimento molto serio. E' destinato a segnare una tappa del cammino di quella Istituzione, una revisione del percorso effettuato, un esame attento delle situazioni attuali e di quanto resta da fare.

E' stato il caso della nostra Unione. Si è chiuso un triennio, carico dei suoi eventi, ora lieti, ora penosi, che stanno per essere sigillati nelle cartelle di archivio, e se ne apre un altro pieno, come sempre, di ansietà, di punti interrogativi, di progetti e di ideali.

Si affidano alla storia le pene, le sofferenze, le fatiche vissute e si volge lo sguardo ricco di rinnovate speranze, ai giorni che verranno. Non è che vogliamo illuderci: lo sappiamo bene che i giorni sono e saranno sempre un alternarsi di luci e di ombre, di spazi di cielo sereno e di nubi foriere di tempeste, di riposi e di fatiche, di gioie e di dolori...

99 «Rinnovare il mondo dal di dentro». Con queste parole, Mons. Giuliano Agresti, Arcivescovo di Lucca e Superiore Ordinario dell'istituto, centrava la vocazione secolare dell'U.C.T. P. Luigi le raccoglie e le completa «all'insegna di una lievitazione decisa e generosa, ordinata a illuminare e a riscaldare, con un impegno veramente "teresiano", ogni settore della vita nel quale la "sorella" si trovi ad operare».

Siamo tuttavia come dei ragazzi che vanno a scuola: si chiude volentieri il quaderno ormai finito per cominciarne un altro nuovo di zecca.

Perché l'ultima virtù a morire è, per grazia di Dio, sempre la speranza, e di speranze noi vogliamo essere creature che ne hanno una riserva a non finire.

Anche per questo, forse, la nostra Assemblea è stata un incontro pieno di luce, di speranza e di amore. C'è stato in tutte le partecipanti una edificante serenità nell'esame dei problemi, molta serenità nelle discussioni, molta buona volontà verso il da farsi.

...«Rinnovare il mondo dal di dentro»: la parola di Mons. Arcivescovo alle delegate, è divenuta lo «slogan». Non che un tale programma - che è quello proprio degli Istituti secolari - fosse ignorato dalle Sorelle, ma l'essere ripresentato così come ha fatto Monsignore nel momento che direi culminante dei lavori dell'Assemblea, è risuonato proprio come la parola d'ordine che la Chiesa è venuta a ricordarci.

Bene! Così il nuovo triennio si apre all'insegna di una lievitazione decisa e generosa, ordinata a illuminare e a riscaldare, con un impegno veramente «teresiano», ogni settore della vita nel quale la «sorella» si trovi ad operare, sia nella casa che nella scuola, sia nello studio che nel lavoro, sia nelle comunità parrocchiali che in quelle religiose, facendo tesoro della eredità lasciataci da Colei che è stata detta «madre degli spirituali» e che si è dichiarata sul letto di morte «figlia della Chiesa». E di Teresa di Gesù, l'Unione intende programmare anzitutto un approfondimento della dottrina e della vita di orazione, senza della quale ogni altra fatica apostolica sarebbe inconcludente.

Alle «Responsabili», riconfermate o elette ex novo che siano, gli auguri di «buon lavoro!» e di tante grazie dal Datore di tutti i beni.

Leggo in S. Luca (22, 24-27): «... sorse una discussione tra i discepoli: chi di loro poteva essere considerato il più grande. Gesù allora disse: - chi tra voi è il più grande, diventi come il più piccolo, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, colui che sta a tavola o colui che serve? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve».

Siamo appena usciti dall'Assemblea generale elettiva che ha dato all'Unione il suo «Corpo dirigente» per un altro triennio. «Rimpasto di governo» si direbbe. C'è infatti chi è rimasto al «governo», c'è chi ha assunto un nuovo incarico, e chi ha dovuto lasciare quello che aveva. Perché si sa che «il mondo è fatto a scale, chi le scende, chi le sale... e chi parcheggia! ».

Il problema però non è questo. Il nocciolo del problema, per chi si sente Chiesa e come tale vuole agire, è quello di realizzare, sempre e poi sempre, una realtà di «servizio».

Il monito di Gesù è grave, e mette ogni altro intendimento fuori discussione: «Chi tra voi è il più grande, diventi il più piccolo, e chi governa sia come colui che serve».

Nell'Unione, piccola Chiesa, non ci può essere posto a chi ambisse cariche o preminenze. Come non ci deve essere posto ai rinunciatari per... partito preso, che non vogliono responsabilità e grattacapi, nascondendosi dietro il paravento di una falsa umiltà che li fa protestare di non essere degni o capaci, ma poi non è raro il caso che, invece di darti una mano, stiano a criticare dalla finestra, ove attendono dagli altri servizio e lode.

Per questi nell'Unione non ci può essere posto, come posto in verità non c'è stato. L'Assemblea ha dimostrato ad evidenza la vostra disponibilità, carissime Sorelle, davvero piena, il vostro spirito di rinuncia in ogni direzione, la vostra serietà nel corso delle discussioni e la vostra buona volontà. Prendiamo tutti atto di questi indici di maturazione.

L'Assemblea ha concluso una tappa, ma ha dato il via pure ad un'altra tappa, ove, rinnovate di spirito e di forze, si perfezioni nel mondo in cui viviamo, l'esercizio dell'amore a Dio, alla Chiesa e ai fratelli.

Vi benedico e auguro a tutti un buon triennio!

101

LE ESIGENZE DELLA CARITA'

Luglio 1982

Nemmeno in un certolino si potrebbe ammettere una carità circoscritta alla sua clausura. Non potrebbe essere se non una presunta carità con molte infiltrazioni, con un misto di radicato egoismo. La carità non ha misura, non ha discriminazioni di razza, non ha interessi egoistici personali, né di ceto, né di borsa, né di onore.

La carità vera ed unica è quella di Cristo che, pur di salvarti, immola se stesso e, obbediente fino alla morte di croce, si fa inchiodare per dirti che, anche se tu lo offendessi, lo insultassi, lo denigrassi, Egli resterà sempre con le braccia aperte, per accoglierti, per abbracciarti, per perdonarti.

Lui solo ha un amore perfetto, infinito ed eterno. Il vero, l'unico amore! L'hanno capito i Santi che, per Lui, per amore a Lui e alle anime, hanno lasciato tutto, immolando se stessi, ora nelle mura della cella, ora in fondo a un lebbrosario, ma sempre allo scopo di una consumazione totale, per la salvezza del mondo.

Noi, uomini del mondo, invece, sordi agli inviti, sordi alle esigenze dell'amore, siamo capaci, oggi come ieri e più di ieri, di calpestare ogni esigenza di carità, di speranza e di ucciderci a sangue freddo senza nemmeno pensare se, dietro, resta a piangere un'intera famiglia o forse dieci, cento famiglie. Così si fa saltare un treno, una stazione, un palazzo.

E gli stati? Gli stati non possono essere migliori degli uomini

del nostro tempo, e così per un pugno di pietre si uccide e si sperperano miliardi! Si mettono centinaia di famiglie in lutto e si toglie a tanti innocenti anche quel pugno di riso che renderebbe ancora speranza di sopravvivenza.

E all'amore di Cristo, che il Papa, pellegrino e ambasciatore di pace, di perdono, di spirito di comprensione, porta al mondo, si risponde con gesto sacrilego attentandone la vita.

Sui tristi fatti di questi nostri giorni non si può non pensare e non soffrire. Per chi veramente ama sono fratelli tanto il brigatista quanto la sua vittima, tanto l'inglese quanto l'argentino, e più ancora, chi resta ingiustamente colpito.

La S. Madre si sentiva venir meno per quello che i contestatori del suo secolo facevano, distruggendo chiese ed altari e perseguitando i fedeli stretti alla vera Chiesa; S. Teresina si sentiva morire pensando ai fratelli lontani, per i quali pativa e... moriva e tu? e noi? che cosa sentiamo? fino a che punto partecipiamo a questi drammi? Preghiamo davvero e convogliamo verso il trionfo della carità tutto il nostro essere e tutto il nostro fare?... Cerchiamo per lo meno di essere noi, intanto, veri portatori di amore? Amore nel nostro cuore e amore vicendevole, anche nelle istituzioni, e amore nelle famiglie, amore con i vecchi e amore con i giovani. Perché non i bei discorsi convinceranno, ma solo l'esercizio della vera carità, perché Dio è amore e chi resta nell'amore, resta in Dio e Dio è in lui (S. Giov.).

Mentre l'Ordine del Carmelo Teresiano si prepara alla celebrazione del suo «Congresso Internazionale di Apostolato Specifico» per meglio puntualizzare il compito che il Carmelo ha oggi «in un mondo che cambia», viene spontaneo il pensiero se anche la nostra «Unione» non debba rivedere i suoi compiti a fianco dell'Ordine e, per esso, a fianco della Chiesa in un «mondo che di continuo si evolve».

Quando diciamo «Carmelo» non possiamo fare una cernita tra ramo maschile e ramo femminile. Il Carmelo Teresiano è indubbiamente, «in solidum», nella Chiesa, una forza trainante e animatrice che si articola dottrinalmente e organizzativamente soprattutto nel ramo maschile, ma che trova indubbiamente nel ramo femminile il suo maggior slancio di amore ecclesiale di pretto marchio teresiano.

Il Carmelo maschile senza quello femminile rimarrebbe come dimezzato e quello femminile senza l'apporto di quello maschile potrebbe sembrare un grande minorato cui fossero venuti a mancare gli arti e avesse perso la voce.

E veniamo al nostro problema, l'«Unione Carmelitana Teresiana» che posto dovrebbe o vorrebbe realizzare nel «Carmelo» di cui dicesi figlia e sorella? Fin da quando nacque essa non ha mai pensato di essere stata concepita né destinata (salva sempre la sua autonomia giuridica voluta dalla Chiesa) a divenire una forza a sé stante sia pure di ispirazione teresiana, né come un qualcosa che venisse ad agganciarsi al Carmelo per essere da esso trainata nel suo stesso percorso, pur adattandosi a portare una parte sia pur

102 Il «Congresso Internazionale di Apostolato Specifico» fu celebrato a Roma dal 3 al 10 ottobre 1983. Sul tema «affiancare il Carmelo», vedi anche il n. 96 ed il 103. Sulla vocazione carmelitano-teresiana dell'U.C.T. vedi, per esempio, anche i nn. 6, 24, 96, 104 e 105. L'articolo 102 prosegue con il 103 ed il 105. 102 Il «Congresso Internazionale di Apostolato Specifico» fu celebrato a Roma dal 3 al 10 ottobre 1983. Sul tema «affiancare il Carmelo», vedi anche il n. 96 ed il 103. Sulla vocazione carmelitano-teresiana dell'U.C.T. vedi, per esempio, anche i nn. 6, 24, 96, 104 e 105. L'articolo 102 prosegue con il 103 ed il 105.

piccola, del suo carico. L'U.C.T. nacque col pensiero, ambizioso se volete, di affiancare il Carmelo, perché esso raggiungesse meglio il suo compito nel mondo. Quindi, modestamente quanto si voglia, ma essa fu ideata come forza trainante a fianco della grande famiglia teresiana.

Ne viene di conseguenza che, «in un mondo che cambia» e che coinvolge l'attività apostolica di tutta la Chiesa, così da impegnarla in un'attenta revisione della sua vitalità nel mondo di oggi, anche per il Carmelo e, conseguentemente per l'U.C.T., emerga la necessità di un attento aggiornamento della sua attività specifica. Infatti è cosa ben diversa aiutare a trainare un carro aggiogato a lenti buoi di quello che non sia favorire la necessità di una «Compagnia» di navigazione aerea... Se ieri, perciò, l'U.C.T. si inseriva nel Carmelo, per motivi strettamente contingenti, soprattutto con un servizio complementare di aiuto fraterno eminentemente domestico, una volta che le necessità dello stesso «Carmelo» si dilatino così da obbligarlo a riesaminare molto seriamente la fedeltà al suo carisma di fronte al mondo di oggi, credo che anche l'Unione debba diligentemente e seriamente, e proprio su questo punto, precisare la sua posizione apostolica, per definire meglio i suoi compiti, per mantenersi all'altezza del suo ruolo di «forza trainante», per controllare la fedeltà al suo proprio carisma.

Il Carmelo sembra oggi molto più compreso della ricchezza spirituale di cui è depositario, e perciò della sua responsabilità e della sua dimensione ecclesiale di fronte ai fratelli del mondo intero.

C'è chi nel Carmelo prega, adora, offre e soffre per la salvezza dei fratelli, e ci sono oggi più di sempre fratelli per niente intimoriti dalle distanze, dai disagi di un mondo sottosviluppato, dalle difficoltà ambientali, sociali ed economiche, che vanno a portare in ogni terra la parola «amore»...; ma in tutto questo dinamismo apostolico, qual è il posto dell'U.C.T.?

Dal momento che le «sorelle» si sono chiamate «cooperatrici» e mai hanno avuto la pretesa di avviare «opere nuove», io penso che esse debbano prima di tutto restare al loro posto di generosa cooperazione ai compiti che la Chiesa stessa affida

al Carmelo. Ricordo, come fosse ieri, quando a Roma il P. Anastasio, allora Preposito Gen. dell'Ordine e oggi Cardinale di S. Romana Chiesa, diceva a Giuseppina e a me, che al Carmelo teresiano era di somma utilità un Istituto secolare atto ad aprire, nel secolo, un varco alla penetrazione della dottrina teresiana.

In un secolo come il nostro, materializzato e materializzante, aperto al consumismo e perciò all'edonismo e all'egoismo, e volto quindi all'ateismo, urge come non mai farsi forza dirompente per aprire le coscienze e renderle disposte a recepire un rinnovato invito all'amore verso Dio e verso i fratelli nel senso tipicamente «teresiano».

A me pare sia questo il compito che sovrasta oggi l'U.C.T. e le pone davanti il dilemma della sua ragione di essere o meno.

Ciò non toglie che essa debba cominciare proprio da casa sua, dalle comunità dove le sorelle sono impegnate, dalle parrocchie ove si sono responsabilizzate e, infine, da ogni settore di vita apostolica nel secolo, come la scuola, l'ufficio, l'industria, la famiglia..., la stessa politica ove si desse il caso: poco importa il nome che distingue il «servizio», purché resti e maggiormente diventi ecclesiale e teresiano, rivestendo perciò un ruolo altamente specifico e qualitativo... prima da rompigghiacci e poi da incendiari!

Solo così l'U.C.T. potrà sperare di essere nel Carmelo di Teresa non un traino inefficace, ma una forza operante nel nostro mondo contemporaneo ove né la sorella di clausura può spingersi se non con lo spirito, né il fratello religioso può sempre sentirsi accetto, ma che resta propriamente il campo di cooperazione nel secolo di un lavoro tipico ed irripetibile da compiersi dalla sorella cooperatrice, messaggera dolce, serena ed attiva dello spirito teresiano fino là dove lo stesso Carmelo difficilmente potrebbe arrivare.

Che il Signore veramente lo voglia e a ciò ci aiuti!

Prendendo atto del Congresso Internazionale di apostolato che l'Ordine sta preparando per il corrente anno 1983, già nel precedente numero di «COR» ci domandammo se anche l'Unione non debba rivedere il suo programma di apostolato specifico per restare fedele al suo carisma, quale forza di cooperazione a fianco dell'Ordine.

Concludemmo rilevando che, come il Carmelo di Teresa e Giovanni della Croce è il grande inviato dallo Spirito Santo a recare nel mondo il messaggio di Cristo-Amore da realizzarsi soprattutto con l'esercizio dell'orazione teresiana, così la Unione si facesse sempre più consapevole di essere nella Chiesa, a fianco del Carmelo e ricca della sua dottrina, una forza efficace di animazione spirituale ad ogni livello.

Siccome però, nessuno dà quello che non ha, emerge il pensiero che anche l'U.C.T. riesamini se stessa per vedere se è veramente nelle condizioni di dare al Carmelo e, per esso alla Chiesa, quell'apporto che le viene richiesto dal mondo di oggi.

Va detto subito, però, che l'Unione è fatta di pietre vive, di «sorelle», e quindi il primo problema è quello di riproporre ad ogni sodale dell'Istituto una serena riesamina del suo potenziale «interiore», in funzione del suo stato eminentemente qualificante di consacrata secolare della famiglia teresiana.

1) «*Consacrata*»: E qui vorrei proprio che ogni sorella spingesse al massimo la consapevolezza della sua piena consacrazione a Cristo e alla Chiesa. Perché essa, in mezzo ai fratelli, non è una semplice battezzata: la sua consacrazione la innalza al ruolo di vera «sposa di Cristo» e «madre di anime». Ora se questo stato non fosse vissuto «ardentemente», come potrebbe ella testimoniare ai fratelli la ricchezza dell'amore di Cristo partecipato? Come potrebbe conquistare le anime a questo «Amore»?

Come potrebbe convincerle che tutto quello che non è Cristo è miseria, è vanità, è un vero «niente»?

2) «Consacrata secolare» sarebbe come a dire che l'ambiente nel quale ha da testimoniare la sua appartenenza a Cristo non ha restrizioni territoriali, né culturali, né sociali. La sua clausura, per un aspetto è quella del cuore dove deve sapersi sempre ritrovare sola e nascosta col suo Sposo per un continuo rapporto di amore con Lui; e, per un altro aspetto è quella dello stesso mondo dove ha la possibilità di incontrarsi con i fratelli e con le sorelle di tutta la terra, religiosi o non, credenti o non, civili o non. Ovunque ci sia un figlio di Dio, là deve portarsi il suo desiderio di stabilirvi il regno dell'Amore, e l'attenzione premurosa di vedere se sia possibile fare qualcosa di concreto per la sua realizzazione.

Questa realizzazione secolare deve però recare un sigillo altamente qualificante, quello della:

3) «Dottrina ed esperienza teresiana». Il far parte della «Famiglia del Carmelo» deve responsabilizzare massimamente le sorelle ed applicarsi allo studio ed alla esperienza dei problemi della vita dello spirito, primo tra questi l'esercizio dell'orazione che, a sua volta, deve permeare ed animare ogni forma di apostolato. Avremo così l'esercizio più alto dell'amore che congiunge la contemplazione all'azione, la glorificazione di Dio alla animazione cristiana delle realtà temporali. «In un mondo che si evolve» avremo la riconferma della validità e della forza della dottrina del Carmelo, sempre capace di raggiungere e di far raggiungere l'intimità del Cuore di Cristo e di sospiangere le anime più generose alla sua sequela e alla santificazione della stessa società di oggi.

Nulla ci sarà da cambiare di ciò che è essenziale alla vita delle «sorelle» e alla loro consacrazione, ma forse da rivedere la «forma» del loro modo di essere e di agire nella Chiesa di oggi, studiando i mezzi più idonei a stabilire nel mondo il «Regno dell'Amore». Solo così avremo l'esercizio di una perfezione di pura marca teresiana e che sa di «fresco» come il pane che esce dal forno, e non già di «stantio» come cosa ormai superata. Rivedere la «forma» ho detto, e cioè studiare i mezzi

più adatti ai nostri tempi per dissodare il terreno e preparare il cuore dei fratelli a recepire il messaggio di «Amore» che non invecchia mai, e che, né per il tumultuare dei tempi, né per opportunismo, può cambiare il contenuto.

Le opere ci vogliono, ci ricorda la S. Madre, ma è solo l'amore che dà valore alle opere, ed il fuoco di tale amore si accende solo al contatto di quella fornace che è il Cuore di Cristo.

104

GRAZIE, SIGNORE, PER AVERCI CHIAMATI

Gennaio 1983

Mi è stato riferito che a molte sorelle (bontà loro) è dispiaciuto di non aver saputo per tempo che il 27 u.s. ho compiuto 50 anni di vita consacrata, al Carmelo. Di questa mancata informazione non sia data colpa a nessuno se non casomai a me. E' stato infatti mio preciso desiderio di passare nel silenzio, caro a me e al Carmelo, questa data che indubbiamente totalizza tante e tali grazie che sarebbe impossibile elencare anche volendolo. E siccome, per essere onesti e tentare un qualsiasi bilancio, occorre tener presente che accanto al «dare» c'è pure «l'avere» e a fianco della colonna delle «entrate» c'è pure quella delle «uscite», non si può fare una «situazione» che risponda al vero, evidenziando il «dare» e le «entrate» senza metterle a confronto con «l'avere» e le «uscite».

Nasce così un discorso difficile e il fatto di un calcolo impossibile... Allora il meglio è tacere: mettersi, cioè, ai piedi di Gesù e, insieme al «sacrificio di lode», riconoscere una doverosa

104 P. Luigi morirà esattamente un anno dopo il suo 50° di vita religiosa. Le sorelle che hanno celebrato recentemente il loro XXV di consacrazione sono Luisa Giannoni (Roma, 1 novembre 1982), Lucia Leccisotti (Roma, 8 dicembre 1982) e Maria Gabriella Calzia, lo stesso giorno, a Bozoum in Africa Centrale.

«azione di riparazione».

Tutto ciò, però, reclama intimità e silenzio: umile trattenimento di amore con Dio con l'espressione più grande della fiducia nella sua Divina misericordia.

Ora però che la data della ricorrenza è passata e, direi, proprio così come io la desideravo, intima e calda, silenziosa e al tempo stesso esultante, mi pare giusto invitarvi veramente tutte, care sorelle, ma specialmente quelle tra voi che hanno celebrato di recente il loro XXV di consacrazione, a rendere testimonianza al Cielo e alla terra della preziosità, della grazia di una donazione piena e totale alla causa della salvezza. E ciò anche perché non si debba pensare che, nell'Istituto come nel singolo, sia mancata la dovuta comprensione della portata di una tale grazia che ha reso possibile a me, come a voi, di realizzare un rapporto di più intenso amore col Cristo e di un «servizio» pieno e generoso per la salvezza dei fratelli.

Se nella nostra risposta a Colui che, per primo, ci ha invitati a seguirlo, ci sono state lacune e defezioni mettiamo ciò, con umiltà e semplicità, ai suoi piedi, gettando tutto nella fornace ardente del suo Cuore, perché tutto da Lui sia misericordiosamente «incenerito».

Subito poi, però, cantiamo l'inno del ringraziamento:

- Grazie, Signore, per averci chiamati a seguirti e a consacrare a Te tutta la nostra vita;

- grazie per averci sorretti, illuminati e confortati nei momenti più difficili del nostro itinerario;

- grazie, per averci concessa la grazia di conservare a Te il nostro cuore, perché non fosse diviso, ma fatto ostia per i fratelli, divenisse per tutti fiamma, luce e carità così come per Te esprimesse la pienezza del nostro amore;

- grazie per averci fatto amare e possedere la perla preziosissima della povertà evangelica e di aiutarci a distaccare il nostro cuore dalla caducità delle cose umane;

- grazie per averci istradati nelle vie dell'obbedienza consacrata per mezzo della quale ci hai guidati sul sentiero della perfezione e ci hai dato modo di conoscere e realizzare i disegni che Dio aveva sopra di noi;

- grazie, Signore, cento volte grazie, per averci accolti nella famiglia del Carmelo ove ci hai mirabilmente insegnato come sia dal «nulla» che si arriva al «Tutto», e come il tuo Regno sia un meraviglioso «Castello» di luce e di amore da acquistarsi con «maschio coraggio ed umiltà».

Commosi e, direi, estasiati da tanta celeste dovizia continuiamo, perciò, a scrutare le ricchezze della nostra vocazione per amarla ancora di più se possibile, e a fare massimamente tesoro del tempo che, molto o poco che sia, Dio vorrà ancora concederci per completare la giornata del nostro «servizio» terreno.

105

IN UN MONDO CHE SI EVOLVE (III)

Febbraio 1983

E' bene che anche le nostre sorelle tengano ben presente la singolare evoluzione del «Carmelo». Elia, sul fatidico monte, svolge il suo ruolo meraviglioso di «profeta del fuoco» e di «grande contemplativo». La sua figura giganteggia ed affascina, tanto che, dietro a lui, il santo monte si popola di eremiti in una successione e in un numero che male si spiegano con argomenti umani. E' una «chiamata dall'alto» alla vita di orazione e di solitudine per un incontro più intimo con Dio e per una lode perenne a Lui e - aspetto singolare di quegli eremiti - per un singolare culto alla Vergine, che preso l'avvio dal Profeta Elia, continuerà poi nei secoli, spargendosi di regione in regione.

E si vedranno gli eremiti al tempo di Broccardo e S. Alberto

105 Sul Profeta Elia ed il Carmelo, vedi la nota al n. 67. Broccardo è il destinatario della Regola primitiva, scritta, per lui e per i suoi compagni monaci che vivevano sul monte Carmelo (Palestina), da Sant'Alberto di Gerusalemme tra il 1206 ed il 1214.

di Gerusalemme farsi cenobiti e, perseguitati dai saraceni, prendere le vie del Mediterraneo. Così Italia, Francia, Spagna saranno i primi approdi dei «Figli del Profeta». Naturalmente gli «eremiti» poi «cenobiti» diverranno ora «apostoli». Mentre costelleranno l'Europa di Santuari mariani, insegneranno a tutti come, ad imitazione di Maria SS. vada congiunta la contemplazione all'azione.

Ma voliamo ancora nei secoli per venire ai tempi più vicini a noi. Mentre dilaga l'eresia protestantica a dilaniare il gregge di Cristo, Teresa di Gesù e Giovanni della Croce creano intorno alla «Città di Dio», una fortificazione insuperabile, quella della mortificazione e della preghiera animata dalla fiamma missionaria per portare a Cristo terre e anime. Cambiano i tempi, ma non cambia il «carisma di Elia»: il Carmelo è ancora il sacro Monte dove contemplazione e vita apostolica «si baciano».

Ma oggi che cosa fa il Carmelo? Si è arrestato o prosegue le sue vie di perfezione e di conquista? Di fatto i Monasteri di clausura si moltiplicano e Teresa offre anche oggi alla Chiesa ben tredicimila figlie, «oranti» e «vigilanti», con le mani e il cuore rivolti al cielo. Nel ramo maschile potremmo oggi distinguere tre fatti: l'espansione missionaria, la realizzazione di Case di orazione, di accoglienza o di ritiri che dir si voglia e la parrocchialità. Da quando Paolo VI, pur riconoscendo che questa non è la vocazione propria del Carmelo, tesse però la mano chiedendo all'Ordine di preoccuparsi delle parrocchie oggi così carenti di pastori, un gran numero di comunità ha accettato docilmente la vita parrocchiale. Da eremiti a parroci il passaggio non è piccolo. Eppure non solo non sembra compromesso il carisma, ma mai come oggi, forse, si è visto tutto l'Ordine in modo veramente unitario offrire al mondo la conoscenza e l'esperienza della «celestre dottrina» di Teresa e di Giovanni.

Oggi si moltiplicano le riviste di vita spirituale, le traduzioni delle Opere dei nostri SS. Dottori, le settimane di studio, i convegni, gli «esercizi» copiosamente predicati dai nostri religiosi, il compimento o perfezionamento degli studi di teologia spirituale nella stessa terra che è stata la culla dell'Ordine...

D'altra parte i tempi cambiano. Si evolve senza possibilità

di retromarcia la vita sociale come quella religiosa dei popoli, perciò anche l'Apostolo non può restare indietro senza correre il rischio di una irreparabile emarginazione.

Il Convegno internazionale dell'Ordine circa: «l'apostolato oggi», ha quindi ben ragione di essere. Noi saremmo ben contenti di vederne gli «Atti».

L'arco della storia che comprende la vita della nostra «Unione» non può stare a confronto dell'arco che comprende la vita plurisecolare del «Carmelo», tuttavia come l'Ordine si ferma per un momento, allo scopo di puntualizzare la sua posizione apostolica nel mondo di oggi, può non essere inutile che anche l'Unione abbia da considerare meglio i suoi problemi di vita per non essere presa da una stasi col pericolo di una emarginazione, tutt'altro che vitalizzante.

Quando l'U.C.T. fece capolino nel giardino della Chiesa, tre furono i punti precisi sui quali intese fissare la sua fisionomia e stabilire la forma del suo apostolato specifico. Intendo dire: - piena consacrazione a Dio, - secolarità di vita - servizio ai fratelli, soprattutto nel settore ecclesiastico. E tutto questo doveva essere come permeato dallo spirito del Carmelo di Teresa di Gesù e di Giovanni della Croce, per una più intima comunione di amore con Cristo.

Con l'andar degli anni si è messo sempre più a punto l'aspetto teologico della «piena consacrazione» e quello circa «la secolarità». Ricchi, oggi soprattutto, delle indicazioni di Paolo VI, si va approfondendo l'impegno della penetrazione cristiana nel mondo, senza circoscrizioni settoriali o territoriali. Forse rimane anche per l'U.C.T. il problema di rivedere la forma del suo apostolato «specifico» proprio perché l'ambiente nel quale viviamo si evolve di giorno in giorno senza arresti.

Mi piace tuttavia puntualizzare il fatto che l'U.C.T. nacque con una prima «aderente» - l'indimenticabile Linda -, con una effettiva, come allora si diceva, «esterna» - la buona Ginetta che ha consumato la vita accanto al fratello sacerdote con una donazione veramente esemplare -, e con la Sorella Maggiore e le sue prime compagne che, mettendosi fino da principio a totale disposizione delle attività dell'Istituto, poterono

offrire all'Ordine una cooperazione veramente irripetibile, Quella di un apporto materno e fraterno in campo vocazionale. Era infatti quello il tempo dell'abbondanza, quando cioè i seminari si riempivano di alunni e non si sapeva come provvedere alle necessità che io direi «logistiche» a loro favore. Capannori e Arenzano sperimentarono per primi la preziosità dell'aiuto prestato dalle sorelle. Fu effettivamente quello il primo modo di aiutare tanti giovani nella via al sacerdozio, e per dare sollievo ai loro educatori. Questo impiego, che fece conoscere ed ammirare le nostre sorelle nell'ambito dell'Ordine, soprattutto, non doveva restare però, come già si è visto, l'attività unica ed esclusiva delle sodali. Venuti i tempi postconciliari molte cose cambiarono: si discusse sull'opportunità dei «collegini» e sulle loro finalità, e le vocazioni, sia maschili che femminili, cominciarono a scarseggiare paurosamente. Si vide così la chiusura del collegio di Capannori, lo svuotamento dello studentato di Caprarola come del noviziato e collegio filosofico di Arcetri.

Si delineano poi situazioni pastorali nuove in tutta la Chiesa: parrocchie, come quella di Magliano, senza parroco e parrocchie dove il parroco è restato solo e non basta assolutamente più. E' l'ora dell'inserimento della donna nei «ministeri straordinari» ...e, infatti, ecco le nostre sorelle impegnate a fare anche da... «vice parroco» come a Magliano e a distribuire e portare l'Eucarestia a malati e ad infermi come a Roma, a Capannori, a Carlentini ecc.. E' la «decantazione o il potenziamento» che dir si voglia, della cooperazione al sacerdote che resterà l'oggetto dell'apostolato specifico dell'U.C.T.; sono compiti nuovi e meravigliosi che aspettano coloro che, fedeli nel poco e nell'umile, sono ora chiamate dal Signore «a carismi più alti». Ne fanno fede gli articoli del nuovo Codice di Diritto Canonico, testè promulgato che estende alla donna eccezionali responsabilità anche nell'animazione e assistenza del gregge del Signore.

Credo perciò che anche l'Unione debba guardare con gioia ed apertura a questo svolgersi di particolari situazioni, senza ammettere scalfitture nel carisma suo proprio, che è quello di

tenere acceso nel mondo lo spirito Eliano e Teresiano del Carmelo del quale ogni sodale deve sentirsi sinceramente figlia cooperatrice per operare con tutto l'Ordine, col massimo impegno, alla lode di Dio, all'esaltazione della Vergine benedetta Regina del Sacro Monte e a tutte quelle forme di apostolato specifico che, dalla Chiesa, potranno essere via, via indicate.

106

ANNO SANTO STRAORDINARIO

Aprile 1983

«... Purificami, Signore!...»

Lo sporco sta di casa nel mondo. Sporco a tutti i livelli. Fino a qualche anno fa, almeno i fiumi e i mari erano puliti. Ora nei fiumi i pesci si estinguono e i mari sono inquinati, così come inquinata è perfino l'aria che respiriamo.

Quello che è peggio, però, è che lo sporco è soprattutto nell'uomo: sporca è spesso la stampa, così come la televisione, la politica e un po' tutto. Gli stessi rapporti sociali sono paurosamente, e sempre più, inquinati: mafia, sequestri, camorra, rapine, droga... sono fatti ricorrenti. E in campo internazionale?: si sottraggono alla mensa del povero miliardi e miliardi per moltiplicare i mezzi sempre più sofisticati per sopraffarci, per distruggerci, per sterminarci e riempire il mondo sempre più di dolori e di rovine...

E nemmeno la famiglia si è sempre salvata: macchiata dal divorzio e dall'aborto resi giuridicamente leciti, dalle «divisioni» a catena, dalle relazioni «sporche», quanti talami non si sono paurosamente macchiati!

106 L'Anno Santo Straordinario è quello indetto da Giovanni Paolo II nel 1950° della Redenzione e celebrato, in tutto il mondo, dal 25 marzo 1983 alla Pasqua del 1984.

Da tanto fango... purificaci Tu, Signore! Tu solo infatti sei sceso nel Giordano santificandone le acque e farle, per mezzo del Battesimo, mezzo di purificazione e di grazia, Tu solo sei salito sulla croce perché dal Tuo cuore squarciato, uscisse un fiume di sangue atto ad espiare i peccati di tutta l'umanità, e Tu solo istituendo la Chiesa hai potuto dare a questa le meravigliose facoltà di andare in tutto il mondo a battezzare, ad assolvere, a predicare agli uomini la grande novella della salvezza a portata di mano.

L'Anno Santo che la Chiesa ci offre altro non è che un reiterato invito a purificarci, a pentirci, a rinfrancarci nel cammino della vita, è un additarci che, al di sopra del fango del mondo, ci sono le vette candide dei cuori puri, o purificati, c'è il cielo terso degli spiriti beati e di tutti quelli che hanno ritrovato col perdono il sereno della vita in grazia...

Purificaci, Signore!... E anche noi, Signore, purifica. E' facile infatti riguardare gli altri con ipocrisia: ricordiamo il Vangelo: «Ti ringrazio, Signore, perché io non sono come tanti... adultero, ladro, assassino, disonesto, ecc..». Anche noi consacrati, facciamo il nostro punto, guardiamo a Cristo crocifisso:

Confrontiamoci in Lui, guardiamoci nella verità: ci sforziamo di essere obbedienti fino alla morte, poveri fino alla stalla di Betlemme, crocifissi fino al Calvario? E, se vogliamo dirci ed essere figli del Carmelo, la strada che perseguiamo è proprio la via del «nulla» o non una di quelle che, invece di portare alla vetta, si arrestano a gustare almeno qualcosa dei frutti della terra o, addirittura, riportano indietro? Perché anche ai consacrati è facile lo sporco, o, per lo meno, quello che chiamiamo imborghesimento, perché, si dice, non sono più i tempi di S. Francesco né quelli di S. Giovanni della Croce, oggi le esigenze dei tempi sono ben altre. E, intanto noi stessi, non siamo più incarnazione di Cristo e testimoni del suo Vangelo ed è veramente la predica della vita che convince le anime alla fede.

Purificaci, Signore! Perdona anche a noi le nostre incoerenze, le nostre permissività, le nostre esigenze borghesi, le nostre immortificazioni, i nostri egoismi, i nostri attaccamenti umani e, soprattutto quelli che riguardano il nostro «io», questo

terribile padrone che vorrebbe sempre dettar legge ed affermarsi.

Anno Santo! Anno di purificazione, anno di perdono e anno di ripresa del nostro cammino in Cristo e per Cristo, cosicché, santificati dal Suo sangue, possiamo davvero essere nel mondo testimoni del Suo amore e strumenti di salvezza.

107

COME TE MARIA...

Maggio 1983

I disegni di Dio sono sempre tanto misteriosi e tanto meravigliosi.

Perché, circa il piano creativo della famiglia umana, non l'uomo solo né la donna sola?

Due cuori, due menti, due persone complete infine, così simili e così affini, pertanto così incompleti se separati e così completi, invece se fedelmente uniti?

Capaci di portare sulla terra vita, amore, progresso, benessere, ma anche, al contrario, possibili agenti di distruzione, di disordini, di odi, di scandali, di barbarie e di morte?

Ma com'è? Dio vide che «per l'uomo non era bene stare solo» (Gen. 2, 18) e da lui trasse la donna, carne della sua stessa carne, in tutto simile a lui, compagna preziosa ed aiuto nel cammino della vita e nel compimento del mirabile disegno di Dio. Perché in due tutto doveva essere più facile, tutto più bello, tutto più soave, tutto più entusiasmante.

Questa gioia e questo bello però durarono poco: «con la colpa entrò nel mondo il peccato e la morte» (Rom. 5, 12).

107 Un cartiglio conclude l'articolo mariano. In esso appaiono le parole che P. Luigi fece stampare dietro una immaginetta della «Madonnina», di Capannori, in occasione della Erezione Canonica dell'U.C.T. a Istituto Secolare (31 maggio 1960): «Come Te Maria, Regina nostra e nostro modello: umili, obbedienti, pure, operose, fedeli cooperatrici del Figlio tuo Gesù, nella Chiesa e per la Chiesa».

Non fu assente la donna da tale colpa: anzi si addebita a lei la prima spinta al peccato, e non fu innocente l'uomo che, come da lei ammaliato, cadde, perdendo per sé e per la sua famiglia, i doni datigli da Dio: primo, la grazia.

Il disegno di Dio sui destini dell'uomo non doveva essere però che al suo esordio.

Sulle rovine del peccato Dio ricostruirà il suo trono, alla disubbidienza dei nostri progenitori succederanno la disponibilità e l'obbedienza stupenda del Cristo e della Vergine, all'albero della morte subentrerà la Croce, albero di vita e di redenzione, alla spinta di Eva verso il peccato seguirà, cosa meravigliosa e inenarrabile, l'azione della Donna Santa, l'umile Ancella del Signore, la Vergine Madre, la testimone della passione crudele del Figlio suo Divino, la Mediatrice di grazie stupende, la Madre della Chiesa, la Regina del Cielo. La Madonna compie, pagando di persona come il suo divino Figlio, il disegno di salvezza per tutto il genere umano.

Dio volle però questa nuova Eva, esente da ogni macchia di peccato, totalmente disponibile a compiere la volontà di Dio anche attraverso quel cammino obbligato che doveva passare da Betlem, dalla bottega di Giuseppe, dalle assolate vie della Palestina, dal Pretorio di Pilato, dalla «Via della Croce», per giungere fino sul Golgota a raccogliere tra le sue braccia il cadavere del suo Figlio, così straziato e consegnarlo al sepolcro.

Non esiste, sorelle care, una cooperazione diversa all'opera della salvezza. Chi si allontanasse da questo itinerario, si allontanerebbe dal suo compito di essere per i fratelli di aiuto e di salvezza, vera sorella e vera madre, un cuore vivo e ricco di grazia e santità.

La Madonna ci aiuti tutti in questo meraviglioso realizzo.

Or sono pochi giorni che il novello sacerdote P. Marco, carmelitano scalzo della Provincia Ligure, è venuto al «Centro S. Giuseppe» per celebrare, in rendimento di grazie e in tanta gioiosa gratitudine, una delle sue prime Messe tra le sorelle che lo hanno aiutato, fino dai giorni del Seminario di Arenzano, a salire l'altare.

E sono appena due settimane che qui, alla Madonna, si è nuovamente aperto il Seminario dei «minori», nella speranza che un giorno, anche da questi vivaci adolescenti di oggi, qualcuno... salga l'altare.

Nel frattempo anche l'U.C.T. ha trasalito di gioia per l'ammissione di una nuova Sorella, per l'accettazione all'aspirantato di altre due e per il profilarsi di altre vocazioni.

Tutto questo ci invita a riflessioni non certo a livello ecclesiale, che la tirannia dello spazio non ci consente, ma a qualche ripensamento a livello di Istituto, quale il nostro modesto «Cor» ci rende possibile.

La prima scintilla che accese, Sorelle carissime, il focolare della vostra famiglia spirituale - e che deve sempre più svilupparsi - proruppe proprio dal problema vocazionale.

Si trattava di fronteggiare il problema di coloro, allora assai numerosi, che avendo evangelicamente abbandonato, per amore del Signore, la mamma, i fratelli e la casa, si sarebbero avviati così alla grande «avventura» della sequela di Cristo sprovvisti però di tutti quei mezzi che la stessa provvidenza, sul piano umano, aveva loro preparato.

Non fu una scoperta quella di trovare nel Vangelo, e a più riprese, l'aiuto prestato al Signore, nella condivisione delle sue difficoltà umano-divine, dalla «donna». La Vergine Santa, in

108 Il Sacerdote novello è P. Marco Gazzoli. Il tema dell'articolo è ripreso nel n. seguente.

primissimo luogo, ma poi tutte quelle pie e coraggiose anime che seguirono il Divino Maestro fino sotto la croce.

Possibile allora, viene fatto di domandarci, che a colui che il Cielo chiama ad essere un «altro Cristo», la Chiesa, «provvida Madre», non debba autorizzare e benedire anime, che con cuore delicato, affettuoso e solerte, possano sopperire l'ufficio di Sorelle e di Mamme, ecclesialmente consacrate a compiere tutto ciò?

Possibile che, dalla grotta alla croce, e cioè dai giorni del Seminario a quelli del sacerdozio, il chiamato non debba avere nessuno che guarda a lui, come fu per lo stesso Signore da parte della Madonna, provvedendo, come può essere conveniente e possibile a certe sue particolari necessità ora materiali, ora affettive, ora vocazionali? Una «mamma», insomma che, quasi come la Madonna, lo sappia comprendere e lo voglia maternamente aiutare e seguire nel suo difficile cammino?

Può darsi, sorelle, che particolari condizioni di vita vi portino a rendere testimonianza della vostra «maternità consacrata» in ambienti diversi: ora missionari, ora parrocchiali, ora domestici e anche, possiamo dire, ora ospedalieri ora scolastici, ora impiegatizi o che dir si voglia, ma tutto ciò è accidentale, può essere cioè e non essere, ma la vostra vita di consacrate nell'U.C.T., è alimentare e sviluppare nel vostro animo un amore, ad altissimo livello, di maternità e di fraternità verso coloro che il Signore ha scelti, e quindi «chiamati» ad essere suoi proscrittori terreni, anche se poveri, perseguitati e crocifissi.

Credo che per voi, Sorelle, debba essere ben chiaro questo dilemma: o scegliere di occupare il posto della Madonna «Vergine e Madre», o non rispondere più ai fini della vostra vocazione nel suo aspetto specifico. Ne verrebbe di conseguenza, dopo la sofferenza che una tale maternità pure comporta, di non sentirvi e non essere in terra e in cielo, oggetto di particolare riconoscenza e amore da parte dei consacrati di tutta la Chiesa.

L'articololetto del numero precedente di «COR» (n. 7 Ag.-Ott. '83) intese richiamare l'attenzione di tutte le sorelle indistintamente al vero carisma specifico vocazionale dell'U.C.T. Quasi a rispondere alla domanda «che cosa è nella Chiesa l'U.C.T., e quale, di conseguenza, debba essere lo scopo «centrale» della vocazione delle sorelle. Da qui il tema di questo secondo articololetto: «amare la propria vocazione».

Non basta conoscere una qualsiasi realtà, per farla nostra. Si dice che anche i dannati all'inferno, conoscano l'esistenza del Paradiso, pertanto ciò non li fa beati, ma, casomai, aumenta la loro sofferenza.

Beata è quell'anima che, fedele al suo battesimo, si è data veramente a Cristo, che lo ha amato e servito, ed ora è definitivamente nella sua luce e nel suo amore.

Vivere la vocazione cristiana..., e ovvio! Come è ovvio che per raggiungere la santità occorra amare e servire appassionatamente Cristo..., non basta averlo conosciuto!!

Così è per la vocazione «specificata» che, innestata a quella battesimale, Dio ha donato a ciascuno di noi. S. Paolo (1 Cor. 12, 9 ss.) ci direbbe «a chi la profezia, a chi la scienza, a chi la sapienza, ecc...».

Rivisto perciò lo scopo della vostra vocazione nel suo aspetto specifico, occorre passare al secondo punto, e cioè: quanto ami la tua vocazione, come la vivi, che posto occupa nella tua niente e nel tuo cuore?

Certo è che, se pur egualmente chiamati alla vita religiosa consacrata, il certosino vivrà e amerà la sua vocazione fatta di

109 Postumo. Scritto poco prima del suo ultimo ricovero in Ospedale (17 dicembre 1983) per il «Cor Unum» di fine d'anno, vedeva la luce, subito dopo la sua morte, su «Cor Unum» del gennaio 1984. Sul tema della Vocazione, vedi, oltre il n. precedente cui rimanda esplicitamente, anche i nn. 6, 22, 36, 48, 96, 97, 102, 103 e 105.

orazione, di penitenza e di preghiera, in modo diverso dell' esigenza della vita di un missionario, di un predicatore o di un pubblicitista, siano pur questi dei «consacrati». Perciò nello stesso ambito di una vita consacrata nel secolo, le sodali di ciascuna famiglia dovranno pure vivere la loro vocazione secondo il carisma proprio di ciascun Istituto. Metti la «comboniana» metti la «camillina» o metti la «carmelitana».

In primissimo luogo perciò le nostre sorelle dovranno, coerenti alla loro vocazione vivere - ovunque si trovino -, a casa loro, come nel Centro-Africa, l'ideale carmelitano. Per l'incontro intimo con Dio non necessita l'abito, né la clausura, né la vita comune, né qualunque particolare requisito, se non quello di un grande amore al Signore, di un lasciarsi veramente prendere da Lui, di fargli posto al massimo, nel cuore, di compiere senza nulla obiettare la sua volontà.

Il Vangelo senza addomesticarlo, deve essere il vero codice della vita.

La sequela di Cristo non esige che tu lasci anche con il tuo corpo il posto che occupi nella società, ma con l'attaccamento alle cose della terra il taglio deve essere netto, totale, indiscutibile e senza esitazioni. Ricorda l'evangelico giovane ricco che si giocò il ruolo di apostolo per l'attaccamento alle sue ricchezze. E netto deve essere il taglio con te stessa, con le tue esigenze puramente umane, con tutto quello che anche senti e che ti piace, ma che non serve al Regno di Cristo, ad essere testimoni della sua stessa santità, a salvare i fratelli.

Il «Dio solo basta» della S. Madre o il «nulla» del Santo Padre valgono sempre e per tutti, senza esclusioni di sorta. O rinunciare «all'amoroso incontro» o alla «salita fino alla vetta» o distaccare veramente il cuore da tutto ciò che non è Dio o che a Lui non porti.

E subito dopo a questo amore concreto, e perciò vissuto, di vita carmelitana l'amore di consacrata alla Santità dei consacrati. Ci può essere bisogno di dire ad una vera mamma e ad una buona sorella di amare i suoi figli, i suoi fratelli? Di pensare ai loro rischi, alle loro difficoltà e di provvedere nei limiti del possibile alle loro necessità? E' veramente assurdo. Alla

vera mamma ed alla buona sorella dovremmo piuttosto dire di avere riguardo anche della sua salute, delle sue possibilità, delle sue necessità ecc. ecc.

E con questa domanda vorrei chiedere questo secondo, ma non ultimo ripensamento sulla vostra vocazione. E cioè:

1) Quanto posto dò all'esercizio della mia vita di amore a Cristo Sposo; quanto è l'andito del mio cuore; quanto cerco di piacergli? Mi lascio prendere da Lui per compiere in me solo la sua volontà, o vorrei che fosse Lui a piegarsi su di me per compiere la mia, e cioè i miei gusti e i miei desideri? C'è ancora in me qualcosa che non sia «Lui solo»?

2) Quanto posto occupa dentro di me il problema dei consacrati? So per loro sacrificare me stessa, perché anche loro sappiano per la Chiesa rinunciare di continuo «al mondo»? So per loro pregare perché sia santo il loro culto verso il Signore? So essere povera, perché anche loro distaccati da tutto sappiano dare testimonianza di povertà e di distacco?

Molti altri interrogativi potremmo farci su «quanto amo la mia vocazione», ma valga l'affermazione di S. Ambrogio: «Chi non zela non ama».

APPENDICE

«AMATEVI LE UNE LE ALTRE»

DA VALLOMBROSA

1 luglio 1963

Festa del Preziosissimo Sangue

Voi tutte sapete, sorelle carissime, il perché di questo mio breve ma desideratissimo ritiro. Venticinque anni di sacerdozio impongono una sosta. Fermarsi per vedere il cammino percorso, fermarsi per riprendere fiato, fermarsi per esaminare quello che resta da fare... Ma non posso far qui con voi il mio lungo esame seminato forse più di spine che di fiori, più di miserie che non di ricchezze. Voglia il Signore che, con la testa nella polvere, possa ottenere la sua più grande misericordia e poi mi conceda di bere il calice della mia e altrui salvezza fino alla ultima stilla.

Quello, sorelle care, che qui vorrei dirvi quasi nemmeno lo so, perché ricordi, desideri, fatiche, lacrime, tristezze, tutto affluisce con impeto quando io penso alla nostra cara e tanto provata famiglia.

In primo luogo però vorrei dirvi che il mio amore per ciascuna di voi non è mai venuto meno. Esso sarà stato imperfetto, insufficiente, poco generoso, avrà avuto tutti i difetti del mondo e quelli particolari della mia natura; avrà avuto le sue scosse, i suoi abbattimenti, avrà forse sognato... ma anche quando per tanti motivi esso è rimasto ferito, deriso, crocifisso, anche allora non è venuto meno.

Solo il Signore sa che cosa io non abbia sofferto da tante che ora nemmeno più sono sorelle, da tante sorelle che avrei voluto più umili, più caritatevoli, più docili, più delicate e anche, diciamolo pure, da tanti fratelli che hanno ben saputo condire di sale le ferite del nostro cuore. Però sento, come se fossi sul letto di morte che il risentimento non ha mai albergato nella mia anima; anzi direi quasi che sarei pronto veramente ad abbracciare e a baciare chi mi ha fatto tanto e tanto soffrire. Ho voluto dir questo, sorelle, non per rimproverare a voi qualcosa, ma perché sappiate che il vostro padre, anche se crocifisso, vi amerà sempre come sempre vi ha amate. Se tante

volte il mio occhio si è fatto triste, se mi avete visto pensoso, addolorato, silenzioso, se non sono riuscito a sorridere con qualcuna per lungo tempo, ciò non indicava minor amore, ma piuttosto un amore che stillava forse sangue per qualcosa che non andava e non poteva andare.

Vorrei dirvi, figliuole, che se questo è stato il mio sentimento per voi, nelle quali ho sempre visto il valore divino di un anima che si fa ostia e la debolezza di quella natura umana che richiede sempre la nostra paterna sollecitudine e bontà - le parole che sono uscite dal mio labbro, anche se poco dotte, poco preparate, poco ricche di fronzoli umani, hanno sempre inteso non mortificarvi, ma aiutarvi a cercar meglio Gesù. Ed è certo che la sofferenza si è fatta strazio quando in tante dolorose occasioni si è dato alla mia parola un diverso intendimento, quando non si è ricevuta più come parola di Dio, ma come rivalsa di sentimenti umani. A quante, soprattutto che non sono più «sorelle», vorrei dire che le mie parole hanno avuto sempre centomila difetti, ma un intendimento solo: dire a ciascuna in nome di Dio quello che Iddio stesso mi dava di capire per il suo vero bene. Ed oso dire questo, e non certo per una falsa presunzione: - Oh, se le parole dei Superiori si fossero sempre prese con spirito di fede, con umiltà di cuore, con docile volontà! Quante sofferenze di meno e quanto più profitto alle anime! - Senza dire ed è molto doloroso, che i maggiori danni fatti all'Istituto sono proprio scaturiti da quella critica umana che ha seminato tanta zizzania intorno a noi ed è uscita da casa nostra.

Figliuole care, io sono grandemente convinto che se al mio posto voi aveste avuto la grazia di avere un sacerdote meno imperfetto e meno incapace di me, a quest'ora l'Unione, governata da ben altra mano e animata da ben altro cuore avrebbe certamente fatto maggior cammino. Mi pare però doveroso rilevare anche che le opere di Dio non dipendono dalla capacità degli strumenti, quanto dalla sua grazia e dalla nostra umile, ma volenterosa cooperazione. Bisogna sentire con Dio, volere con Dio, amare con Dio: bisogna, una buona volta, che il nostro io muoia perché solo Gesù viva nella nostra testolina e nel

nostro cuore... Bisogna accantonare tutte le nostre ideucce personali, bisogna rinunciare ai nostri giudizi Chi davvero ama non critica, chi ama non si lamenta con terze persone, chi ama edifica con le sue virtù, e poi prega, prega tanto, prega sempre, prega per tutti, perché è convinto che vai più un briciolo di grazia che non cento sfoghi.

Voi sapete, sorelle, almeno qualcosa del Calvario che il nostro povero istituto ha passato. Veramente il demonio vi ha vagliate come si vaglia il grano sull'aia, e non pensate che sia finita. Perché al regno di Dio non servono anime capaci di molte cose, ma servono anime umili, obbedienti, pure, distaccate da tutto, piene di bontà, di sacrificio, di vero amore, scevre di sentimentalismi umani, di gelosie, di invidiuzze e via dicendo... Dunque la prova continuerà e continuerà fino in fondo...

Figliuole care, ascoltatevi come se questa fosse là mia ultima parola. Il posto che occupate nella Chiesa è di un'estrema responsabilità, è un posto eccezionale che ha veramente del sublime. E', come tante volte vi ho detto, un posto da angeli:

angeli che quasi non vedi e quasi non senti, ma pieni di luce di cielo, pieni di candore celeste, pieni di amore infuocato, pieni di bontà e di dolcezza che sostengono, quasi senza farsene accorgere, le angosce e le stanchezze del fratello sacerdote. L'angelo del Getsemani è il vostro modello. Ebbene volete perseverare in questo ufficio o intendete ritirarvi? Nessuno vi forza, e nessuno vi dice che è comodo; voi sapete come altre hanno fatto, scuotendo la polvere e sbattendo l'uscio!...

Sorelle, angeli nostri, ricordate che Gesù continua ad agonizzare, Gesù ha bisogno di essere sostenuto nella sua via dolorosa e Gesù accetta che voi Lo seguiate.

Però bisogna forse rivedere insieme i nostri sentimenti e i nostri impegni.

Io capisco che senza un duro calvario, senza un crucifige, senza un seno di spine e senza una morte non si conclude nulla nella Chiesa. Perciò forse si impone che anch'io sia più «Gesù. per voi e per il vostro Istituto e offrendomi, per quel poco che ancora mi resta, mi metta completamente nelle mani del Padre celeste perché compia in me quant'è necessario per il bene

dell'Unione e di ciascuna di voi. Non ho altro da offrirvi, ma è tutta quella po' di vita che può restare e di cuore la pongo sull'altare: potesse almeno servire... E' il dono di me, un povero dono infine, ma che a Gesù ed a voi faccio con grande amore in questo XXV.

E voi, figliuole? Siete disposte a rinnovare seriamente al Signore la vostra consacrazione che vi vuole anime serie, forti, generose, pure, umili quant'è necessario per restare a nostro fianco, nelle nostre case, all'ombra del Carmelo?

Credo anzitutto che dobbiate capire meglio le responsabilità e la peculiarità della vostra vocazione. Credo che dobbiate ritemperare la vostra vita spirituale con una maggior unione con Dio, ed amare appassionatamente gli ideali che la vostra vocazione vi propone.

Credo che dobbiate cercare di essere molto soprannaturali in tutto ed evitare ripiegamenti umani.

Credo che la vostra fede debba essere assoluta, la vostra speranza in Dio senza limiti e la vostra carità un incendio.

Credo che dobbiate crocifiggere molto di più il vostro amor proprio e le vostre sensibilità, amandovi le une le altre veramente come Gesù vi ha amate e combattendo senza tregua ogni germe di gelosia, di invidia, di rivalsa, di indipendenza, di critica, di malcontento: cose tutte che tolgono la pace, minacciano l'unione dei cuori, addolorano Gesù e vi rendono piccole, meschine e di non buon esempio.

Tutto il male che vedete intorno a voi vincetelo col bene; tutto il bene che scorgete cercate di imitarlo: siate pronte al perdono, siate tarde al giudizio, interpretate tutto benevolmente, reputatevi sempre le più povere di virtù e stimiate le altre sorelle come angeli, deponete i vostri giudizi e riassumete dai vostri superiori la volontà di Dio, di nulla lamentatevi, ma portate con amore la croce di Gesù.

Siate serie nei nostri confronti; sappiate mille volte al giorno mortificare i vostri sentimenti di affetto; non ricercate premure, non fatevi vittime, tutto quello che fate sia fatto alla luce del sole; tutto quello che dite possa essere gridato a voce alta e ricordatevi sempre e in tutto che: Dio solo basta.

Se la vocazione del religioso e del sacerdote è una vocazione al sacrificio totale di sé per i fratelli, la vocazione della «sorella cooperatrice» non può essere molto diversa. L'ostia è sempre col calice.

Sorelle care, vi sembrano dure queste parole? Ricordate il Vangelo (Giov. 6, 61) quando ad alcuni sembrarono dure anche le parole di Gesù e decisero di abbandonarlo, e Gesù non li trattene perché vedeva che su di essi non poteva contare. Ma coloro che riconobbero le sue parole, «parole di vita eterna» e rimasero fedeli, questi, che furono apostoli e donarono a Gesù la propria vita, ci assicurarono anche la Chiesa che fu su di essi costruita.

Anche l'Unione, sorelle, se vivrà, non vivrà per coloro che l'hanno abbandonata mormorando contro di essa, vivrà per quelle che hanno creduto «parole di vita eterna», quelle parole che col cuore aperto vi sono state dette in nome di Gesù, e sono rimaste, lasciando definitivamente se stesse e ogni altro pensiero, per farsi olocausto e testimoniare con la vita e con la morte la santità della loro vocazione.

Che Gesù accetti la mia piccola offerta e vi faccia veramente sante; vi dia giorni di pace e moltiplichi le vostre opere: e doni anche a me soprattutto per le vostre preghiere il suo perdono e la sua benedizione.

E anch'io vi benedico nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Padre Luigi

COL MERITO DELL'OBEDIENZA

Vallombrosa, 3 luglio 1963

M. Rev. e Car.mo P. Nostro,

non sapendo se questa mattina avrò la possibilità di intrattenermi con V.R. prima della mia S. Messa giubilare, le espongo in ginocchio quanto segue: dopo aver già chiesto perdono al Signore col sacramento della penitenza, chiedo ancora perdono a V.R. e in V.R. a tutto l'Ordine ed ai miei confratelli delle mie gravi manchevolezze e miserie nelle quali sono incorso in questi anni di vita religiosa.

Protesto fedeltà ai miei impegni di buon religioso, e mi sforzerò di condurre una vita soprattutto umile e docile nascondendo ogni pena nel silenzio.

Chiedo la grazia, e questo dopo aver da tempo ben maturata la cosa davanti a Dio ed averla esposta in confessione, di poter - col merito della 5. Obbedienza, che V.R. non vorrà certo negarmi - offrire oggi al Signore quel poco che ancora mi resta della mia povera vita, fatiche, pene spirituali, malattie e infine la morte, per il bene dell'U.C.T. secondo piacerà al Signore, pensando con questo povero atto di assolvere più concretamente il mio dovere di Padre in ordine a quella famiglia e di figlio in ordine alla Chiesa e la mia S. Religione che intendo così aiutare con l'ultima offerta di quel poco che può restarmi.

V.R. non avrà certo niente in contrario trattandosi della gloria del Signore e del bene delle anime, e perciò vorrà benevolmente restituirmi il presente atto di domanda con la sua benedizione in calce, tenendo tutto sotto grave segreto di coscienza.

Fr. Luigi dell'Immacolata O.C.D.

P.S. Se avanti della Messa V.R. non mi manifesterà difficoltà, ritengo il silenzio come parere favorevole.

Deus te adiuvet - Benedicendo e chiedendo un memento

Fr. Giulio OCD

SE UN GIORNO

Capannori 5 luglio 1963

Sorelle care,

se un giorno fosse a voi consegnato questo foglietto, io non dovrei essere più su questa terra. Vi dica, quando leggerete, perché volli prepararmi nel silenzio a quella S. Messa giubilare nella quale potei farmi più ostia con Gesù per la salvezza delle vostre anime e della nostra cara Unione. Non è un gran dono, perché poco vale la mia vita, ma è quello che ho, e molto dà colui che dà tutto quello che ha e che dà con tutto l'amore di cui è capace.

Sulle nostre incapacità e miserie si stenda il velo della dolce misericordia di Gesù e ci conduca un giorno a ritrovarci in cielo in un eterno affiato di carità.

Se un ricordo devo lasciarvi non può essere che quello di Gesù: amatevi le une le altre e vorrei soggiungere come io oggi vi ho amate. «Nessuno ama di più di chi pone la vita per coloro che ama». Pregate poi sempre per me, la vostra preghiera sarà la riconoscenza migliore. Poi perdonatemi tutto, tutto.

P.L.

INDICE TEMATICO (*)

Questo Indice Tematico è solo la distribuzione degli articoli secondo l'argomento di fondo di ciascuno di essi. Pur essendo poco dettagliato, esso può, tuttavia, insieme ai rimandi che il lettore trova in nota a molti scritti, offrire un minimo di orientamento per uno studio tematico. Il numero che precede il titolo degli articoli corrisponde alla numerazione progressiva degli scritti nel volume e nell'Indice Generale. Quello che io segue tra parentesi indica, invece, la pagina alla quale rintracciarlo. I titoli in corsivo non sono originali come detto nella Introduzione.

LA VOCAZIONE DELL'ISTITUTO

a. Vocazione all'unità

| | | pag. |
|----|--------------------------------------|------|
| 1 | « <i>Cor Unum</i> » | 23 |
| 4 | Cuore di Gesù, cuore dell'Unione | 27 |
| 7 | Dai frutti riconoscerete l'albero | 31 |
| 8 | Un cuore solo | 32 |
| 9 | Cor unum... et cum Ecclesia | 34 |
| 11 | Cor unum... et cum familia tua | 36 |
| 12 | Cor unum... et cum Superioribus tuis | 38 |
| 13 | <i>Siate una cosa sola</i> | 39 |
| 18 | Un solo amore | 47 |
| 30 | <i>Un amore sempre in fiore</i> | 76 |
| 73 | Arginare e consolidare | 176 |

b. Vocazione ecclesiale

| | | |
|-----|------------------------------------|-----|
| 20 | Un solo amore: Istituto e Chiesa . | 50 |
| 32 | «Unione», piccola Chiesa | 78 |
| 59 | La base delle speranze | 149 |
| 95 | Al servizio della Chiesa | 227 |
| 100 | «U.C.T.» - Chiesa di servizio | 237 |
| 101 | Le esigenze della carità | 238 |

c. Vocazione teresiana secolare

| | | |
|-----|-----------------------------------|-----|
| 6 | <i>Una gloria del Carmelo</i> | 6 |
| 19 | Conoscere il proprio Istituto | 49 |
| 22 | Noi Cooperatrici, chi siamo | 54 |
| 24 | Un solo amore: Istituto e Carmelo | 57 |
| 36 | Puntualizzare | 86 |
| 48 | <i>Missionarie ovunque</i> | 120 |
| 96 | <i>Affiancare il Carmelo</i> | 229 |
| 97 | Per un servizio di qualità | 231 |
| 108 | <i>Sorelle e Madri</i> | 255 |

TAPPE DI UN CAMMINO

a. U.C.T. Volume primo (1947-1963)

| | | |
|----|--|-----|
| 15 | <i>Segni di predilezione</i> | 15 |
| 26 | <i>Malta! Io dico</i> | 62 |
| 27 | Tomo secondo | 65 |
| 28 | <i>L'Istituto mette su casa</i> | 28 |
| 41 | 8 dicembre 1947 | 98 |
| 53 | 1948-1968 | 138 |
| 58 | Assemblea ordinaria e speciale | 148 |
| 65 | <i>La «Provida Mater»</i> | 161 |
| 67 | Venticinque anni | 165 |
| 68 | <i>Era il 1951</i> | 166 |
| 72 | Un dono per tutti che dura da venticinque anni | 175 |

b. U.C.T. Volume secondo (1963 - 1983)

| | | |
|----|--|-----|
| 75 | Assemblea generale elettiva | 188 |
| 76 | Ma... è proprio vero? | 190 |
| 77 | Unione Carmelitana Teresiana – Volume II | 195 |
| 78 | Un incontro di grazia | 197 |
| 82 | Malta | 203 |
| 84 | Assemblea generale | 206 |
| 98 | Un'altra Assemblea generale | 233 |
| 99 | Lo spartiacque | 235 |

LA CONSACRAZIONE

| | | |
|----|--|-----|
| 16 | <i>A contatto ravvicinato</i> | 45 |
| 45 | <i>Voti-Giuramenti-Promesse</i> | 112 |
| 46 | <i>Perché il mondo non si perda</i> | 115 |
| 49 | <i>Esigenze della vocazione secolare</i> | 123 |
| 57 | Consacrazioni Perpetue | 146 |
| 64 | <i>Consacrazione, punto di partenza</i> | 159 |

| | | |
|-----|--------------------------------------|-----|
| 71 | Consacrazione... amore sommo! | 173 |
| 74 | <i>La povertà consacrata</i> | 184 |
| 91 | Fare sul serio! | 220 |
| 94 | Grazie, Sorelle | 225 |
| 104 | Grazie, Signore, per averci chiamati | 245 |

DISCEPOLE DI CRISTO

a. Incarnazione

| | | |
|----|---|-----|
| 14 | <i>Il sì di Nazaret</i> | 15 |
| 17 | <i>Natale di Gesù, natale nostro</i> | 46 |
| 35 | Un serio esame | 84 |
| 42 | Natale | 100 |
| 54 | <i>Ripetere in se stessi la divina Incarnazione</i> | 140 |
| 61 | Mosaico di fine d'anno | 153 |
| 79 | Responsabilizzarci | 198 |

b. Morte e risurrezione

| | | |
|----|--|-----|
| 39 | Pasqua! | 93 |
| 66 | Gesù è vivo | 162 |
| 80 | <i>Incarnazione - Morte - Risurrezione</i> | 200 |

c. Nel segno della Croce

| | | |
|----|--|-----|
| 2 | Ecce Sponsus tuum crucifixum | 24 |
| 23 | Croce, chiavina d'oro | 55 |
| 31 | Fulget crucis mysterium! | 77 |
| 56 | Quaresima, vigilia di festa | 144 |
| 63 | San Giovanni della Croce, Dottore e Padre del Carmelo | 158 |
| 69 | La tua passione, Gesù, e la nostra | 168 |
| 83 | L'ora delle tenebre | 205 |
| 90 | La Croce, mistero di salvezza | 218 |
| 92 | «In questo segno vincerai» | 222 |

d. Come Maria

| | | |
|-----|--------------------------------------|-----|
| 3 | <i>La grande Cooperatrice di Dio</i> | 26 |
| 5 | Rivestirsi di Maria | 28 |
| 10 | L'Immacolata | 35 |
| 33 | Ho visto Lourdes | 80 |
| 47 | <i>Carmelo e culto mariano</i> | 117 |
| 107 | «Come te Maria...» | 253 |

CARISMA VIVO

a. Aggiornamento

| | | |
|----|--|-----|
| 29 | <i>L'irrompente primavera del Concilio</i> | 74 |
| 37 | Aggiornarsi, 1 | 87 |
| 38 | Aggiornarsi, 2 | 90 |
| 40 | Aggiornarsi, 3 | 95 |
| 43 | Aggiornarsi, 4 | 101 |
| 44 | Orientarsi | 108 |
| 50 | <i>Per costruire l'avvenire</i> | 125 |
| 51 | <i>Effettive e coadiutrici</i> | 128 |

b. In un mondo che si evolve

| | | |
|-----|-------------------------------------|-----|
| 55 | <i>Così deve procedere l'Unione</i> | 141 |
| 59 | <i>La base delle speranze</i> | 149 |
| 102 | In un mondo che si evolve, 1 | 240 |
| 103 | In un mondo che si evolve, 2 | 243 |
| 105 | In un mondo che si evolve, 3 | 247 |

c. Contagiare

| | | |
|----|------------------------------------|-----|
| 21 | Propagare l'Istituto | 52 |
| 25 | Difendere il proprio Istituto | 60 |
| 81 | <i>La crescita è segno di vita</i> | 201 |
| 87 | Vocazioni | 211 |
| 88 | <i>Splendere per illuminare</i> | 213 |
| 89 | <i>Comunione e testimonianza</i> | 216 |

TEMI VARI

| | | |
|-----|--|-----|
| 34 | <i>Assistente Generale</i> | 82 |
| 52 | Quarto Centenario (1568 1968) | 134 |
| 60 | Crisi sì, crisi no | 151 |
| 62 | Il caro San Giuseppe | 155 |
| 70 | Anno Santo 1975 | 170 |
| 85 | <i>Tre Papi - Una sola Chiesa</i> | 208 |
| 86 | «Animatore, Maestro, Consigliere, Padre» | 209 |
| 93 | «Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede» | 223 |
| 106 | Anno Santo Straordinario | 251 |

INDICE GENERALE (*)

I titoli in corsivo non sono originali. Vedi quanto detto in proposito dell'introduzione.

| | |
|------------------------------|-----------|
| PRESENTAZIONE | pag. 5 |
| INTRODUZIONE | 7 |
| Padre Luigi dell'Immacolata | 8 |
| Unione Carmelitana Teresiana | 12 |
| Un cuore solo | 16 |
| I titoli e le note | 18 |
| L'appendice | 19 |

SCRITTI

| | |
|---|----|
| 1955 | |
| 1. « <i>Cor Unum</i> » | 23 |
| 2. <i>Ecce Sponsum tuum Crucifixum</i> | 24 |
| 3. <i>La grande Cooperatrice di Dio</i> | 26 |
| 4. Cuore di Gesù, cuore dell'Unione | 27 |
| 5. Rivestirsi di Maria | 28 |
| 1956 | |
| 6. <i>Una gloria del Carmelo</i> | 29 |
| 1959 | |
| 7. Dai frutti riconoscerete l'albero | 31 |
| 8. Un cuore solo | 32 |
| 9. <i>Cor unum... et cum Ecclesia</i> | 34 |
| 10. L'Immacolata | 35 |
| 1960 | |
| 11. <i>Cor unum... et cum familia tua</i> | 36 |
| 12. <i>Cor unum... et cum Superioribus tuis</i> | 38 |
| 13. <i>Siate una cosa sola</i> | 39 |
| 1961 | |
| 14. <i>Il sì di Nazaret</i> | 41 |
| 15. <i>Segni di predilezione</i> | 43 |
| 16. <i>A contatto ravvicinato</i> | 45 |

| | |
|--|-----|
| 1962 | |
| 17. <i>Natale di Gesù, Natale nostro</i> | 46 |
| 1963 | |
| 18. Un solo amore | 47 |
| 19. Conoscere il proprio Istituto | 49 |
| 20. Un solo amore: Istituto e Chiesa | 50 |
| 21. Propagare l'Istituto | 52 |
| 22. Noi cooperatrici, chi siamo | 54 |
| 23. Croce, chiavina d'oro | 55 |
| 24. Un solo amore: Istituto e Carmelo | 57 |
| 25. Difendere il proprio Istituto | 60 |
| 26. <i>Malta! Io dico</i> | 62 |
| 1964 | |
| 27. Torno secondo | 65 |
| 28. <i>L'Istituto mette su casa</i> | 68 |
| 29. <i>L'irrompente primavera del Concilio</i> | 74 |
| 1965 | |
| 30. <i>Un amore sentire in fiore</i> | 76 |
| 31. Fulget Crucis mysterium | 77 |
| 1966 | |
| 32. «Unione», piccola Chiesa | 78 |
| 33. Ho visto Lourdes | 80 |
| 34. <i>Assistente generale</i> | 82 |
| 35. Un serio esame | 84 |
| 1967 | |
| 36. Puntualizzare | 86 |
| 37. Aggiornarsi (I) | 87 |
| 38. Aggiornarsi (II) | 90 |
| 39. Pasqua! | 93 |
| 40. Aggiornarsi (III) | 95 |
| 41. 8 Dicembre 1947 | 98 |
| 42. Natale | 100 |

| | |
|--|-----|
| 1968 | |
| 43. Aggiornarsi (IV) | 101 |
| 44. Orientarsi | 108 |
| 45. <i>Voti – Giuramenti – Promesse</i> | 112 |
| 46. <i>Perché il mondo non si perda</i> | 115 |
| 47. <i>Carmelo e il culto mariano</i> | 117 |
| 48. <i>Missionarie ovunque</i> | 120 |
| 49. <i>Esigenze della vocazione secolare</i> | 123 |
| 50. <i>Per costruire l'avvenire</i> | 125 |
| 51. <i>Effettive e coadiutrici</i> | 128 |
| 52. Quarto Centenario (1568-1968) | 134 |
| 53. 1948-1968 | 138 |
| 54. <i>Ripetere in se stessi la divina Incarnazione</i> | 140 |
| 1969 | |
| 55. <i>Così deve procedere l'Unione</i> | 141 |
| 56. Quaresima, vigilia di festa | 144 |
| 57. Consacrazioni perpetue | 146 |
| 58. Assemblea ordinaria e speciale | 148 |
| 59. <i>La base delle speranze</i> | 149 |
| 1970 | |
| 60. Crisi sì, crisi no | 151 |
| 61. Mosaico di fine d'anno | 153 |
| 1971 | |
| 62. Il caro San Giuseppe | 155 |
| 63. S. Giovanni della Croce Dottore e Padre del Carmelo | 158 |
| 64. <i>Consacrazione, punto di partenza</i> | 159 |
| 1972 | |
| 65. <i>La «Provida Mater»</i> | 161 |
| 66. Gesù è vivo | 162 |
| 67. Venticinque anni | 165 |

| | |
|--|-----|
| 1973 | |
| 68. <i>Era il 1951</i> | 166 |
| 69. La tua passione, Gesù, e la nostra | 168 |
| 70. Anno Santo 1975 | 170 |
| 71. Consacrazione... amore sommo! | 173 |
| 72. Un dono per tutti che dura da venticinque anni | 175 |
| 1974 | |
| 73. Arginare e consolidare | 176 |
| 74. <i>La povertà consacrata</i> | 184 |
| 1975 | |
| 75. Assemblea generale elettiva | 188 |
| 76. Ma... è proprio vero? | 190 |
| 77. Unione Carmelitana Teresiana - Volume secondo | 195 |
| 1976 | |
| 78. Un incontro di grazia | 197 |
| 79. Responsabilizzarci | 198 |
| 1977 | |
| 80. <i>Incarnazione - Morte – Resurrezione</i> | 200 |
| 81. <i>La crescita è segno di vita</i> | 201 |
| 1978 | |
| 82. Malta | 203 |
| 83. L'ora delle tenebre | 205 |
| 84. Assemblea Generale | 206 |
| 85. <i>Tre Papi - Una sola Chiesa</i> | 208 |
| 86. «Animatore, Maestro, Consigliere, Padre» | 209 |
| 1979 | |
| 87. Vocazioni | 211 |
| 88. Splendere per illuminare | 213 |
| 89. Comunione e testimonianza | 216 |

| | |
|---|-----|
| 1980 | |
| 90. La Croce mistero di salvezza | 218 |
| 91. Fare sul serio! | 220 |
| 92. «In questo segno vincerai» | 222 |
| 93. «Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede» | 223 |
| 1981 | |
| 94. Grazie, sorelle! | 225 |
| 95. Al servizio della Chiesa | 227 |
| 96. <i>Affiancare il Carmelo</i> | 229 |
| 97. Per un servizio di qualità | 231 |
| 98. Un'altra Assemblea generale | 233 |
| 1982 | |
| 99. Lo spartiacque | 235 |
| 100. «U.C.T.» - Chiesa di servizio | 237 |
| 101. Le esigenze della canta | 238 |
| 102. In un mondo che si evolve (I) | 240 |
| 1983 | |
| 103. In un mondo che si evolve (II) | 243 |
| 104. Grazie, Signore, per averci chiamati | 245 |
| 105. In un mondo che si evolve (III) | 247 |
| 106. Anno Santo straordinario | 251 |
| 107. «Come te Maria...» | 253 |
| 108. <i>Sorelle e madri</i> | 255 |
| 109. Amare la propria vocazione | 257 |
| APPENDICE - Amatevi le une le altre | 261 |
| 1. da Vallombrosa | 262 |
| 2. Col merito dell'obbedienza. | 267 |
| 3. Se un giorno | 268 |
| INDICE TEMATICO | 269 |
| INDICE GENERALE | 277 |